

<< ILLUMINAZIONI >>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione



N. 14 Ottobre – Dicembre 2010



compu.unime.it

TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi**

Comitato scientifico: **Raimondo De Capua, Luigi Rossi, Carlo Violi**

Telefono mobile: 3406070014

E-mail: lrossi@unime.it

Sito web: <http://ww2.unime.it/compu>

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: <http://ww2.unime.it/compu>. La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: <http://ww2.unime.it/compu>.

Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, al Direttore della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio del comitato scientifico, che può avvalersi della consulenza di referees da esso scelti. I contributi accettati dal comitato scientifico vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione vanno inviati, in formato RTF (rich text format), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it. Per ogni articolo o saggio originale pubblicato, «Illuminazioni» spedisce all'autore una dichiarazione, firmata dal Direttore Responsabile, con gli estremi della pubblicazione.

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Quattordicesima Edizione: Ottobre - Dicembre 2010

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Paola Pennisi -	<i>ALLE ORIGINI DELLA FOTOGRAFIA SOCIALE: IL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE IN RIIS E HINE.....</i>	3
Martino Michele Battaglia -	<i>IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE E IL PRESEPE MONUMENTALE DELLA «SANTA CASA» DI SAN DOMENICO IN SORIANO.....</i>	35
Paola Pennisi -	<i>AGIOGRAFIE FOTOGRAFICHE DELL'IMMIGRAZIONE: IL CASO DI ISRAELE.....</i>	49
Massimo Laganà -	<i>ANALISI FUNZIONALE DELLA PROPOSIZIONE INGLESE.....</i>	69
Giuseppe Cusmano -	<i>UN ESEMPIO DI FITOTOPONIMIA.....</i>	93
Carlo Violi -	<i>GALVANO DELLA VOLPE E IL RAPPORTO DI SOLIDARIETÀ ACCADEMICA CON PANZIERI- DEBENEDETTI-MAZZARINO RELIGIOSI E STORIA DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN CALABRIA.....</i>	100

Paola Pennisi

**ALLE ORIGINI DELLA FOTOGRAFIA SOCIALE:
IL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE IN RIIS E HINE**

In un certo senso si può dire che la storia della fotografia sociale comincia con le grandi immigrazioni che dalla metà dell'Ottocento porteranno milioni di persone dal Vecchio al Nuovo Mondo. Si trattò di un vero fiume di varia umanità che sgorgando contemporaneamente da molti paesi europei scorse impetuoso, attraverso le tappe intermedie dei porti di Londra e Liverpool, e condusse nei luoghi oltreoceano di maggior attrazione: la California in cui era stato scoperto l'oro, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sud Africa, il Klondike, tutte mete diversamente 'luccicanti' (miniere di preziosi, diamanti, metalli nobili, ecc.) di grandi speranze.

Una delle prime testimonianze del ruolo svolto dalla fotografia in questa epica saga dello spostamento in massa di intere popolazioni di migranti è contenuto nell'opera di M.A. Root (1864) *The Camera and the Pencil*. Si tratta di un curioso libro sull'arte della riproduzione eliografica, dagherrotipica e fotografica applicata a tutti i suoi possibili usi. Tra questi spicca proprio il ruolo di 'collante affettivo' per coloro i quali erano costretti a separarsi per cercare fortuna migrando verso lidi lontani. La fotocamera è stata, infatti, sempre utilizzata per rafforzare i legami parentali e affettivi degli emigranti, per diffondere notizie e immagini atte a mettere in buona luce le condi-

zioni di vita nei paesi ‘altri’ e favorire, così, le opportunità di emigrazione, e l’assimilazione degli immigrati creandone apposite ‘immagini’.

L’immagine dei migranti è, d’altro canto, uno dei fattori più importanti per l’accettazione sociale nei nuovi ambienti in cui questi ‘intrusi’ vengono a trovarsi, catapultati d’improvviso da posti e culture lontane e diverse. L’immagine, ad esempio, dei quattro milioni di immigrati italiani che sbarcarono negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1915 non era certamente delle migliori, almeno a sentire il New York Times: ‘Gli italiani delle classi inferiori si sono sempre distinti come mendicanti. Sembra che molti di loro lo facciano per il piacere di mendicare e questo costume nazionale è estremamente umiliante per le classi superiori, che cercano di spiegare questo fenomeno in ogni modo tranne quello giusto, e cioè che esiste uno spirito profondamente mendicante, generato da secoli di ignoranza, dipendenza e povertà’ (N.Y.T. del 26/09/1878, cit. in Stella, 2002). Insomma un’immagine che corrispondeva, grosso modo, a quella qui raffigurata, diffusa il 6 giugno del 1903.

(Fonte: <http://rcslibri.corriere.it/rizzoli/stella/immagini/vignette.spm>).



D'altro canto, i fotografi di immigrazione non documentavano turisti in vacanza ma esodi forzati, vere e proprie avventure di uomini e donne, che, spinti dalla povertà, cercavano un'esperienza che li potesse riscattare. È il clima in cui maturava dall'inizio del XXI secolo il mito di Ellis Island.



Fonte: Anonimo, Ellis Island, New York, in disuso ormai dagli anni cinquanta.

Piccolo frammento di terraferma allo sbocco dell'Hudson, nella New York Bay a Jersey City, New Jersey, ad est di Liberty State Park, e a nord di Liberty Island, Ellis Island è stata la porta d'ingresso obbligata dell'immigrazione straniera negli Stati Uniti d'America per circa settanta anni (1892-1954). Dopo l'«Immigration Act» del 1924, che ha notevolmente limitato l'immigrazione, il flusso si è diradato, ma a tutt'oggi oltre 100 milioni di americani – un terzo della popolazione – possono rin-

tracciare le loro origini tra gli immigrati che sono arrivati in America a Ellis Island prima di disperdersi per tutti gli States. L'anno di maggiore affluenza per l'immigrazione a Ellis Island è stato il 1907, con più di un milione di immigrati sbarcati nel Nuovo Mondo. Il picco quotidiano più alto di tutti i tempi si è verificato il 17 aprile 1907, quando quasi dodicimila immigrati toccarono in un sol giorno il sacro suolo di Ellis Island. Quando questo mare di gente arriva alle piattaforme di sbarco viene controllato attentamente: oltre all'esame dei documenti, a ciascun immigrato è riservato un accurato accertamento sanitario che spesso lo obbliga a lunghi soggiorni presso le strutture ospedaliere: alcuni di essi (chi ha malattie contagiose pericolose, chi risulta essere un ricercato dalla polizia) vengono rispediti al mittente. Altri vengono condotti in locali più distanti per approfondire l'esame medico-sanitario. Il regolamento parlava chiaramente: 'I vecchi, i deformati, i ciechi, i sordomuti e tutti coloro che soffrono di malattie contagiose, aberrazioni mentali e qualsiasi altra infermità sono inesorabilmente esclusi dal suolo americano'. Nonostante ciò, solo il 2% degli immigranti sono stati respinti. La stragrande maggioranza ha, invece, potuto iniziare la sua straordinaria storia americana.

Sbarcano, quindi, ad Ellis Island le speranze di mezzo mondo e i fotografi di speranze, alcuni noti, ma la maggior parte anonimi, ci forniscono un campionario di questi sogni sino ad ora storicamente irripetibile nell'evoluzione umana.

Per esempio, nell'anno record, il 1907, sbarcano dal transatlantico Baltic '1000 marriageable girls'. Analogamente a quanto accade per diverse specie di animali non

umani che si preparano in modo ‘speciale’ all’evento migratorio (cfr. Pennisi, 2010), le nostre mille ragazze da matrimonio arrivano splendidamente agghindate nell’abbigliamento e nelle acconciature da madri, zie, ed altri parenti. La rappresentazione di quello straordinario arrivo non trascura nulla: il viaggio, lo sbarco, l’attesa, la curiosità del pubblico, le pratiche di insediamento, ecc. Il fotografo è George Grantham Bain, passato alla storia della fotografia come ‘the father of foreign photographic news’ (New York Times del 21 Aprile 1944) ed oggi donatore di una straordinaria collezione di immagini dell’immigrazione negli Stati Uniti alla Library of Congress di Washington (la ‘Bain News Service Photograph Collection’ composta da 40.000 lastre 4 x 5 e 5 x 7 pollici, da 710 lastre da 8 x 10 pollici, da 64 pellicole di celluloidi di vario formato).



Fonte: 1000 marriageable girls on the *Baltic*, Fonte: Bain Collection, N.Y.



Fonte: 1000 marriageable girls on the *Baltic*, Fonte: Bain Collection, N.Y.

Naturalmente non tutti i migranti a Ellis Island possono sperare in un futuro radioso come le mille marriageable girls. Oltre ad una varietà di provenienze geografiche si riscontra un'eterogeneità di costumi e comportamenti ed una variegata stratificazione sociale che fanno presagire le alterne fortune delle diverse popolazioni che sbarcano negli USA. Anche in questo caso la fotografia non può che rispecchiare questo mondo così riccamente articolato e diversificato. Famiglie russe, irlandesi, italiane si succedono ai tanti occhi di anonimi fotografi di inizio secolo.



Immigrati italiani, imbarcati sul Freidrich Der Grosse, 1910.

Ellis Island: (1) Immigrati irlandesi, 1926; (2) Famiglia di immigrati russi, 1921; (3) Immigrati inglesi, 1926 (Fonte: Anonima).



Tra questi anonimi fotografi di poveri migranti ben presto emergono due dei padri fondatori della fotografia sociale di tutti i tempi: Jacob A. Riis (1849-1914) e Lewis Wickes Hine (1874-1940).

Riis è anch'egli immigrato, di origine danese, che, assieme a quattordici fratelli, di cui solo due sopravvissero, era sbarcato negli Stati Uniti nel 1870 all'età di ventuno anni. È il periodo dell'immigrazione selvaggia causata dalla crisi economica del Vecchio continente che da lì a poco sarebbe sbarcata anch'essa negli Stati Uniti in maniera ancor più virulenta sino alla grande depressione degli anni trenta. In questo periodo l'assetto demografico dei centri urbani americani si trasforma a ritmi rapidissimi: si formano formicai eterogenei con gruppi di popolazioni di diversa origine. Le conseguenze della crisi determinata dal tentativo secessionista degli Stati del Sud, con il suo tragico epilogo nella guerra civile, avevano aggravato drasticamente questi processi causando, alla loro conclusione, l'esodo e l'insediamento stabile di milioni di contadini nelle principali città in cui i diversi gruppi di immigrati cercavano di scavarsi nicchie ecologiche in cui sopravvivere. Nel 1880 quasi trecentocinquantamila individui vivono compressi nel chilometro e mezzo di terra del Lower East Side, che diventa così il luogo più densamente popolato del mondo.

Riis vive, quindi, personalmente la dimensione epica degli esodi di massa dei migranti e, quando, a New York, nel 1877, diventa cronista di nera per il quotidiano *Tribune* e per l'agenzia giornalistica "Associated Press", capisce subito che la macchina fotografica può diventare il più grande strumento di denuncia sociale di tutti i

tempi. Inizia quindi una documentazione analitica e senza veli sulle sofferenze della vita degli immigrati e sulla loro difficoltà a sopravvivere alla miseria. In lui, come poi in Hine, la rappresentazione fotografica divenne immediatamente una funzione diretta degli istinti etici, gli unici che potevano provocare movimenti di opinione realmente capaci di incastrare governi e politicanti dinnanzi alle loro responsabilità.

Nel 1890 pubblica *How the Other Half Lives* con i suoi scritti e le sue immagini di denuncia. Nel 1892 segue *The Children of the Poor*. Entrambi i libri sono editi da Scribner di New York che riproduce in maniera scadente e priva di ampiezza tonale le fotografie di Riis. Solo nel 1947 venne rese giustizia estetica alla sua opera, grazie alle ottime stampe realizzate per il Museum of the City of New York, attuale custode delle opere di Jacob A. Riis.



Jacob Riis, 1899, New York.

Lewis Wickes Hine nasce, invece, come sociologo e comincia ad utilizzare la fotografia come strumento di lavoro. Insegnando alla ‘Ethical Culture School’ incoraggiò i suoi allievi a servirsi della fotocamera come un mezzo di emancipazione culturale e conoscenza diretta del mondo.

Durante questa missione conoscitiva svolta con l’occhio degli obiettivi fotografici non poteva non imbattersi nel ‘fenomeno Ellis Island’: quelle migliaia di vite così disparate, quei viaggiatori delle ‘tre classi’, soprattutto i più deboli, quei bambini sempre sorridenti nonostante le difficilissime condizioni d’insediamento, maturarono in lui il convincimento decisivo di convertirsi definitivamente alla fotografia professio-

nale.



Lewis Hine, Immigrati italiani a Ellis Island, 1905.

La straordinaria capacità mostrata nella nuova professione lo porta a diventare nel 1907 il fotografo ufficiale della ‘National Child Labor Committee’ (NCLC), organizzazione che – visto il decisivo ruolo del lavoro minorile nell’America dei poveri e dei migranti (e, ancor più spesso, dei migranti poveri) – viene considerata una delle più importanti risorse sociali del paese. Quindi dal 1908 al 1912 realizza un lavoro di documentazione imponente sui bambini-operai sia nei campi, che nelle fabbriche, nelle città e nelle campagne, fuori e dentro i luoghi di lavoro e le abitazioni dove si insediavano i minori e i loro genitori (oggi in: Hine-NCLC, 1912-2008; Hine, 1986; Hine-Freedman, 1998). Negli anni seguenti Hine fotografò soprattutto il lavoro operaio

a Pittsburgh mentre nel corso della prima guerra mondiale, documentò le imprese della Croce Rossa in Europa. Infine nel primo dopoguerra si dedicò a fotografare la complessa e monumentale opera di edificazione dell'Empire State Building (foto sotto, 1931). Le sue immagini degli operai in precarie condizioni di lavoro e privi di strumenti di sicurezza che mangiano o si riposano seduti su una trave d'acciaio a centinaia di metri d'altezza sono diventati ben presto un classico della fotografia di tutti i tempi (cfr. Hine, 1977; Hine-Langer, 1998).



Lewis Hine, Operai sospesi su una trave in aria durante la costruzione dell'Empire State Building, 1931.

La rappresentazione fotografica dell'immigrazione di Riis e Hine è stata unanimemente considerata un omaggio, più o meno riuscito, al realismo fotografico. Secondo Felix Man: 'La fotografia di Lewis Hine e Jacob Riis (...) non può essere vista se non come descrizione dei puri e semplici fatti o registrazione di accadimenti in fotografie messe in posa o fatte con il flash' (Felix Man, 1982, in Valtorta, 2008:138). Italo Zannier definisce il lavoro di Hine come 'documentarismo freddo' (1988:165). D'altro canto, usava una Graflex 4x5 e un'altra macchina 5x7 pollici e certamente la

loro tecnica, specie quella dei primi anni di ripresa, è priva di raffinatezze: prevalenza delle pose frontali dei soggetti, uso di ottiche normali, nessuna cura per il taglio, taglio drastico dell'ampiezza tonale dei grigi, ma, soprattutto, veniva criticato l'uso indiscriminato del lampeggiatore negli interni.

Il genere di rapporto fotografico che si instaura con i soggetti ripresi quando si usa il lampo al magnesio è, infatti, fortemente stigmatizzato dalla critica di Gisèle Freund: '(Riis e Hine) acquisirono ben presto una reputazione deplorabile. Per fare foto negli interni si servono del magnesio in polvere. Questo produce una luce accecante, spandendo, contemporaneamente, un fumo acido di odore nauseabondo. Gli apparecchi fotografici erano ancora molto pesanti a quei tempi. I fotografi erano scelti più per la loro forza fisica che per il loro talento. Sorpresi dalla luce improvvisa e accecante, i soggetti avevano spesso la bocca aperta e chiudevano gli occhi apparendo in pose imbarazzanti. Lo scopo di questi fotografi era prima di tutto far riuscire la foto, e ciò voleva dire a quell'epoca che l'immagine doveva essere nitida e utilizzabile per la stampa. L'aspetto della persona ritratta preoccupava molto meno fotografi e redattori' (Freund, 1974: 105).

Questo giudizio è probabilmente troppo severo e, come spesso accade nell'aristocratica critica di stampo antropologico-sociale, non si tiene conto di due fatti determinanti: i limiti delle tecniche fotografiche del tempo e, soprattutto, la cornice etica in cui si inquadra il lavoro di questi primi cantori dei migranti.

Sul primo punto c'è poco da dire: è noto a tutti che la scarsa sensibilità dei primi

supporti di memorizzazione delle immagini imponevano o tempi lunghissimi di esposizione con apparecchi fotografici pesanti piazzati su robusti cavalletti – comunque inadatti a fotografare soggetti mobili come le persone – oppure, come, appunto, cercarono di fare Riis e Hine, l'uso del lampo al magnesio, peraltro ancora irto di difficoltà se lo stesso Riis finì con l'incendiare per ben due volte i locali che stava fotografando e persino i suoi stessi vestiti.

L'indifferenza della critica della Freund per gli scopi sociali e l'etica solidaristica manifestata da questi primi pionieri della fotografia di immigrazione stride, invece, con l'effettiva molteplicità delle loro forme di rappresentazione della realtà, una volta uscite dagli interni, che pure dovevano essere documentati. Secondo Bertelli (1984) gli spazi fotografici di Hine e Riis costituiscono una 'antropologia fotografica divenuta essenziale alla comprensione del vivere quotidiano'. Soprattutto di Hine viene apprezzata la poetica umana, l'attenzione per i soggetti, l'afflato empatico che circonda operai, madri, bambini, persino animali e cose dell'epopea migratoria: 'Hine usò sempre le persone come metro per leggere la città, mettendole al centro della propria opera' (Clarke, 1997:91). Lungi dall'apparire come un notaio della crisi 'Hine non sacrifica mai la complessità all'effetto: osserva e lascia che la fotocamera assorba la densità di strutture e riferimenti del soggetto che ha di fronte. La figura umana è sempre fondamentale – non in virtù di ciò che rappresenta, ma di ciò che è. Ne deriva un testo visivo in cui anche il minimo dettaglio possiede una straordinaria potenza: un bottone mancante o la foggia di un cappello, per esempio, sottolineano un significato

storico più ampio' (Clarke, 1997:167).

La poetica di Hine si colloca, quindi, al crocevia tra il potente e intramontabile valore storico-documentaristico dell'immagine e l'incoercibile afflato empatico per le vittime della saga migratoria. Come ha osservato Quintavalle (1983), da questo punto di vista Hine si colloca nella tradizione letteraria proudhoniana che aveva condotto a Dickens e Zola, e che, in fotografia, raggiungerà vette di eccellenza con Eugene Smith. Sotto questa prospettiva tra Riis e Hine emerge una differenza espressiva che solo in parte si può spiegare con i quasi venti anni che separano gli immigrati fotografati dall'uno e dall'altro. Questo scarto si coglie particolarmente nelle fotografie dei bambini di immigrati a cui entrambi dedicano lavori specifici: Riis in *The Children of the Poor*, del 1892 (oggi ristampato nel 2005), e Hine in *Kids at Work: Lewis Hine and the Crusade Against Child Labor*, curato nel 1998 da Russel Freedman, con le foto di Hine degli anni 1908-1912. I piccoli immigrati di Riis sono poveri come quelli



di Hine ma vengono ripresi spesso mentre dormono, appaiono dipendenti da madri o sorelle, oppure giocano, mendicano, ciondolano, insomma ai margini della vita sociale degli adulti (a lato, Riis, bambino mendicante a New York, 1890).



Jacob Riis, Piccoli migranti dormono a Mulberry Street, New York, 1889-90.



La seconda ondata di bambini immigrati, quella ritratta da Hine, è, al contrario, protagonista di un processo di vivificazione attiva degli insediamenti: i bambini sono parte integrante di un progetto di integrazione che vede nel loro lavoro una partecipazione non secondaria, persino entusiasta, nonostante l'evidente e insopportabile situazione di sfruttamento minorile.

Certo Hine è stato giustamente considerato il padre della fotografia di denuncia (Madesani, 2008:116): è per eccellenza un 'militante' della fotografia sociale. Infatti alla sua morte lascerà un fondo iconografico imponente alla 'Worker Film and Photo League' (tra i cui membri ritroviamo alcuni tra quelli che diventeranno tra i più grandi nomi della fotografia sociale: Margareth Bourque-White, Berenice Abbott, Paul Strand, Ralph Steiner), organizzazione che si affilierà alla 'International Arbeiter Hilfe' attiva nella propaganda del Partito Comunista e che farà della fotografia un formidabile strumento di denuncia sociale (ib.:117), mentre altre importanti parti dei suoi archivi andarono al 'National Child Labor Committee' e, da lì, all'Università del Maryland, alla George Eastman House di Rochester, alla New York Public Library, alla Columbia University, sempre di New York, all'Art Institute di Chicago e alla Library of Congress di Washington. Non bisogna tuttavia pensare che la sua rappresentazione degli immigrati sia artificiosa o forzata, né che la sua partecipazione etico-ideale alle loro sorti producesse, alla fine, immagini apologetiche o strumentali a fini politici, seppure nobili. Le sue fotografie 'non sono melodrammatiche; Hine non cercava il sensazionale, voleva soltanto documenti diretti, immediati di un lavoro che ad ogni

istante metteva gli uomini in pericolo' (Newhall, 1982:330).



Lewis Hine, 1908-1912, *Giovani e bambini al lavoro* (1) nel commercio (Boston); (2) in una fabbrica di scope (Evansville, Indiana); (3) nella pulizia del pesce (nel Maine); (4) come strilloni notturni sul ponte di Brooklyn.



Lewis Hine, 1908-1912, *Giovani e bambini al lavoro* (1) in una fabbrica di lavorazione del cotone (in Georgia); (2) come lustrascarpe (a New York); (3) nei campi di raccolta delle foglie di tabacco (nel Connecticut).

Nonostante questo equilibrio di arte mediana, nel senso più nobile della definizione che Pierre Bourdieu (1972) ha dato della fotografia, anche la rappresentazione delle modalità di vita dei migranti lasciataci da Hine non è affatto scevra da ‘secondi fini’

di natura estetica.



Lewis Hine, 1908-1912, *Giovani e bambini a lavoro (1-2) nelle miniere della Pennsylvania*

Secondo Clarke (1997), Hine si contrapporrebbe ad Alfred Stieglitz perché in lui ‘qualsiasi preoccupazione estetica lasciava il passo alle implicazioni della scena umana davanti alla macchina fotografica’ (Clarke, 1997:192). Ma il cliché di un Hine-sociologo tutto dedito a pantografare la realtà pubblica senza introdurre elementi ‘privati’ di interpretazione è facilmente smentibile già a partire dalla lettura delle sue prime fotografie degli immigrati, quelli ‘offesi’ dal lampo che la Freund giudicava irrispettoso. ‘La luce accecante – scrive Beaumont Newhall, nella sua *Storia della fotografia* (1982) – rivela con impietosa minuzia i sordidi interni, ma illumina quasi con tenerezza i visi delle persone condannate a viverci dentro. (Hine) Guardò sempre con simpatia la gente, sia che fotografasse gli Street Arabs (ragazzi di strada) che rubavano da un carretto, o gli abitanti del vicolo noto come Bandits’ Roost (covo dei banditi) che fissavano con arroganza l’apparecchio dalle porte, dai balconi, dalle finestre. Queste fotografie sono importanti non solo come fonte di informazione, ma anche per la loro forza emotiva. Sono nello stesso tempo interpretazioni e testimonianze’. Hine stesso, d’altro canto, definiva la sua opera come ‘fotointerpretazione’ (id.: 328, cfr. Seixas, 1987). L’evoluzione della fotografia di immigrazione di Hine mostra con particolare evidenza questo desiderio ‘interpretativo’. Il ritorno ad Ellis Island – dal 1907 al 1926 – sembra seguire un percorso di progressivo allentamento del primato documentario in direzione di una fotografia sociale sempre militante ma anche più affettivamente partecipata e, con buona pace dei critici, persino dai tratti estetizzanti.

Dai grandi reportages sul lavoro minorile emerge, così, un’inattesa stagione ritrat-

tistica di straordinaria intensità.



Lewis Hine, 1908-1912, dall'alto e da sinistra a destra: (1-4) giovanissimi lavoratori di una fabbrica di lavorazione del cotone nel North Carolina; (5-7) lavoro minorile nei campi in Oklahoma, Colorado e Baltimora; (8) piccolo pescatore di gamberi in Mississippi.



Lewis Hine, 1908-1912, Ritratti: (1) fattorino quattordicenne del Western Union Telegraph Co. a Wilmington (Delaware); (2) giovane minatore in una miniera del West Virginia; (3) piccola orfana nera a Washington (4) il bagno in casa di immigrati di New York.



Lewis Hine, 1908-1912, Ritratti: (1) figlio di emigrati in una strada di New York); (2) giovane minatore in una miniera dell'Indiana; (3) piccoli fumatori a St. Louis (Missouri); (4) giovane emigrato in una strada di New York.

La tecnica utilizzata rivela le ragioni della rinnovata apertura a questi squarci del bello nella miseria della vita dei migranti. L'uso di focali medio-lunghe, pur in apparecchi da 4,5 pollici; il variare intenzionale della profondità di campo per far risaltare la centralità umana dallo sfondo e, addirittura, trasformare gli elementi del contesto lavorativo in una quinta puramente decorativa (come le bottiglie e i vasi della fabbrica di lavorazione del cotone); la posa spesso ricercata e orientata a valorizzare la naturale teatralità dei piccoli lavoratori, anticipando uno stile che raggiungerà la sua perfezione con Henri Cartier Bresson; insomma un insieme di consapevoli evasioni dalla tensione documentaria che rendono la fotografia di Hine molto meno fredda e oggettivante di quello che si è talvolta pensato.

D'altro canto, non è un caso che Hine cominciò intorno agli anni trenta ad avere difficoltà con le grandi amministrazioni e i giornali. Roy Striker – professore della Columbia University e creatore-amministratore della FSA (Farm Security Administration) – decise di non ricorrere alla sua grande esperienza per il grande programma di documentazione della condizione agricola del New Deal roosveltiano, cui chiamò invece a collaborare Dorothea Lange, Walker Evans, Arthur Rotstein, ed altre importanti figure della fotografia sociale. Florence Kellog, Art Editor del 'The Survey' attribuisce ad Hine 'more pictorial personalities', inadatte a rappresentare le difficoltà sociali. Gli operai ritratti da Hine in *Men at Work* vengono tacciati di 'mechanist aesthetic' (Jeffrey, 1981: 162).

Le spiegazioni di una tradizione documentaristica americana in cui viene preservata l'idea che l'individuo conserva comunque una sua traccia personale tra le statistiche e le categorizzazioni sociali, ed una europea che, dando per scontate le distanze sociali, si manifesta, al contrario, analitica e imparziale, avanzata da Jeffrey (1981: 160) sembrano reggere poco. Basti pensare alla rappresentazione dei soggetti umani in Cartier-Bresson come caposcuola europeo della rappresentazione empatica del sociale partecipato.

Una spiegazione più convincente potrebbe consistere nel fatto che la retorica sociale di Hine era ispirata ad una diversa ideologia della retorica sociale della FSA di Roy Stryker. Quest'ultima era dominata da un pervicace intento propagandistico della immigrazione pionieristica militante, strettamente funzionale all'occupazione di nuove terre e, quindi, internamente percorsa dai miti del 'buon contadino' o della 'grande traversata' (Quintavalle, 1975:XXXII). Viceversa il primo Hine – quello delle fotografie degli immigrati con il lampo al magnesio e la crudezza della prospettiva frontale, rifletteva prevalentemente intenti storico-documentari compatibili con l'era delle grandi invasioni dei 'migrantes': 'un estraneo – insomma – a qualsiasi modalità propagandistica pur mettendo la condizione umana al centro della propria opera' (Clarke, 1997:166). Bisognerà aspettare gli anni trenta perché la svolta di Hine si manifesti in maniera più chiara. Il clima della grande depressione e la ricerca di un rimedio retorico potentemente evocativo determinò, infatti, nella già avviata nuova stagione di Hine, un mutamento radicale di strumenti formali e di prospettive: *Men at*

work è completamente incentrato, ormai, sul mito della macchina, del progresso del lavoro, del coraggio e dell'eroismo umano (Zannier, 1998:166; 2009:142; Jeffrey, 1981:162; Mibelbech, 2007).

Bibliografia

- Bain, G.B., *George Grantham Bain, Pioneer News Photographer Dies Here at the Age of 79*, New York Times. April 21, 1944.
- Bourdieu, P., (a cura), *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Le Minuit, Paris, 1968 (trad. *La fotografia. Usi e funzione di un'arte media*, Guaraldi, Rimini, 1972)
- Clarke, G., *The Photograph. A Visual and Cultural History*, Oxford University Press, 1997 (tr. it. *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino, 2009).
- Freund, G., *Photographie et société*, Paris, Editions du Seuil, Paris, 1974.
- Hine, L.W., *1912-2008: National Child Labor Committee. Encyclopedia of children and Childhood in History and Society*, <http://www.faqs.org/childhood/Me-Pa/National-Child-Labor-Committee.html>, Retrieved 2008-11-25.
- Hine, L.W., *Blacks in America: A Photographic Record*, US, NY, Rochester, GEH - Brackett Clark Gallery, January 25 - March 30, 1986.
- Hine, L.W. - Freedman, R., *Kids at Work: Lewis Hine and the Crusade Against Child Labor*, Clarion Books, New York, 1998.
- Hine, L.W. - Langer, F., *The Empire State Building*, Prestel, 1998.
- Hine, L.W., *Men at Work: Photographic Studies of Modern Men and Machines*, Dover Publications, New York, 1977.
- Jeffrey, I., *Photography. A Concise History*, Thames & Hudson, New York, 1981.
- Madesani, A., *Storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

Man, F.H., *Dichiarazione* in George Walsh, Colin Naylor, Michael Held (a cura di) *Contemporary Photographers*, MacMillan Publishers, London, 1982.

Mibelbech, R., (a cura di), *La photographie du 20^e siècle*, Museum Ludwig Cologne, Taschen, Paris, 2007.

Newhall, N., *The History of Photography*, The Museum of Modern Art, 1982 (ed.it., *Storia della fotografia*, Einaudi, Torino, 1984).

Quintavalle, A.C., *Farm Security Administration*, Catalogo, Università di Parma, Parma, 1975.

Quintavalle, A.C., *Messa a fuoco. Studi sulla fotografia*, Feltrinelli, Milano, 1983.

Riis, J.A., *The Children of the Poor*, Charles Scribner's Sons, New York, 1892.

Riis, J.A., *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, Charles Scribner's Sons, New York, 1890.

Root, M.A., *The Camera and the Pencil; Of the Heliographic Art Its Theory and Practice*, General Books, 1864 (ristampato da University of Michigan Library, 2006).

Seixas, P., *Lewis Hine: From 'Social' to 'Interpretive' Photographer*, "American Quarterly", 39, no. 3: 381–409, 1987.

Stange, M., *Symbols of Ideal Life: Social Documentary Photography in America, 1890–1950*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1989.

Stella, G.A., *L'Orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.

Trattner, W. I., *Crusade for the Children: A History of the National Child Labor*

Committee and Child Labor Reform in America, Quadrangle Books, Chicago, 1970.

Valtorta, R., *Il pensiero dei fotografi. Un percorso nella storia della fotografia dalle origini a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

Zannier, I., *L'occhio della fotografia. Protagonisti, tecniche e stili dell'“invenzione meravigliosa”*, La nuova Italia Scientifica, Roma, 1998.

Zannier, I., *Storia e tecnica della fotografia*, Hoepli Editore, Milano, 2009.

Martino Michele Battaglia

**IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE E IL PRESEPE MONUMENTALE
DELLA «SANTA CASA» DI SAN DOMENICO IN SORIANO**

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.[...] In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre.[...] Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo»¹. Con queste parole l'evangelista Giovanni annuncia la nascita di Gesù. Già nei primi secoli dell'era cristiana, l'accostamento del sole a Cristo era abituale, come testimonia Tertulliano: «Altri [...] ritengono che il Dio cristiano sia il Sole perché è un fatto notorio che noi preghiamo orientati verso il sole che sorge e che nel Giorno del Sole ci diamo alla gioia, a dire il vero per una ragione del tutto diversa dall'adorazione del sole»². Questo è il motivo per cui, ai fedeli romani, non sembrava assolutamente una decisione infondata, o per meglio dire un'eresia, celebrare la nascita di Cristo il 25 dicembre, anche perché, considerando la mentalità mitico-simbolica dell'epoca, la scelta di una data secondo una visione astro-logica, e non secondo i dati storici, era

¹ Gv, 1: 1, 4, 5, 9.

² Tertulliano, *Ad Nationes*, 1-13.

pressoché legittima³. A partire dal IV secolo, i cristiani, ogni 25 dicembre, fanno memoria di quell'evento straordinario legato alla venuta di Gesù nel mondo a Betlemme di Giudea. Una data scelta in quanto, in quel giorno, il mondo romano festeggiava il «sole invitto» che terminava il suo progressivo declinare all'orizzonte ricominciando a salire in alto nel cielo, aumentando la durata della luce offerta alla terra⁴.

Col passare del tempo, l'ambientazione scenografica della sacra famiglia raccolta attorno alla mangiatoia diventa *imago mundi* di classi e gruppi sociali che considerano il presepe elemento centrale di una ricorrenza calendariale. Un evento che attraverso l'arte trasmette una precisa concezione del tempo e dello spazio, una dettagliata idea cosmogonica in rapporto alla struttura sociale⁵.

Salvatore Natoli fa presente, al riguardo, che la fede cristiana nell'Incarnazione non rappresenta certamente un evento mitico poiché essa ha un contenuto reale: Cristo⁶. Francesco d'Assisi, interprete per antonomasia di questa visione prospettica, perfettamente inserita in un quadro realistico, ha riproposto iconograficamente la

³ Cfr., A. Cattabiani, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 70-71.

⁴ Cfr. E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, 2008, pp. 79-80.

⁵ Cfr. F. Faeta, *La casa e la grotta. Qualche appunto sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepiali*, in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 43.

⁶ Cfr. S. Natoli, *Il cristianesimo di un non credente*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI), 2002, p. 53.

nascita di Gesù nel modo più umano possibile, attraverso il mistero dell'umiltà e della povertà di un fatto quotidiano, un atto d'amore che si rivela eccezionale nella sostanza.

Il presepe rammemora, presentifica la venuta del Messia, fonda il tempo, rappresenta la memoria collettiva, a cui tanti credenti e non credenti sono molto affezionati, poiché tende a ricostruire una specie di plastico della comunità, un ordine cosmogonico globale, un villaggio esemplare rischiarato dalla luce del messaggio cristiano⁷. In tutto ciò consiste la forza d'attrazione del monumentale presepe domenicano di Soriano: in esso tutto è concentrato attorno all'Incarnazione e alla venuta del Verbo, a cui si arriva, però, solo attraverso una fedele ricostruzione del percorso biblico, intenta a celebrare solennemente la magnifica «Notte Santa» di Betlemme.

Davanti all'ingresso dell'artistico presepe, infatti, troneggia un angelo che reca la scritta: «*Annuntio vobis gaudium magnum*» a testimonianza del solenne annuncio relativo alla nascita del Redentore. Tuttavia, la suggestione di questa stupenda opera d'arte rapisce i visitatori per il modo in cui essi si ritrovano immersi in un ambiente meraviglioso. Uno spazio incontaminato, in cui domina incontrastata l'armonia della natura con la sua semplicità e la sua quiete. Il silenzio viene interrotto di tanto in tanto dal canto del gallo, dal cinguettio degli uccelli, o dai belati degli armenti ai

⁷ Cfr. L. M. Lombardi Satriani (a cura di), *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma, 2000, p.12.

pascoli, quasi a voler riecheggiare i miti di un mondo arcaico ormai perduto per sempre. Gli squarci catturano gli sguardi attenti e curiosi per la profondità quasi inverosimile dei paesaggi che all'orizzonte toccano il cielo⁸. L'artista, però, va oltre la diretta trascrizione della natura, per introdurre qualità ideali e intangibili, insieme ad una bellezza più profonda e al concetto del mondo fisico come veicolo di una monumentale bellezza spirituale. In virtù di ciò, secondo Anna Rotundo, nel presepe del santuario domenicano di Soriano è ben visibile l'estetica del grande teologo domenicano Tommaso d'Aquino, il quale ritiene bello ciò che si contempla con interesse, che soddisfa e dà godimento quietando in noi il desiderio⁹. Sulla stessa scia Cornelio Fabro, che al riguardo afferma: «L'arte cristiana, quella che si illumina della fede, arriva molto più in là della filosofia, perché guarda a Cristo con gli occhi dell'amore e sa esprimere nella figurazione la trascendenza di una speranza di

⁸ Cfr., M. M. Battaglia, *Soriano e il suo presepe. La Natività rappresentata da padre Giordano Procopio*, in «Calabria Ora», 16 dicembre, 2008, p. 36. Inoltre, dello stesso autore, *Il suggestivo presepe di Soriano*, in «Il Domani della Calabria», 27 dicembre 2000, p. 29. Il presepe rappresenta un luogo rischiarato dalla presenza divina, purificato dal male. Restituito agli uomini attraverso l'annullamento del tempo e la riduzione della storia a religione. Nella sua costitutività materiale il presepe, come afferma Francesco Faeta, è «uno spazio sacro». Cfr., F. Faeta, *La casa e la grotta. Qualche appunto sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepiali*, in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, cit., p. 55.

⁹ Cfr. A. Rotundo, *Il presepe monumentale del santuario domenicano di Soriano*, in «Aschenazia», 15 dicembre 2009. Cfr. S. Thomae Aquinatis *Summa theologiae*, a cura di P. Caramello, Marietti, Taurini-Romae, 1952, pars IIa IIae, quaestio CLXXX, art. 1, p. 776.

suprema consolazione che è offerta a ogni uomo: anche all'uomo d'oggi in cammino, assordato dal fragore delle macchine e insidiato dalle trappole della politica atea»¹⁰.

Nel Presepe di Soriano, le scene allestite sapientemente da padre Giordano Procopio rievocano storie e reminiscenze di una regione come la Calabria, fortemente legata al mondo della tradizione bucolica e agro-pastorale dei tempi antichi: arti e mestieri che nei secoli hanno caratterizzato il tema e il mistero della Natività. Affascinante è anche il susseguirsi delle atmosfere che delineano in maniera quasi naturale (grazie ad abili giochi di luce ben congegnati) le varie fasi del giorno: in particolare il crepuscolo, quando gli sfondi sono animati da colori dai toni fantastici: azzurro e violetto di cobalto, e poi ancora giallo, arancio e rosso, al punto da assumere tratti iperreali. Magica è la notte dai toni bluastri col cielo stellato, la luna e la cometa che splende sulla grotta, mentre la neve cade fioca sui monti e sullo sfondo dei paesaggi. A ciò si aggiunge il fatto che i pastori a grandezza d'uomo e i vari utensili ricercati con cura rendono più verosimile il dramma sacro, oltre a rappresentare idealmente quasi un minimuseo dell'arte contadina del comprensorio soriano¹¹. La casa, la bottega, la capanna, lo stazzo, il sentiero e il ruscello caratterizzano la splendida scenografia realizzata dal frate domenicano. La casa in muratura sgrepolata, illuminata fiocamente all'interno, la capanna dei pastori, un

¹⁰ C. Fabro, *La tempra di un padre della Chiesa*, in *Un incontro con Cornelio Fabro*, Edizioni del Verbo Incarnato, Segni (Rm), 2006, p. 6.

¹¹ Cfr. M. M. Battaglia, *Soriano e il suo presepe. La Natività rappresentata da padre Giordano Procopio*, in «Calabria Ora», cit., p.36.

monocale costruito con canne, paglia e argilla, ricovero per i contadini e deposito per i vari attrezzi. La Grotta della Natività al centro, luogo tipico di ricovero di animali con la mangiatoia, ambiente freddo, umido e aperto da più parti, illuminato dalla presenza divina del Bambino Gesù. In tale contesto, ben si addice quanto rileva Francesco Faeta col seguente dire: «Ciò che viene messo in scena, nel presepe, è uno spazio sorpreso in una sua immobilità, astratto dal concreto flusso del tempo. La sua rappresentazione comporta una descrizione attenta, dettagliata, a volte esasperatamente minuziosa dello spazio dentro una sospensione e un disinvolto appiattimento del tempo [...] una saldatura suggestiva e ambigua, tra la microscena paesana e lo scenario dilatato di una Palestina fantastica»¹².

Diversi sono stati gli angoli del monastero, persino l'interno delle «magnifiche rovine»¹³, i cosiddetti «scuri», che hanno ospitato nel corso di tanti anni questa meravigliosa opera d'arte realizzata con impegno e costanza da padre Giordano Procopio O.P.. Il frate artista, nel 1971, ha posto le basi per consolidare questa splendida tradizione, unica nel suo genere per il modo in cui viene riproposta ogni anno, sulla scia di quei valori e di quei sentimenti che hanno caratterizzato l'episodio di Greccio e che sono stati trasmessi a tutto il mondo dal Santo di Assisi. Tuttavia,

¹² F. Faeta, *La casa e la grotta. Qualche appunto sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepi ali*, in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, cit., pp.48-49.

¹³ S. Piermarini, *Le magnifiche rovine. Il Real Convento Domenicano a Soriano Calabro*, Monteleone, Vibo Valentia, 2004.

padre Giordano, a seguire Anna Rotundo, ricalca con la sua opera anche le orme del percorso biblico presente nelle opere di un altro grande artista domenicano, il Beato Angelico, il segreto della cui arte è insito in questo equilibrio tra passato e presente. La *vis spiritualis* intrinseca alla volontà d'arte dell'Angelico è tale da non rendergli necessario l'abbandono del passato, perché egli è in grado di assumerlo e riportarlo in modo ancillare al proprio intento di pittore-frate-predicatore. Non a caso, la saldatura tra i nuovi principi rinascimentali-umanistici e i valori medioevali è presente nella scena della Natività custodita nel convento del Museo Nazionale di San Marco di Firenze: il Signore è nudo nella sua umanità così come lo sarà sotto la croce e, anche lì, sotto lo sguardo della Madonna, in una posizione adagiata nel luogo della nascita, così come lo sarà nella deposizione nel sepolcro per la rinascita della risurrezione¹⁴.

Già nell'immaginario collettivo medievale emerge la necessità di ricreare quei luoghi che la memoria aveva costruito e contribuito a presentare come i veri luoghi della vita di Cristo, identità di un mondo cristiano che si contrappone al mondo pagano. Ugo Fabietti e Vincenzo Matera pongono in risalto come «i luoghi di memoria sono punti, spazi fisici investiti di un significato totale, evocativo del senso di appartenenza degli individui ad un determinato gruppo»¹⁵. Di qui, la rievocazione biblica proposta da padre Giordano si esprime in tutta la sua globalità nell'«evento

¹⁴ Cfr. A. Rotundo, *Il presepe monumentale del santuario domenicano di Soriano*, in «Aschenazia», cit., 2009.

¹⁵ U. Fabietti-V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma, 1999, pp. 35-36.

degli eventi» della storia. Invita gli uomini a guardare attraverso l'inerte innocenza di un neonato, rappresentato dalla scultura del Bambino Gesù, verso un Dio umanissimo che riaccende sempre la speranza di una vita migliore. Scrive al riguardo Enzo Bianchi: «L'uomo è un animale chiamato a diventare Dio» e ancora: «Attraverso un'umanizzazione della loro vita, della vita con gli altri, della vita nella *polis*, i cristiani saranno più fedeli che mai alla loro identità mentre coloro che cristiani non sono potranno solo beneficiare del servizio per una migliore qualità della vita offerta dai cristiani»¹⁶. Così, il pellegrino che si aggira per il convento di Soriano vede rappresentata, nel presepe allestito dai frati domenicani, la storia della salvezza, mettendosi a confronto con essa e in essa specchiandosi. Ogni visitatore, non si troverà, quindi, dinanzi ad una comune immagine, bensì sarà presente allo svolgimento dell'evento, guarderà l'accadimento della salvezza come se avvenisse sotto ai suoi occhi¹⁷. Ciò è possibile, in quanto, il tempo, nella rappresentazione scenica del presepe domenicano, è contemporaneamente istantaneo ed eterno riguardo alla rivelazione della verità: «tempo apocalittico, senza evoluzione e senza Storia, che permette il manifestarsi sincronico di tutte le vicende; tempo immemore, né lineare né circolare, trasversale e immoto»¹⁸.

¹⁶ E. Bianchi, *Il pane di ieri*, cit., pp. 84-86.

¹⁷ Cfr. L. M. Lombardi Satriani, *Madonne, pellegrini e santi*, cit., pp. 24-25.

¹⁸ F. Faeta, *La casa e la grotta. Qualche appunto sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepiali*, in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, cit., p. 48.

Da tanti anni, il presepe monumentale della «Santa Casa» di San Domenico in Soriano è divenuto un'attrazione particolare per tanti calabresi. Un punto di richiamo di livello regionale e interregionale, una tappa obbligata dell'itinerario turistico delle Serre Vibonesi. Moltissimi sono i visitatori nel periodo natalizio, a cominciare dalle scolaresche che prima delle vacanze assaporano in anticipo il clima della festa curiosando tra le quinte per carpire i segreti della scenografia. Le visite continuano anche durante tutto l'anno e in estate, quando giungono su questo lembo di Calabria turisti da tutta l'Italia e persino dall'estero, sull'esempio dei viaggi del Grand Tour, animati dalla voglia e dalla curiosità di scoprire le delizie nascoste nell'entroterra vibonese, un territorio ricco di fascino e di mistero.

Ogni anno, padre Giordano, affettuosamente legato alla comunità di Soriano, libera il suo genio creativo per rappresentare nel migliore dei modi la storia dell'evento che ha segnato lo spartiacque tra il mondo antico e il mondo «moderno»: la venuta del Messia. L'opera ha certamente il fine, pedagogico, di ricordare a tutti che il Natale è la festa della fratellanza e non dell'abbondanza, dell'apertura verso i fratelli indigenti, che, a causa di tante ingiustizie, vedono misconosciuti i loro diritti da quanti continuano ad alimentare il germe dell'odio razziale, soprattutto da coloro che non hanno ancora capito il messaggio del presepe, primo esempio di una società multietnica che annovera insieme uomini e culture sparsi nell'ecumene globale sotto un unico cielo, spesso uniti nella fede nell'unico Dio. Un Dio, da molti riconosciuto

come Padre che amorevolmente veglia sull'intero universo permeato di tanta bellezza, verso cui l'arte cristiana si impone come cultura, ovvero come *cultivatio hominis*. Il presepe allora è un'epifania del sacro: «esso è costitutivamente, spazio per il ricordo-apparizione del Divino, della sua irruzione nella storia»¹⁹.

Salvatore Natoli, pur riconoscendo il valore simbolico del cristianesimo, citando il decreto di Cesare Augusto²⁰, pone in primo piano come un fatto di cronaca sia stato riconosciuto e interpretato come l'Incarnazione di Dio: «L'incarnazione è l'elaborazione concettuale e simbolica di questo evento: essa riguarda la nascita, la vita e la storia di un uomo, letta e interpretata nel “quadro biblico” della relazione uomo-Dio»²¹. Di qui, si rivela interessante la prospettiva enunciata da Santi Lo Giudice, che al riguardo osserva: «Corpo e spirito abitano lo stesso luogo. [...] Le grandi religioni non ignorano tutto questo. Principalmente il Cristianesimo che consiste nell'incarnazione di Dio: lo spirito per eccellenza si fa carne e quindi neuroni, sinapsi e tutto il resto»²². Sulla stessa prospettiva Rocco Pezzimenti ben rileva: «Un Dio che si concretizza nel mondo [...] diviene la totalità concreta nella

¹⁹ Cfr. L. M. Lombardi Satriani, *Madonne, pellegrini e santi*, cit., p. 26.

²⁰ Lc, 2: 1.

²¹ S. Natoli, *Il cristianesimo di un non credente*, cit., p. 54. Cfr. A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano, 2008, p.170.

²² S. Lo Giudice, *Tracce di filosofia del finito*, Pellegrini, Cosenza, 2007, p. 13.

quale la divinità si incarna. Si vede così portare a compimento un tutto storico in cui la “verità”, che è anche il “tutto”, si è pienamente dispiegata»²³.

Enzo Bianchi, invece, sulla scia indicata dall’apostolo Paolo, sostiene che «non di tutti è la fede», ma tra tutti «è possibile tessere cammini di pace, di giustizia, di perdono, di ascolto reciproco»²⁴. Per far ciò, occorre alzare lo sguardo oltre ogni steccato, «aprire il cuore ad ogni sussurro di sconforto [...] portare gli uni i pesi degli altri»²⁵. Non a caso, Antonino Laganà ammonisce saggiamente: «Se la “solidarietà” sociale è il destino del singolo, il singolo può interpretare questo destino sia come intreccio relazionale da subire a vantaggio dell’intreccio stesso o di alcuni soltanto dei suoi contraenti, sia come mezzo e veicolo della manifestazione più completa della propria personalità»²⁶. Di qui, è abbastanza chiaro come una religione calata nella realtà sociale si storicizza, diventa una «fede» che si concreta nella realtà etico-civile assumendo la consistenza di qualcosa destinato a chiarirsi in un futuro più o meno lontano²⁷. Infatti, oggi l’etica cristiana tende ad allargarsi in un’etica mondiale fortemente inclusoria sul piano interculturale²⁸. Proprio in virtù di queste

²³ R. Pezzimenti, *Politica e religione: la secolarizzazione nella modernità*, Città Nuova, Roma, 2004, pp. 11-12.

²⁴ E. Bianchi, *Il pane di ieri*, cit., p. 86.

²⁵ F. Ceravolo, *Sulle ali della carità*, Pellegrini, Cosenza, 2008, p. 69.

²⁶ A. Laganà, *Filosofia e mondo della vita*, Falzea, Reggio Calabria, 1998, p. 13.

²⁷ Cfr. R. Pezzimenti, *Politica e religione: la secolarizzazione nella modernità*, cit., p. 11.

²⁸ Cfr. J. Habermas, *Tempo di passaggi*, trad. it. L. Ceppa, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 129.

considerazioni, il presepe approntato ogni anno all'interno della «Santa Casa» di San Domenico in Soriano rappresenta «l'apoteosi dello sguardo». L'osservatore attento non si limita semplicemente a guardare la realtà, ma si immerge in essa, si smarrisce e in qualche modo la fonda attraverso la venerazione e l'esaltazione dell'evento salvifico rappresentato dalla bellezza della venuta del Salvatore nella fragilità di un neonato. Un Bambino che invita tutti gli uomini a riscoprire le meraviglie del creato²⁹, ad essere solidali fra loro, condividendo i beni elargiti dalla provvidenza divina.

²⁹ Cfr. L. M. Lombardi Satriani, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, cit., pp. 26-27.

Bibliografia

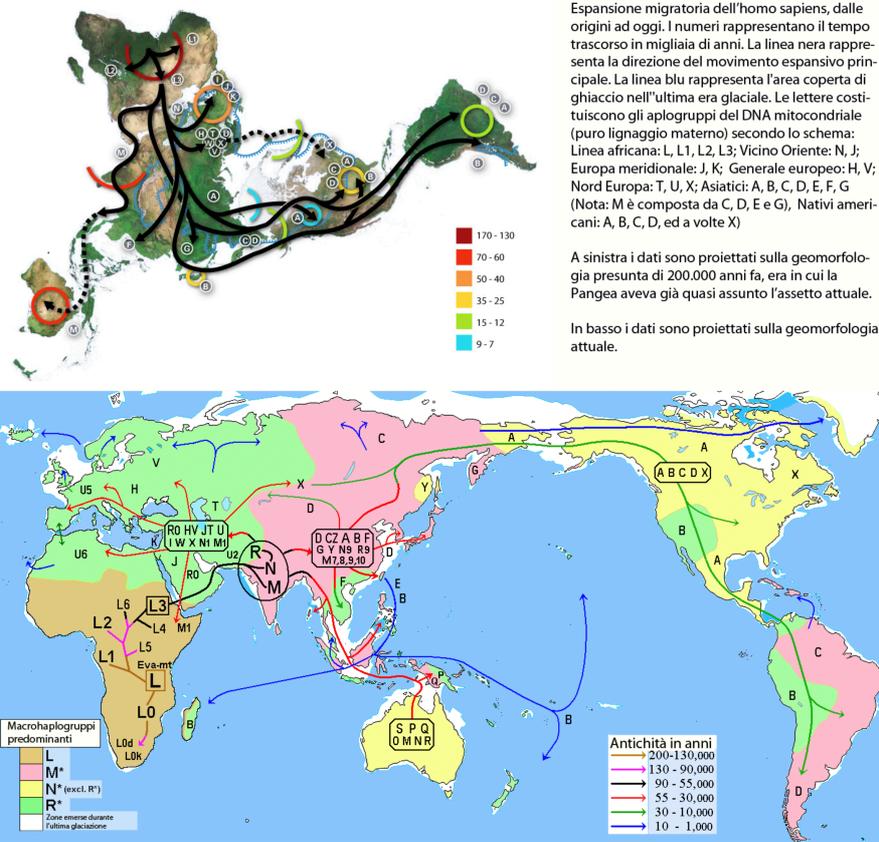
- M. M. Battaglia, *Soriano e il suo presepe. La Natività rappresentata da padre Giordano Procopio*, in «Calabria Ora», 16 dicembre 2008.
- M. M. Battaglia, *Il suggestivo presepe di Soriano*, in «Il Domani della Calabria», 27 dicembre 2000.
- E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino, 2008.
- A. Cattabiani, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Mondadori, Milano, 2008.
- F. Ceravolo, *Sulle ali della carità*, Pellegrini, Cosenza, 2008.
- U. Fabietti-V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma, 1999.
- C. Fabro, *La tempra di un padre della Chiesa*, cit., in *Un incontro con Cornelio Fabro*, Edizioni del Verbo Incarnato, Segni (Rm), 2006.
- F. Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- J. Habermas, *Tempo di passaggi*, trad. it. L. Ceppa, Feltrinelli, Milano, 2004.
- A. Laganà, *Filosofia e mondo della vita*, Falzea, Reggio Calabria, 1998.
- S. Lo Giudice, *Tracce di filosofia del finito*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- L. M. Lombardi Satriani (a cura di), *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma, 2000.
- S. Natoli, *Il cristianesimo di un non credente*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI), 2002.

- R. Pezzimenti, *Politica e religione: la secolarizzazione nella modernità*, Città Nuova, Roma, 2004.
- S. Piermarini, *Le magnifiche rovine. Il Real Convento Domenicano a Soriano Calabro*, Monteleone, Vibo Valentia, 2004.
- A. Rotundo, *Il presepe monumentale del santuario domenicano di Soriano*, in «Aschenazia», 15 dicembre 2009.
- S. Thomae Aquinatis *Summa theologiae*, a cura di P. Caramello, Marietti, Taurini-Romae, 1952.
- A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Paola Pennisi

**AGIOGRAFIE FOTOGRAFICHE DELL'IMMIGRAZIONE:
IL CASO DI ISRAELE**

I processi migratori non sono fenomeni rari o eventi speciali nella storia. Essi, anzi, costituiscono una sorta di brusìo di fondo che pervade l'evoluzione umana sin dagli albori. Se si considera l'estensione dell'intero pianeta può apparire sorprendente che sia abitato da una sola specie umana. Eppure è così: *l'Homo sapiens* è partito da una comunità puntiforme localizzata nel Sud dell'attuale continente africano (appena) settantamila anni addietro e si è diffuso, poi, su tutte le terre emerse. Secondo la ricostruzione bio-genetica condotta con l'uso di marcatori non ricombinanti, come il DNA mitocondriale, questa espansione si è svolta a ondate consecutive e seguendo le vie possibili della morfologia terrestre, allora molto diversa da quella attuale:



Le migrazioni umane che hanno saturato il pianeta dell'ultima (cioè più recente) specie di ominide hanno proceduto ad un ritmo costante: dai calcoli dei popolazionisti si stima circa un chilometro di espansione ogni anno seguendo la terraferma e tre-quattro chilometri seguendo le vie marine. Questo per ogni anno della storia umana sino ad arrivare alla situazione attuale secondo lo schema ricostruito da Cavalli-Sforza (1996) seguendo le sovrapposizioni tra geni e lingue: dal Sud Africa all'Africa del Nord-Est, costa meridionale dell'Asia, Malesia, Filippine; dal Sud Est asiatico verso la Cina e verso la Nuova Guinea e l'Australia; dalle coste dell'Est al Nord-Est

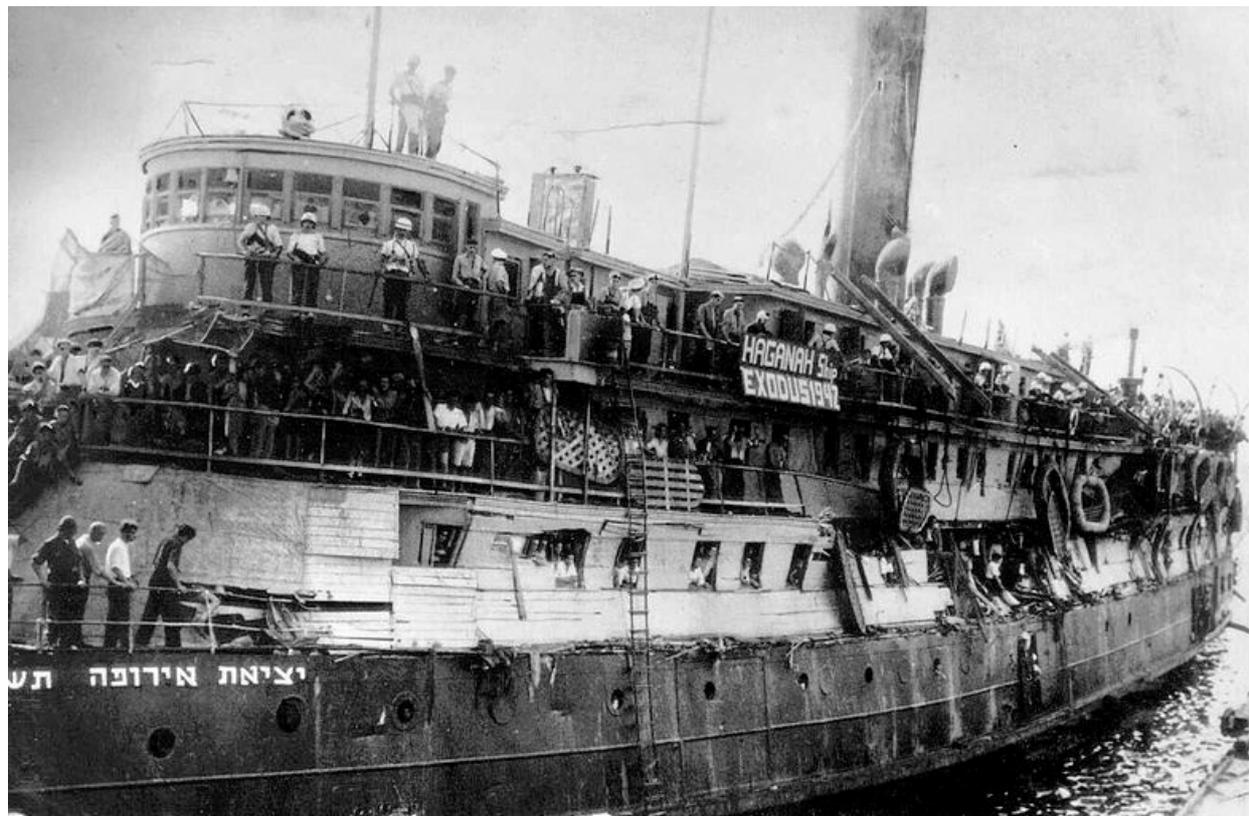
asiatico dai 70.000 ai 55.000 anni fa; nell'Asia centrale da 50.000 anni fa; nel Medio Oriente 45.000 anni fa; nell'Europa del Sud-Est e nell'America settentrionale 40.000 anni fa; a nord dell'Equatore verso il Mediterraneo da 25.000 a 10.000 anni fa. E siamo praticamente giunti alla storia del mondo moderno ricostruibile, ormai, attraverso le fonti scritte disponibili a partire dai primi pittogrammi rupestri di 10.000 anni fa e, poi, in forma definitiva, con la scrittura cuneiforme sumera, in Mesopotamia, tremilacinquecento anni fa.

Probabilmente grazie a queste origini, rispetto a tutte le altre tipologie di migrazioni animali (cfr. Pennisi, 2010) quelle umane presentano una caratteristica specie-specifica praticamente unica: oltre a cause naturali (come possono essere considerate le migrazioni climatiche o quelle per riprodursi o procacciarsi risorse alimentari) la spinta propulsiva può derivare da cause culturali come le controversie religiose, etniche, politiche, linguistiche, economiche: insomma tutte le ideologie in qualche modo identitarie sembrano costituire una delle maggiori fonti di divisione e separazione di gruppi di conspecifici umani (Eibl-Eibesfeldt, 1983).

Non si capirebbe molto del modo di rappresentare fotograficamente i processi migratori del XX e XXI secolo se non tenessimo conto di questa prospettiva. In particolare sembrano determinanti, a partire dagli anni quaranta, le conseguenze migratorie indotte dalla seconda guerra mondiale e poi estese a tutta la microconflittualità bellica degli ultimi cinquanta-sessanta anni. Se, infatti, dalla fine dell'Ottocento e sino alla

prima guerra mondiale, i processi migratori hanno avuto un carattere prevalentemente trans-atlantico, durante e dopo la seconda guerra mondiale, e per tutto il Novecento sino ai primi anni del Duemila, i movimenti migratori hanno mostrato, invece, un carattere più localizzato, micromigratorio, seguendo spesso, appunto, il filo dei conflitti etnici, religiosi, economici, ideologici.

In questo quadro una delle storie di immigrazione più imponente e decisiva per le sorti stesse della storia mondiale del dopoguerra è quella della nascita dello stato di Israele. Il 29 novembre del 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva la faticosa risoluzione che sancisce la costituzione di uno stato ebraico in terra di Israele. Non si tratta di un evento conclusivo: al contrario chiude una stagione di immigrazione contrastata, per aprirne una completamente nuova ormai modellata sui confini definitivi del *popolo errante*. Il passato lascia pessimi rapporti non solo con la Germania, ma anche con l'Inghilterra responsabile dell'ignominioso rientro coatto dell'"Exodus" che trasportava quattromilacinquecento reduci dei campi di concentramento nazisti ormai quasi arrivati ad Eretz Israel.



L'Exodus 47 intercettato e fatto rientrare ad Amburgo dagli Inglesi nel luglio 1947 (Fonte: *Mémorial de la Shoah*, CDJC).

La storia migratoria che aveva preceduto lo sconcertante episodio era stata segnata da due tappe importanti: la prima *Aliyah* (“scalata” alla Terra Promessa) del 1887, scaturita dai mostruosi *pogrom* scatenati in Russia e Romania contro i “giudei”, e la seconda ondata conseguente alla rivoluzione russa del 1905 che portò ad un felice matrimonio tra sionismo e socialismo. Complessivamente nella fase pre-statuale la popolazione israeliana era passata dai 10.000 ebrei del 1800 ai circa 200.000 ebrei del nuovo Stato del 1948. Qualche anno dopo il principio immigratorio si concretizzerà nell’atto legislativo fondamentale dello stato ebraico: la “Legge del ritorno” promulgata nel 1950 che riconoscerà l’immediata cittadinanza ad ogni ebreo rientrante.

In quegli anni Robert Capa e David Seymour danno inizio a quello che può essere considerato un vero e proprio reportage infinito, la storia fotografica più duratura e costante sull'immigrazione "politica" nell'età moderna, quella, appunto, verso il nuovo stato di Israele.

L'ungherese Endre Ernő Friedmann (1913-1954) – ribattezzato, appunto, "Bob Capa" – è un esperto di fotografia bellica, ed è anche di origine ebraica. È personaggio discusso per via della sua più celebre fotografia – quella del miliziano repubblicano colto nell'attimo della morte per mano di una pallottola franchista – accusata di inautenticità (cfr. Borgé-Viasnoff, 1974:44; Pagni, 1997; Gilardi, 2000; *sed, contra*, Whelan, 1985). La sua rappresentazione dei flussi migratori verso la Terra Promessa è, per molti aspetti, ancora legata agli stilemi di Riis e Hine del primo Novecento: raffigura passeggeri che sbarcano al porto di Haifa sugli stessi tipi di navi che riempivano Ellis Island; uomini, donne e persino bambini schiacciati da bagagli più o meno fortunatamente allestiti; procedure di riconoscimento e accettazione dei nuovi immigrati con relativi controlli sanitari; trasferte di fortuna su vecchissimi camion; mamme con i loro piccoli appiccicati al corpo; bambini che giocano a dispetto di tutte le difficoltà dei viaggi o delle lunghe attese; anziani rassegnati ma, a volte, anche più energici e coraggiosi di tutti gli altri. Accanto a questo campionario scontato – tuttavia – cominciano ad entrare fra i temi della rappresentazione fotografica dell'immigrazione alcuni elementi portatori di novità: il lavoro politico, assembleare,

e le pratiche solidaristiche di cui le comunità di migranti cominciano a comprendere il valore funzionale per l'intera comunità; i centri di assistenza che non si limitano ad accogliere i migranti ma cercano di suggerire i percorsi di prima integrazione col resto della comunità ebraica; l'istruzione in tutte le sue forme: luoghi, pratiche, indottrinamento sia scolastico che religioso; le forme di vita associativa nei centri urbani dove comincia a sorgere una borghesia in forte ascesa che si concede le prime feste tra "pari".





Robert Capa (fonte: Magnum): 1-4) 1948, Primi arrivi al porto di Haifa; 5-7) 1950, Nuovi arrivi al porto di Haifa di migliaia di immigranti dall'Europa dell'Est, dalla Turchia e dalla Tunisia; 8-16) 1948-50 i migranti arrivati al porto di Haifa vengono indirizzati e trasportati presso i centri di prima accoglienza.





Robert Capa: 1) 1948, Asilo-nido per neonati appena arrivati; 2) 1948, Assistenza alle pratiche di ammissione al porto di Haifa; 3) 1950, Haifa, al centro di accoglienza “Shaar Aliyah” si tagliano i capelli agli immigrati. David Seymour: 4) 1951, Un anziano immigrato legge un libro religioso; 5-6) 1951, Aspetti delle politiche di istruzione per gli immigrati: l’addestramento al bilinguismo. Robert Capa: 7-11) 1950, Gedera, Galilea: Aspetti dell’istruzione civile e religiosa in scuole al chiuso e all’aperto; 12-13) 1950, Aspetti della vita politica degli immigrati: Israel Rokach leader sionista parla nella campagna elettorale municipale di Tel Aviv e Menachem Beghin arringa la folla di immigrati ad una riunione dell’Irgun; 14) Party in una casa di immigrati urbani a Tel Aviv; 15) David Seymour, 1951, Festa a casa di immigrati urbani italiani a Tel Aviv. (Fonte: Magnum).

Anche David Seymour sembra accorgersi degli stessi elementi di novità che presentava la realtà composta dei tantissimi immigrati neo-israeliani. Non solo i fondamenti della *civilization*, come la scuola e la formazione in generale, l’autocoscienza politica o la vita mondana, ma anche una rinnovata ed esplicita ideologia della riproduzione delle proprie forme di esistenza che si affacciano finalmente e legittimamente al mondo dei diritti universali. Emblematica è la foto del primo figlio di una coppia di immigrati nato nella colonia di Alma (1951), che Seymour coglie nella fresca immagine del piccolo contesto rurale entro il quale si è ormai stabilmente incanalata l’esistenza dei primi pionieri. Il giovane padre non è più vestito di stracci, come i disgraziati di Hine, ma di abiti “borghesi”, ostenta al polso un bell’orologio e mostra orgogliosamente un buffo bimbetto completamente ricoperto di una lussuosa veste

battesimale. Eppure il paesaggio è ancora segnato da file di casupole sparpagliate sulle zolle e sulle pietre in un insediamento nel quale l'acqua è ancora un lusso da trasportare sulle teste delle donne in pesanti brocche di ferro e i bambini hanno come unico oggetto di gioco i campi semidesertici e senza confini. Quel neonato proiettato al cielo diventa, quindi, il simbolo emancipatorio dell'immigrazione di seconda generazione: quello stesso simbolo che incontreremo ricorrentemente per tutto il resto del secolo nella storia dell'immigrazione rurale e, soprattutto, urbana sino ai giorni nostri.



David Seymour, 1951, Aspetti della vita degli immigrati nel villaggio di Alma. (Fonte: Magnum).

Gli anni cinquanta si configurano per l'immigrazione israeliana come l'aureo periodo dei diritti civili: l'istruzione diventa obbligatoria per tutti; viene sancita la parità giuridica fra donne e uomini; le terre vengono distribuite ai pionieri agricoli capaci di rendere fertili gli appezzamenti pietrosi e semidesertici la cui bonifica era stata considerata impossibile dai vecchi "padroni" inglesi; i reparti irregolari di miliziani (*l'Haganà*, *l'Irgun Zvai Leumi* – Organizzazione militare nazionale – e il *Lohamei Herut Ìsrael* – Combattenti d'Israele per la libertà –) vengono trasformati da Ben Gurion nei corpi militari ufficiali della nuova nazione. Grazie, inoltre, alle capacità

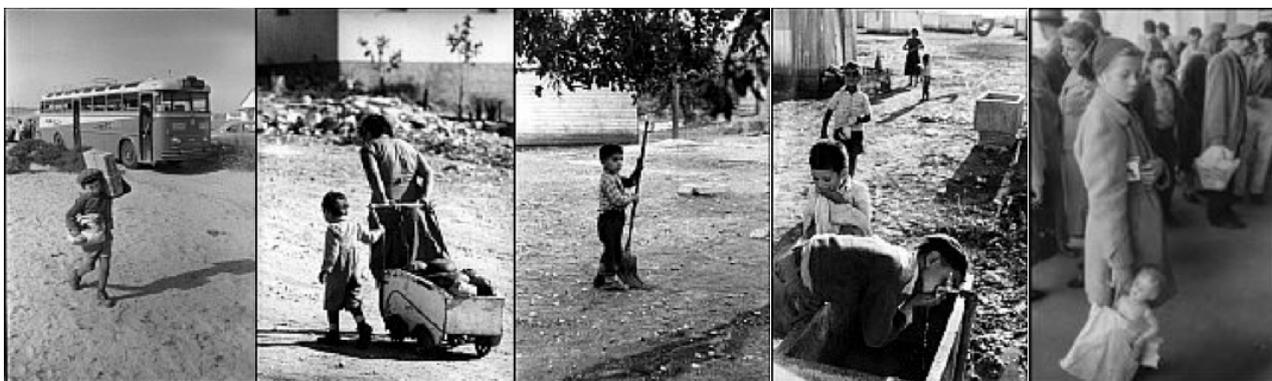
organizzative, scientifiche e tecnologiche vengono portate a termine infrastrutture di incalcolabile importanza come l'acquedotto nazionale che assicura l'approvvigionamento agricolo e spiega il "miracolo" delle bonifiche e una produttività record che assicura il consumo interno e l'esportazione di grandi quantità di frutta e ortaggi in tutto il mondo. Questa situazione di crescente benessere riporta in pochi anni nella Terra promessa i sopravvissuti all'olocausto, compresi i dispersi in Germania, Austria e Italia, la maggioranza delle comunità ebraiche dell'Est europeo (Unione sovietica, Bulgaria, Polonia, Romania, Ungheria) e molti altri gruppi ancora resistenti in Libia, Yemen, Iraq, Marocco, Tunisia, Etiopia ed Egitto.

Burt Glinn, Misha Bar-Am e, soprattutto, Erich Hartmann, sono i cantori fotografici di questa epopea del grande ritorno. Il primo, oltre alla rinascita di Gerusalemme, documenta il passaggio della nuova immigrazione dalle vecchie navi o treni al mezzo di trasporto più rapido e possente: l'aereo. Il secondo descrive la vita nei kibbutz. Il terzo penetra all'interno delle case degli immigrati e ne esplora sistematicamente l'antropologia quotidiana.



1) Burt Glinn, 1956, Controllo degli immigrati all'aeroporto di Tel Aviv; 2) Misha Bar-Am, 1956, immigrati rumeni in un kibbutz di Gesher Haziv; 3) Erich Hartmann, 1958, Tavola apparecchiata in una casa di immigrati (Fonte: Magnum).

Hartmann si spinge sino alla contesa striscia di Gaza dove le condizioni non sono ovviamente favorevoli come nei centri urbani. Anche in questo caso, tuttavia, prevalgono i toni morbidi nella rappresentazione della quotidianità. In particolare emerge un'attenzione per i personaggi colti estemporaneamente attraverso la stessa lente ideologica dell'“attimo fuggente” che Henri Cartier-Bresson aveva nel frattempo suggerito a tutta una generazione di fotoreporter.



Erich Hartmann: 1) Piccolo immigrato rumeno appena arrivato sui territori della striscia di Gaza, 1958; 2) Madre e figlio immigrati rumeni sui territori della striscia di Gaza, 1958; 3) Un giovane immigrato scopre la sua scuola in Galilea, 1958; 4) Studenti al campo estivo della loro scuola in Galilea; 5) Nuovi arrivi di immigrati rumeni al porto di Haifa, 1958 (Fonte: Magnum).

Sostanzialmente analoga è l'atmosfera che si respira nelle foto di Micha Bar-Am ma anche di Marilyn Silverstone o di Thomas Hoepker, almeno sino ai primi anni sessanta.



Misha Bar-Am: 1) 1958, una soldatessa accompagna dei bambini nel nuovo campo di immigrati Ma'abara; 2) Un anziano immigrato indiano annaffia le piante nel Nevatim Village, 1958; Marilyn Silverstone: 3) Un ragazzo yemenita e suo zio a Ramat Gan, 1964; 4) Vita in un villaggio yemenita, Rosh Ein, 1964; Thomas Hoepker: 5) Un ebreo etiope sbarca a Gerusalemme da un autobus (Fonte: Magnum).

Questa sorta di agiografia iconica che accompagna la nascita del nuovo Stato d'Israele a partire dalla conclusione della vittoriosa guerra arabo-israeliana (1948) per giungere sino ai primi anni sessanta, pur passando attraverso un continuo intercalarsi di guerra e pace con i paesi arabi, è del tutto consona all'immagine pubblica storico-politica che questo nuovo Stato voleva dare e dava di sé.

Nonostante il propagarsi del terrorismo filo-palestinese, l'ostilità sempre più intollerante dell'Egitto e degli altri paesi arabi, la campagna del Sinai e il continuo affermarsi delle truppe israeliane, infatti, il temuto antagonismo anti-ebraico dei due continenti – quello africano e quello asiatico – e, più in generale, di tutti i popoli del mondo, veniva progressivamente a stemperarsi. Anzi proprio grazie alla sua “immagine” pubblica Israele diventava piano piano un punto di riferimento per i paesi in via di sviluppo. Dall'Africa, dall'Asia e dall'America centrale proveniva un flusso sempre più intenso di consenso: ben 65 nazioni intrapresero in quegli anni relazioni diplomatiche e scambi commerciali con Israele, soprattutto in campo agricolo. Israele diventava per molti paesi un modello esemplare di sviluppo tecnologico, civile e politico che si affermava al di sopra di tutte le enormi avversità.

In questo quadro l'immigrazione giocava un ruolo fondamentale. Da tante parti del mondo ci si voleva ricongiungere alla nazione-madre: per gli esuli russi, europei, africani e persino americani Israele non era più un miraggio: diventava, al contrario, per quell'enorme popolo disperso in tutti gli angoli della terra il luogo dove ricomin-

ciare una nuova, finalmente definitiva, esistenza. Di fatto già nel 1958 la popolazione israeliana era salita, infatti, a due milioni di anime.

Se non si tenesse conto del significato sociale profondo – e del tutto peculiare – che hanno avuto i processi migratori nella nascita del nuovo Stato israeliano, non si capirebbe come mai la raffigurazione di quel periodo, nonostante l'indiscutibile individualità dei fotografi ed anche la libertà espressiva di cui potevano godere – anche grazie alla positiva ideologia professionale della Magnum Photo (la celebre agenzia cui quasi tutti i fotoreporter qui citati afferivano) – risultasse sostanzialmente appiattita ed omogenea.

Da questo punto di vista la rappresentazione di questi processi migratori verso la Terra Promessa la dice lunga sulla supposta “indipendenza” della vita della fotografia rispetto a quella dei fotografi (Pennisi, 2009). Se persino una personalità indomabile come “l'hemingwayano” (Clarke, 1997:178) Bob Capa – che, tra l'altro, della Magnum fu uno dei co-fondatori – finiva con l'adeguarsi fornendo rappresentazioni “adomesticate” degli eventi migratori, è evidente che le vicende di ciò che stava accadendo contavano – per la storia dell'immagine – più della capacità creativa dei fotografi stessi che le rappresentavano.

Da questo punto di vista neppure la guerra dei sei giorni e lo snervante decennio che segue sino al primo riavvicinamento tra Egitto e Israele nel 1977, cambia le modalità di percezione dell'immagine della madre di tutte le immigrazioni. L'arrivo e

l'insediamento pacifico di nuova gente da tutto il mondo nelle terre via via conquistate dagli eserciti e dalle politiche di Israele resta l'icona vincente e il soggetto centrale dei fotografi di tutto il mondo.

Tra questi c'è anche Leonard Freed che non ha mai nascosto questa ideologia sotterranea che pervade buona parte di tutto il fotogiornalismo e che si può sintetizzare nell'idea, di origine talbottiana, che è la fotografia a comandare sui fotografi e non viceversa (cfr. Keim, 1974). Secondo Freed, se una foto ha bisogno di una spiegazione, non è una buona foto. Nel ritrarre storie di vita, il fotografo prediligerà l'uso del bianco e nero, perché esso permette di lasciar trasparire in maniera più realistica la personalità del soggetto ritratto: la dominanza cromatica è conseguenza della particolare stampa con cui viene trattata la foto; invece con il bianco e nero questo problema non si pone. L'ideale da perseguire, insomma, è la fiducia di chi fruisce della foto: chi guarda le sue foto deve fidarsi di quanto sta osservando. Per l'appunto: la foto, alla fine, è ciò che conta, non il fotografo.

C'è da dire che non sempre Freed riesce ad attenersi a questa posizione: come potremo vedere parlando dei processi di immigrazione dei rifugiati da eventi bellici, rappresentando i bambini neri della Costa d'Avorio, Freed mostrerà un lavoro "interpretativo" niente affatto secondario. Il problema restava quando si dovevano mostrare i risultati di quella particolare ondata di migrazioni che caratterizzava il ritorno del popolo eletto alla Terra Promessa. In questo caso il principio della centralità docu-

mentaria sulla dimensione interpretativa viene confermato pienamente. Non è forse da trascurare, tuttavia, il fatto che anche Freed – come Bob Capa – proviene da una famiglia di operai immigrati ebrei. Potrebbe certamente accadere che l’acconsentimento ai fatti – che è un poco il segno di tutta quanta la foto di immigrazione della Terra Promessa – sia semplicemente un’approvazione tacita, di una malcelata coincidenza di quanto si vede con quanto si vuole.



Leonard Freed: 1) 1967, Aspetti di vita degli ebrei marocchini in Israele: la preghiera sotto gli ulivi; 2) 1967, Donne immigrate del Nord Africa; 3) 1967, Feste e danze degli immigrati nei boschetti nei pressi di Gerusalemme; 4) 1973, I giovani ebrei russi vengono addestrati all’uso di macchine industriali; 5) Ebrei russi lavorano in una fattoria presso Gerusalemme; 6) 1973, Giovani nuovi immigrati dai soviet della Georgia; 7) Ebreo hassidico prega su un treno Tel Aviv-Gerusalemme (Fonte Magnum).

D’altro canto anche Misha Bar-Am, che, come abbiamo visto, aveva cominciato a fotografare gli immigrati negli anni cinquanta, e che è anche lui di origini ebraiche (come pure Robert Capa), partecipa dello stesso sentimento di Leonard Freed verso lo sforzo fatto dalla Terra Promessa per accogliere dolcemente gli immigrati di tutto

il mondo. In particolare, il suo occhio è puntato sulle diverse migliaia di immigrati russi che, scontando la delusione dovuta alla svolta negativa che aveva preso la vita della società sovietica, speravano di ritrovare una migliore accoglienza nel “socialismo sionista” del nuovo stato di Israele.



Misha Bar-Am: 1) Quartiere di immigrazione russa, Neve Sharett, 1968; 2) Matrimonio di una coppia di immigrati georgiani, Ashkelon, 1973; 3) Bambini ebrei neri attendono di entrare in classe, Dimona, 1978; (Fonte: Magnum).

Siano queste appena riscontrate pure coincidenze o effettive logiche sotterranee interne alla rappresentazione fotografica, di natura agiografica, anche se mai ottusamente concentrata in una retorica di regime, il fatto è che bisognerà aspettare la fine del XX secolo per veder rappresentata diversamente la realtà degli esodi.

Per esempio, è di questi anni la crescente ondata xenofoba che si è diffusa in Israele nei confronti degli immigrati africani e arabi, recentemente culminata in manifestazioni popolari contrapposte (pro e contro l’ammissione delle nuove ondate migratorie, soprattutto di immigranti neri) molto simili a quelle che si riscontrano nell’Europa attuale e che vedremo in seguito.

Fino ad oggi, di fatto, Israele non si è mai dotata di una legge generale

sull'immigrazione. La già citata “Legge del Ritorno” degli anni Cinquanta riguarda solo individui di origine ebrea ma non è automaticamente estesa ai non-ebrei. Le diverse interpretazioni sono prese sulla base di provvedimenti amministrativi eterogenei e spesso contraddittori che creano confusione e, spesso, generano violazioni di diritti analoghi a quelli che viviamo quotidianamente in molti paesi europei dove l'immigrazione è un fenomeno abbastanza recente.



Aspetti attuali dei conflitti sull'immigrazione illegale dai paesi nordafricani in Israele, Hativka, 2009.

Bibliografia

- Bar-Am, M., *Israel. A Photobiography*, Simon and Schuster, New York, 1998.
- Borgé, J. - Viasnoff, N., 1974, *L'aristocratie du reportage photographique*, France Loisirs, Paris, 1974.
- Capa, R., *Report on Israel*, International Center of photography, Simon and Schuster, New York, 1950 (testo di Irvin Shaw).
- Cavalli-Sforza, L.L. - Bodmer W. F., *The Genetics of Human Populations*, San Francisco, W. H. Freeman, 1971.
- Cavalli-Sforza, L.L. - Menozzi, P. - Piazza, A. *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997
- Cavalli-Sforza, L.L., *Geni, Popoli e Lingue*, Adelphi, 1996.
- Clarke, G., *The Photograph. A Visual and Cultural History*, Oxford University Press, 1997 (tr. it. *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino, 2009).
- Eibl-Eibesfeldt, I., *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1983.
- Freed, L., *Worldview*, Steidl, 2007.
- Freund, G., *Photographie et société*, Paris, Editions du Seuil, Paris, 1974.
- Gilardi, A., 2000, *Storia della fotografia sociale*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.
- Hartman, E., *Daily Bread*, Magnum Photo, 1954-1956.
- Madesani, A., *Storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Newhall, N., *The History of Photography*, The Museum of Modern Art, 1982 (ed.it., *Storia della fotografia*, Einaudi, Torino, 1984).

Keim, A.J., *La fotografia e l'uomo*, Edizioni Paoline, Roma, 1974.

Pagni, L., 1997, http://www.photographers.it/articoli/cd_capa/img/siae1997.pdf

Pennisi, A., *L'isola timida. Genti e forme di vita nella Sicilia che cambia, 1970-2005*, SquiLibri, Roma, 2009.

Whelan, R., *Robert Capa: A Biography*, Knopf, New York, 1985.

Seymour, D., *CHIM, The Photographs of David Seymour*, Bulfinch Press/Little, Brown & Co., Boston, 1996.

Massimo Laganà

ANALISI FUNZIONALE DELLA PROPOSIZIONE INGLESE

Chi si avvicina per la prima volta allo studio di una lingua che disconosce, percepisce in essa la presenza di elementi distinti: ovviamente, se l'esperienza riguarda l'oralità, tali elementi verranno percepiti come suoni o, per meglio dire, catene di suoni, mentre nella forma scritta sarà possibile notare la presenza di elementi grafici giustapposti.

Pur non riuscendo a carpire il senso del testo a cui è stato esposto, il nostro ascoltatore/lettore sicuramente avrà come l'impressione che i suoni o le parole, fatti salvi casi eccezionali, si trovino fra loro in relazione, anche se quest'ultima, sempre rimanendo a lui indeterminato il senso di quanto viene espresso, non può che presentarsi come il risultato di un ordine determinato – sia pure all'interno di certi margini di libertà – da criteri organizzativi abbastanza chiaramente percepibili.

Nell'oralità la strutturazione è determinata dai tratti soprasegmentali che articolano non solo l'andamento ma anche il senso del discorso, tratti che nel tempo – soprattutto da parte degli studi di orientamento funzionalista, ma non solo¹ – sono stati viepiù inestricabilmente correlati agli aspetti lessico-grammaticali, riuscendo così a ricavare teorie organiche in grado di spiegare il funzionamento della lingua

¹ Le considerazioni svolte in questa sede sono limitate all'ambito funzionalistico.

sotto un profilo unitario, in cui prospettive strettamente tecniche sposano armoniosamente dettami pragmatico-cognitivi.

Nello scritto, posto che detto scritto si realizzi mediante codici noti al nostro ipotetico fruitore², l'organizzazione linguistica si rivelerà dapprima formata da macro-strutture che egli, dando uno sguardo più attento, sarà tuttavia in grado di scindere ulteriormente sempre più a fondo, fino a quando, inevitabilmente, giungerà a un punto di non ulteriore separabilità. Nello scritto, ad esempio, egli potrà distinguere i vari periodi³ ('sentences') a loro volta formati da proposizioni ('*clauses*'); arrivato a questo punto però egli sarà, in assenza di conoscenze teoriche appropriate, portato a vedere le proposizioni come composte da parole differentemente arrangiate, ma, comunque, disposte secondo un certo ordine. E, tuttavia, anche le 'parole' a una analisi più attenta potranno venire ulteriormente considerate come facenti parti di aggregazioni di rango immediatamente inferiore alle *clauses*, essendo infatti possibile distinguerle dapprima in sintagmi ('*phrases*'), o poi ulteriormente scinderle nelle differenti parole che le possono costituire⁴.

² La nostra analisi si riferisce alla lingua inglese, ma può essere estesa anche ad altre lingue della stessa famiglia. Ci sono lingue, tipologicamente molto distanti dall'inglese, qui non prese in considerazione, per le quali si dovrebbero sviluppare analisi molto più complesse e di sicuro anche notevolmente differenti.

³ Nondimeno, si potrebbe arguire che al di sopra del periodo sia possibile individuare il paragrafo. Invero, una semplice riflessione ci porta a concludere che il paragrafo rappresenta solo un espediente grafico di organizzazione del testo.

⁴ In realtà, anche le parole possono essere viste come la risultanza di uno o più morfemi ('*morphemes*'), ovvero come costituite da uno o più elementi veicolatori di senso non ulteriormente scindibili.

Questo concetto piramidale, in cui ogni elemento di livello superiore viene considerato come la risultanza di uno o più elementi di rango inferiore che lo compongono, è conosciuto nelle letterature specializzate⁵ sotto il nome di ‘*constituency*’.

Supponiamo che il nostro lettore si trovi di fronte questa porzione testuale:

I stand here today humbled by the task before us, grateful for the trust you have bestowed, mindful of the sacrifices borne by our ancestors. I thank President Bush for his service to our nation, as well as the generosity and co-operation he has shown throughout this transition.

Forty-four Americans have now taken the presidential oath. The words have been spoken during rising tides of prosperity and the still waters of peace. Yet, every so often the oath is taken amidst gathering clouds and raging storms.

At these moments, America has carried on not simply because of the skill or vision of those in high office, but because we, the people, have remained faithful to the ideals of our forbears, and true to our founding documents.

So it has been. So it must be with this generation of Americans.

[President Obama’s Inaugural Address]

Sulla base della disposizione spaziale del testo sopra riportato, sarà facile riconoscere in esso la presenza di quattro paragrafi (nel caso di specie distanziati da una battuta di interlinea vuota) e, all’interno di ciascuno di essi, di un certo numero di

⁵ Il concetto di *constituency* rappresenta il cuore della teoria funzionalista della lingua, il cui esponente più noto è certamente M. A. K. Halliday, ma è menzionato anche da Quirk.

periodi, la cui fine è in genere segnalata mediante un appropriato segno di interpunzione. Focalizzando l'attenzione sul secondo dei quattro, sarà pertanto agevole l'individuazione della presenza di tre periodi, la fine di ciascuno dei quali è segnalata da un punto fermo.

Come già detto, è possibile che il rango superiore sia composto da uno o più elementi del rango inferiore: quando il periodo si compone di (e quindi coincide con) un'unica proposizione, allora parleremo di periodo semplice (*'simple sentence'*, come nel caso del primo periodo del secondo paragrafo); quando invece esso è formato da più proposizioni, esso verrà definito come complesso (*'complex sentence'*, come nel caso del primo periodo del terzo paragrafo).

Esaminiamo da più vicino il periodo che dà avvio al secondo paragrafo:

(1) Forty-four Americans have now taken the presidential oath.

Si tratta, evidentemente, di un periodo semplice come è facile desumere dal fatto che, in questo caso, il periodo coincide con la proposizione. Analizzandolo più da vicino, lo si può scindere nei vari sintagmi⁶ che lo costituiscono:

⁶ I nomi con cui i sintagmi vengono associati sono determinati dall'elemento principale (o testa) attorno a cui il sintagma stesso viene costruito; avremo così sintagmi nominali, verbali, aggettivali, avverbiali e preposizionali.

Forty-four Americans	have	now	taken	the presidential oath.
Sintagma nominale (<i>'noun phrase'</i>)		Sintagma Avverbiale (<i>'adverb phrase'</i>)		Sintagma nominale (<i>'noun phrase'</i>)
		Sintagma verbale (<i>'verb phrase'</i>)		

Ogni sintagma, può quindi venire scisso nelle diverse parole che lo compongono.

Così avremo:

Noun Phrase		Verb Phrase			Noun Phrase		
Forty-four	Americans	have	now	taken	the	presidential	oath
Determinante	Sostantivo	Ausiliare	Avverbio	Verbo principale	Determinante	Aggettivo	Sostantivo
Determiner	Noun	Auxiliary	Adverb	Main verb	Determiner	Adjective	Noun

E, ove possibile, le parole plurimorfematiche possono essere scisse nelle loro particelle atomiche: ad esempio, nel primo gruppo nominale avremo:

Americans	
American	s

Sulla base di quanto detto finora, appare evidente che esiste, fra i vari costituenti, una relazione di tipo sintagmatico: ciò significa che la scelta, sul piano orizzontale, segue delle regole sintattiche che, benché consentano una certa elasticità, presentano comunque dei limiti che non si possono ignorare⁷. Bisogna però, allo stesso tempo, dare contezza del fatto che, oltre a relazioni che si attestano sul piano della sequenzialità, esiste la possibilità, per ciascun elemento, di relazionarsi con le altre unità a livello paradigmatico, sicché, per esempio (e sempre nel rispetto delle restrizioni di natura semantica), un gruppo nominale può essere sostituito da un suo omologo (non necessariamente ad esso identico nella struttura). La proposizione in esame potrebbe senza meno essere variata sostituendo il sintagma incipitario in vari modi (di cui quelli che seguono sono solo alcune delle esemplificazioni possibili) mantenendo la sua integrità formale e sostanziale:

Forty-four Americans	have	now	taken	the presidential oath.
Many Presidents				
Forty-four men				

⁷ Per dare un accenno esemplificativo, nel periodo in esame è possibile variare la collocazione del gruppo avverbiale [‘now’] (anticipandolo o posticipandolo, quantunque la sua dislocazione innescherebbe la liceità di varianti semantiche a livello interpretativo), ma lo stesso non si può dire del gruppo verbale: una proposizione del tipo **have now taken forty-four Americans the presidential oath* contravverrebbe a molte delle convenzioni che contraddistinguono la costruzione di un periodo in lingua inglese.

Una caratteristica assai interessante dell'articolazione del testo in sintagmi è data dalla possibilità dell'incassamento ('*embedding*') e cioè dalla facoltà di estendere una determinata struttura sintagmatica mediante l'inserimento al suo interno di una o più strutture di pari livello (ad esempio, un *noun phrase* può accogliere al suo interno un *prepositional phrase*). Nondimeno, l'incassamento è una caratteristica che riguarda non soltanto i sintagmi, ma che si può applicare anche agli altri elementi: un caso di particolare interesse è dato da quelle proposizioni, per le quali è necessario di parlare di subordinazione (relazione che si ha quando una proposizione è incassata in un'altra per via di una congiunzione subordinante⁸), qualora sia possibile determinare una scala gerarchica in cui si possa distinguere un livello principale su cui si innestano sottoramificazioni. Bisogna anche ricordare che il principio di estensibilità del discorso non necessariamente deve presentarsi sotto forma di subordinazione. È infatti possibile espandere una determinata struttura (sia essa realizzata a livello di proposizione, sintagma o anche singola parola) mediante una estensione che si attesti sul medesimo livello. In questo caso l'estensione si realizza, generalmente, mediante l'impiego di una congiunzione coordinante e prende appunto il nome di coordinazione.

Ma ritornando all'articolazione di una proposizione in sintagmi, come nell'esempio preso in esame, se, come osservato, è possibile classificare gli stessi

⁸ E tuttavia non bisogna pensare alla subordinazione come a un fenomeno che si può realizzare solo all'interno di una determinata classe: è infatti possibile trovare una proposizione incassata all'interno di un sintagma (si pensi, ad esempio, al caso delle proposizioni relative).

sulla base del loro elemento costitutivo principale, è necessario tenere conto di altri due fattori che sono dati dalla possibilità di variare la posizione di un determinato sintagma nel contesto proposizionale e dalla possibilità che esso possa essere o non essere omesso: in base a queste due opzioni si può immediatamente notare che il sintagma avverbiale si distingue rispetto a tutti gli altri proprio per la possibilità di essere dislocato variamente nella frase e anche di poter essere omesso senza che con ciò si corrompa in maniera inaccettabile l'andamento del discorso, cosa che, invece, non può essere detta di altri sintagmi quale, ad esempio, quello verbale.

La classificazione dei sintagmi, oltre che in base alle caratteristiche del loro principale elemento costitutivo (classificazione formale)⁹, può essere ricondotta alla diversa funzione che il sintagma svolge (classificazione funzionale). Nella proposizione:

Mark is eating an apple

possiamo distinguere la presenza di due sintagmi nominali (*'Mark'* e *'an apple'*) e di un sintagma verbale; sulla base di quanto detto potremmo essere erroneamente indotti a pensare che i due sintagmi nominali, essendo della medesima specie, possano essere tra loro intercambiabili, cosa che, da una analisi funzionale, appare immediatamente come una opzione impraticabile. Si avrà quindi:

⁹ Cfr. nota 6.

Mark	is eating	an apple
Sintagma nominale	Sintagma verbale	Sintagma nominale
Soggetto	Verbo	Oggetto

L'aspetto funzionale è infatti quello che determina la posizione, le possibilità di dislocazione e di omissione di un determinato elemento. In quest'ottica, si ha una classificazione che prevede la presenza di cinque elementi distinti e cioè di Soggetto (S), Predicato (V), (complemento) Oggetto (O), Locuzione Avverbiale (A)¹⁰ e Complemento (C). Questa distinzione è assai importante in quanto, sulla base del comportamento degli elementi sopradescritti nella strutturazione della proposizione, ci consente di dedurre alcune caratteristiche generali dei gruppi stessi. In proposizione affermativa, notiamo infatti che il Verbo (V) occupa quasi sempre una posizione centrale o media rispetto agli altri elementi, è generalmente preceduto dal Soggetto (S) e seguito da uno o più Oggetti (O) che, ove presenti, possono essere solo seguiti dal Complemento (C): di norma la presenza del Verbo è obbligatoria e la sua natura determina gli elementi che lo potranno seguire. Se il Verbo presenta le caratteristiche appena descritte, la Locuzione Avverbiale sembra manifestarsi, rispetto ad esse, come il suo opposto. Tale categoria, infatti, sebbene occupi più frequentemente una posizione finale nella proposizione, può essere trovata anche in posizione iniziale o media: la sua presenza non è obbligatoria e non determina

¹⁰ È fondamentale distinguere i sintagmi avverbiali, che rappresentano una categoria formale, dalle locuzioni avverbiali che costituiscono invece una categoria su base funzionale.

l'ordine degli elementi a seguire¹¹. Fra tutti gli elementi funzionali, la Locuzione Avverbiale è l'unico a godere di questa grande mobilità in quanto, in accordo con quanto detto sopra, gli altri elementi seguono di norma la strutturazione (S) (V) (O): il grado di mobilità degli elementi, in ordine crescente di possibilità di dislocazione è infatti il seguente: (V), (S), (O), (C) e (A). È sulla base di queste costrizioni determinate dalla strutturazione funzionale che la lingua inglese viene di norma descritta come una lingua a ordine fisso o, appunto, (S) (V) (O).

In base al numero di occorrenze e alla presenza/assenza dei vari elementi funzionali è possibile distinguere sette diversi tipi di proposizione semplice:

#	Tipo	Soggetto (S)	Verbo (V)	Oggetto 1 (O)	Oggetto 2 (O)	Complemento (C)	Locuzione Avverbiale (A)
1	SV	John	was sleeping				
2	SVO	John	is eating	an apple			
3	SVC	John	got			impatient	
4	SVA	John	was playing				in the park
5	SVOO	John	told	her	a secret		
6	SVOC	John	held	Mary		responsible	
7	SVOA	John	met	Richard			at the station

¹¹ Invero, la categoria delle locuzioni avverbiali può essere percepita come un continuum di gradazioni che vanno dalla necessità di essere espresse (in quanto richieste dal verbo per completare il senso della proposizione) alla opzionalità. Nel primo caso, esse sono da molti assimilate a veri e propri complementi (di cui peraltro condividono, nel caso di specie, l'impossibilità di essere altrimenti dislocati). Tali locuzioni avverbiali, dette obbligatorie, sono apparentate ai deittici spaziali (ma anche metaforicamente temporali) e, come per i complementi (cfr. nota seguente) possono essere riferiti tanto al soggetto (occorrendo in questo caso con i verbi copulativi) che all'oggetto (seguendo un verbo transitivo complesso, ovvero un verbo transitivo che può occorrere in proposizioni del tipo SVOC e SVOA).

In considerazione del fatto che è il verbo a condizionare l'andamento strutturale della proposizione, possiamo notare che esistono verbi intransitivi (i.e. che non consentono di essere seguiti da un oggetto), transitivi (i.e. che possono essere seguiti da uno o più oggetti) e copulativi (i.e. seguiti da un complemento riferito al soggetto¹² o da una locuzione avverbiale).

I verbi che reggono (o potrebbero reggere) uno o più oggetti consentono la costruzione della proposizione mediante la diatesi attiva o quella passiva, che si possono realizzare variamente a seconda del numero degli oggetti presenti o sottintesi. La possibilità di sfruttare le due diverse diatesi, sebbene spiegabile anche come processo trasformazionale, rappresenta uno specimen di corrispondenza sistematica, ovvero di una relazione tra due strutture in cui, se occorre uno stesso contenuto lessicale, esso conserva in entrambe la stessa valenza semantica¹³.

In questa sede, va anche notato che, rispetto alla diversità fra la classificazione formale e funzionale, il sintagma verbale è l'unico in grado di poter realizzare la categoria funzionale del Verbo a differenza di quanto può accadere per la esplicitazione funzionale degli altri elementi da parte dei rimanenti sintagmi.

¹² I complementi possono essere riferiti al soggetto (come nell'esempio 3) o all'oggetto (come nell'esempio 6). Il primo caso è tipico delle proposizioni SVC, mentre il secondo di quelle SVOC.

¹³ Altri esempi di corrispondenze semantiche sono dati dalle strutture transitive complesse e da quelle copulative e dalla varietà di possibilità di espressione degli oggetti indiretti e dei sintagmi preposizionali.

Quella che segue è una tavola in cui sono esplicitate le diverse possibilità realizzative su base funzionale dei diversi sintagmi:

Sintagma	Elemento funzionale				
	Soggetto	Verbo	Oggetto	Complemento	Locuzione avverbiale
Nominale	X		X	X	X
Verbale		X			
Aggettivale				X	
Avverbiale	(X)				X
Preposizionale ¹⁴	(X)			(X)	X

Se appare quindi chiaro che ogni sintagma realizza almeno una funzione obbligatoria, appare altrettanto evidente la possibilità, per alcuni di essi, di avere più opzioni di realizzazione a seconda dei diversi contesti in cui occorrono. Di particolare interesse, rispetto alla relazione fra gli elementi all'interno di un sintagma, è la distinzione che si può notare fra sintagmi che si compongono in genere di due elementi obbligatori e che vengono definiti *'nonheaded'* quali quelli preposizionali (un esempio potrebbe essere il sintagma *'at home'*), e quelli invece che ruotano intorno a un elemento centrale obbligatorio (la testa o *'head'*) che può essere opzionalmente seguita da uno o più elementi che la completano (è questo un caso ricorrente nei sintagmi aggettivali). I sintagmi verbali possono, da un certo punto di

¹⁴ In casi particolari, indicati nella tabella con la notazione (X), il sintagma avverbiale può svolgere la funzione di Soggetto mentre quello preposizionale, in determinate condizioni, può assumere il ruolo di Complemento o di Soggetto.

vista, essere considerati come sintagmi a testa in quanto possono essere composti da un ausiliare (elemento non obbligatorio) e da un verbo non ausiliare (*'full verb'*, che rappresenta l'elemento obbligatorio); analogamente, possiamo osservare che anche per i sintagmi nominali ciò è possibile, con l'avvertenza che, al singolare e per i nomi non numerabili, il sintagma nominale richiede di essere preceduto obbligatoriamente da un determinante (divenendo quindi *headed*), mentre in altri casi gli stessi sostantivi che al singolare richiedevano un elemento opzionale si possono mutare in *nonheaded*¹⁵.

Nondimeno bisogna precisare che per la struttura del sintagma nominale si può avere una struttura assai più complessa rispetto a quella del sintagma verbale in quanto la testa può, nei casi di maggiore complessità, essere preceduta da un determinante¹⁶ (a sua volta eventualmente seguito da un premodificatore) e seguita da un elemento postmodificatore¹⁷ (a cui si può eventualmente accodare un fattore di complementazione¹⁸); anche i sintagmi aggettivali e avverbiali possono presentare

¹⁵ Appare evidente che per i sintagmi nominali la distinzione fra *headed* e *nonheaded* ha stretti legami con il contesto in cui occorrono, oltre che con la natura dell'elemento che costituisce la testa (un caso su tutti è quello dei pronomi personali).

¹⁶ In realtà, da un punto di vista semantico, tutti i sintagmi nominali sono in qualche modo determinati; ad esempio i sostantivi possono essere determinati o indeterminati nel numero anche se abbiamo casi in cui la testa è di per sé determinata senza la necessità di alcun altro elemento: è, ad esempio, il caso dei nomi propri e dei pronomi personali.

¹⁷ La modificazione è la funzione opzionale mediante la quale si integrano informazioni descrittive sulla testa: essa può precedere o seguire l'elemento centrale del sintagma (si parlerà, nel primo caso, di premodificazione, nel secondo di postmodificazione).

¹⁸ La complementazione è quella funzione, opzionale o obbligatoria, mediante cui un sintagma (o una proposizione) viene posposto a una parola in modo tale da completarne la valenza semantica.

una struttura analoga (una testa preceduta e o seguita da elementi modificatori), mentre i sintagmi preposizionali, come già rilevato, sono formati da una preposizione seguita da un complemento preposizionale (rappresentato in genere da un sintagma nominale).

I sintagmi, come si è visto, sono costituiti da parole, elementi che si è soliti catalogare nelle classi chiuse (in cui ritroviamo congiunzioni, determinanti, preposizioni, pronomi, verbi modali e verbi primari¹⁹) e aperte (in cui sono inclusi i sostantivi, gli aggettivi, i verbi non ausiliari e gli avverbi), a cui sono da aggiungersi le classi di minore importanza, ovvero quella dei numerali e delle interiezioni a cui si deve ancora assommare una microcategoria rappresentata da quelle particelle (quali il *to* che precede l'infinito o la particella negativa *not*) che non trovano albergo in nessuna delle altre classi²⁰.

¹⁹ Per ausiliari primari si intende quel gruppo di verbi composti da *to be*, *to have* e *to do* che possono avere valenza tanto ausiliare che non ausiliare a seconda del contesto in cui occorrono.

²⁰ La distinzione delle parole in classi richiede la distinzione fra parole (ovvero le singole voci così come appaiono sul dizionario o, per essere più precisi, la forma base delle parole senza flessione) e elementi lessicali (elementi in cui la forma base e tutte le sue forme flesse sono considerate come elementi distinti). Va anche aggiunto che poiché uno stesso elemento lessicale può apparire in più classi (ad esempio, *toy* può essere tanto un sostantivo quanto una voce verbale), la stessa forma morfologica, intesa come la risultanza di una testa e dei suoi affissi, può realizzare più di un elemento lessicale. Allo stesso modo è possibile rilevare analoghe somiglianze a livello fonologico e ortografico senza che queste comportino necessariamente variazioni a livello semantico. A questo proposito definiamo omonimi (*'homonyms'*) quei termini che condividono la stessa forma grafica e fonologica senza aver però nessuna consonanza semantica: all'interno degli omonimi troviamo gli omografi, che presentano stessa resa grafica, e gli omofoni che presentano stessa resa fonica. I termini che condividono forma grafica, fonica e morfologica (ma funzione sintattica diversa) vengono definiti come omomorfi. Gli elementi che invece condividono la valenza semantica, ma presentano diversa resa morfologica, si definiscono sinonimi.

Le classi chiuse si definiscono come tali in quanto gli elementi in esse contenute assai eccezionalmente possono accrescere il loro numero: per contro, le classi aperte sono così definite in quanto teoricamente non presentano limiti alle loro possibilità di espandersi mediante l'acquisizione di nuovi componenti. I numerali possono essere idealmente collocati a mezza via fra le classi aperte e quelle chiuse in quanto come le prime, sono non hanno teoricamente limite alle loro possibilità di espansione ma, come le seconde, in realtà, mantengono al loro interno relazioni di esclusione e definizione reciproca (fatto salvo un certo numero di elementi che si autodefiniscono, possiamo infatti considerare ogni numero come la combinazione di altri elementi della stessa classe secondo determinate regole sintattiche).

Le parti del discorso sono state fin qui caratterizzate rispetto alla loro forma o alla loro funzione, piuttosto che in base al loro significato (come avviene generalmente nell'esposizione tradizionale). Nondimeno esistono senz'altro delle relazioni fra forma/funzione e significato anche se dette relazioni sono tutt'altro che prive di eccezioni e anche se, in fase di premessa, è possibile avanzare delle relazioni generali di cui si potranno vedere in seguito le specificità. In genere, i sostantivi fanno riferimento a entità stabili e ben definite, tanto nel caso dei sostantivi concreti che nel caso di quelli astratti: pertanto essi possono essere descritti come elementi stativi (o di stato), al pari di quanto avviene per gli aggettivi (che infatti associano caratteristiche stabili ai sostantivi). Parimenti, i verbi possono essere considerati come una categoria dinamica (o di moto), in virtù della loro capacità di esprimere

azione e variazione di uno stato; analogamente, gli avverbi, in virtù della loro capacità di modificare i verbi, sono ascritti alla medesima categoria²¹. Ovviamente, la distinzione fra gli elementi di stato e quelli di moto non deve essere considerata come una separazione netta in quanto esiste la possibilità, nella salvaguardia della valenza semantica, di tramutare gli uni negli altri mediante artifici quali, ad esempio, la sostantivazione. Bisogna infatti ricordare che le etichette spesso utilizzate nella esposizione grammaticale tradizionale risultano assai frequentemente fuorvianti in quanto non danno giusta contezza delle loro proprietà.

Fino a questo momento, parlando della proposizione, si è fatto riferimento alla stessa nella sua forma affermativa in quanto essa ne rappresenta la struttura archetipica, a partire dalla quale, mediante gli opportuni processi mutazionali, potremo giungere ad altre forme di proposizione. Dal punto di vista terminologico possiamo infatti distinguere la proposizione dichiarativa (o affermativa appunto), quella interrogativa, imperativa ed esclamativa, con la precisazione che questa nomenclatura, utilizzata per riferirsi ai vari tipi di proposizione (ma anche di periodo) varia allorché la distinzione viene riferita alla funzione logica o semantica realizzata dall'enunciato²².

²¹ Come già evidenziato, l'ascrizione di verbi e avverbi alla categoria di moto e quella di sostantivi e aggettivi alla categoria di stato deve essere intesa in maniera assai generale. Difatti, come si vedrà, le eccezioni non mancano. Esistono, ad esempio, tutta una serie di verbi che vengono ascritti alla categoria di stato in quanto rifiutano la forma progressiva e nomi che sono invece ascritti a quella di moto.

²² In questo caso si utilizzeranno termini quali affermazione, interrogazione, comando e esclamazione.

Da un certo punto di vista, nella sua forma dichiarativa, la proposizione può essere considerata come composta dal soggetto (che rappresento ciò su cui si dice qualcosa) e da un predicato (ciò che viene affermato sul soggetto)²³. Ad esempio, avremo:

Soggetto	Predicato
John	is playing football

Una interessante distinzione a livello del predicato in relazione ai vari tipi di proposizione è quella che ne prevede la distinzione in due parti, ovvero in operatore e predicazione. L'operatore, non sempre necessariamente presente, è quella parte del predicato che contiene l'ausiliare primario (e a volte unico). Sulla base di questa precisazione nel nostro esempio avremo:

Soggetto	Predicato	
	Operatore	Predicazione
John	is	playing football

potendo così utilmente osservare che per passare dalla forma assertiva a quella interrogativa (del tipo *yes/no*) sarà unicamente richiesta l'inversione dell'operatore con il soggetto. Nel caso in cui l'interrogazione dovesse aprirsi con una delle parole

²³ Grosso modo, questa distinzione corrisponde a quella fra 'tema' e 'rema'.

interrogative cominciati per *wh-*, bisogna far seguire questo elemento dall'operatore, quindi dal soggetto e dal predicato:

<i>Wh-</i>	Predicato		
	Operatore	Soggetto	Predicazione
Where	is	John	playing football?

Nel caso in cui la proposizione sia sprovvista di un ausiliare principale²⁴, viene inserito l'ausiliare 'fittizio' *to do*²⁵.

Per quanto riguarda la costruzione delle forme interrogative è necessario distinguere i casi in cui l'interrogazione preveda una risposta del tipo *yes/no* da quelli introdotti dai termini interrogativi che vanno sotto il nome di *wh- words*. Nel primo caso sarà sufficiente invertire le posizioni dell'operatore e del soggetto, mentre nel secondo caso, se l'elemento *wh-* rappresenta il soggetto dell'interrogazione, non è necessario apportare alcun cambiamento alla disposizione degli elementi. Tuttavia, se esso non rappresenta il soggetto, ma un altro elemento della proposizione (e costituisce, ad esempio, l'oggetto, il complemento o la locuzione avverbiale) sarà necessario invertire la posizione del soggetto con quella dell'operatore e, ove questo non sia espresso, si dovrà inserire il verbo *to do*.

²⁴ Cfr. n. 19.

²⁵ È da notare che *to be* funge da operatore in ogni caso anche quando rappresenta il *full verb* della proposizione, a differenza di *to have*, che tende a non essere considerato come ausiliare quando rappresenta il verbo principale della frase e richiede pertanto l'impiego dell'ausiliare *to do* (sebbene in British English ciò non avvenga).

	Does	Mark	speak German?
Who			speaks German?
Why	does	Liz	go to London?

La negazione si otterrà facendo seguire la particella negativa *not* all'operatore, particella che si potrà contrarre ad esso divenendo *-n't*.

Nondimeno, è anche importante ribadire l'importanza della predicazione; essa può coordinarsi presentandosi in una sequenza di esemplari, può essere sostituita da quelle che vengono definite pro-forme, ovvero dalla dizione *to do so*, con il verbo *to do* impiegato nello stesso tempo e modo dell'operatore. Simile a quello della sostituzione con la pro-forma *to do*, è il processo di ellissi, mediante cui elementi inferibili dal contesto possono essere omessi.

Negazione e interrogazione presentano aspetti comuni che le legano a quelle che vengono definite forme (non-)assertive²⁶. L'assertività è legata alla veridicità di un enunciato, come nel caso di una risposta affermativa a una domanda del tipo *yes/no*. La non assertività, per contro, non inficia la veridicità di un enunciato, semplicemente la mette in dubbio; una domanda del tipo *yes/no* suggerisce infatti due possibili risposte: una affermativa che esprime, ovviamente, la veridicità dell'enunciato (e in cui è possibile trovare la presenza di forme assertive) e una negativa in cui potrebbero

²⁶ Dette forme sono rappresentate da un insieme di parole quali, ad esempio, per le assertive, *some* e composti, *already*, ecc., e, per le non assertive, *any* e composti, *yet*, ecc.

occorrere forme non assertive al pari di quanto può verificarsi nella domanda. Per completare il quadro sintetico sulla assertività, è necessario anche sottolineare come le interrogazioni possano essere rappresentate anche negativamente: sebbene, dal punto di vista logico la sostanza della domanda non cambi, esse implicano la negatività rispetto all'evento in questione. Pertanto all'interno dell'area della non assertività è possibile identificare l'area della negatività²⁷, costituita appunto dalle risposte negative e dalle interrogazioni negative.

Come si è visto, è stato necessario, per dare contezza delle varianti relative ai processi proposizionali, introdurre tutta una serie di classi di parole (pro-forme, forme (non/)assertive, operatori ecc..) che svolgono una funzione logica più che strutturale, influenzando, fra l'altro, anche l'ordine del discorso; sulla base di questa considerazione viene definito scopo la capacità di influenza semantica che dette classi di parole esercitano su quelle adiacenti: così, avremo modo di notare che la presenza di una parola dell'area della negatività ha risvolti decisivi nell'implicare, nel prosieguo della proposizione, l'occorrenza di elementi dell'area della non-assertività. Sempre a proposito dell'influenza semantica, è importante richiamare il concetto di *focus* che consiste nel sottolineare, per via fonologica, quelle informazioni che devono essere considerate come nuove o contrastive.

²⁷ Quest'ultima è caratterizzata dalle forme negative che sono rappresentate da un insieme di parole quali, ad esempio, la particella negativa *not* o la sua associazione alle forme non assertive (quali *no*, *none*, *never* e similari).

Altri processi grammaticali, sebbene di minore importanza rispetto alle interrogazioni e alle negazioni, sono quelli che includono le proposizioni di natura direttiva (o imperativa) ed esclamativa. Le prime, di norma, non contengono né soggetto né operatore, mentre le seconde, apparentabili alle domande che cominciano con una *wh- word*, si distinguono da queste ultime solo per il fatto che mantengono il normale ordine SVO delle proposizioni dichiarative. Da un punto di vista pragmatico, si può notare, infine, che una proposizione direttiva è orientata all'ascoltatore, mentre una esclamativa è orientata al parlante. Si riporta questa precisazione in quanto è improponibile presentare il funzionamento di una lingua prescindendo da quelle che sono (o possono essere) le relazioni fra i parlanti: proprio sulla base di considerazioni semantiche si giustifica l'esistenza di strutture quali le *cleft-sentences*, il *fronting* e altre ancora che potranno essere presentate a un livello più approfondito di conoscenza della lingua.

Elementi bibliografici

Crystal, D., *Making Sense of Grammar*, Pearson-Longman, 2004

Crystal, D., *Rediscover Grammar*, Pearson-Longman, 2004³

Halliday, M. A. K., *Continuum Companion to Systemic Functional Linguistics*,
Continuum, 2009

Halliday, M. A. K., Matthiessen, M. I. M., *Construing Experience through Meaning:
A Language-based Approach to Cognition*, Cassell, 1999

Halliday, M. A. K., *The Essential Halliday*, Continuum, 2009

Halliday, M.A.K., Hasan, R., *Cohesion in English*, Longman, 1976

Halliday, M.A.K., Matthiessen, M.I.M., *An Introduction to Functional Grammar*,
Hodder Arnold, 2004

Martin, J.R., *English Text: System and Structure*, Benjamins, 1992

Quirk, R. Greenbaum, S., Leech, G., Svartvik, J., *A Comprehensive Grammar of the
English Language*, Longman, 1985

Giuseppe Cusmano

UN ESEMPIO DI FITOTOPONIMIA

Come è noto, i toponimi si caratterizzano per l'alta conservatività nel tempo delle motivazioni che ne hanno generato l'etimo: pertanto la toponomastica molto spesso può costituire una fonte primaria e insostituibile di conoscenza, o meglio di recupero, degli aspetti nascosti e sommersi della storia e della cultura di un territorio e della comunità che vi si è insediata. Essa diventa una fonte ancora più preziosa se di quel territorio e di quella comunità mancano del tutto o sono scarse le testimonianze e le attestazioni, dirette e indirette. Quel che ne consegue è l'ampia interdisciplinarietà propria dell'indagine toponomastica, che, sebbene sia fondamentale e prioritariamente linguistica, si rivela pure in grado di fornire informazioni altrimenti non reperibili per i più vari e disparati campi della ricerca scientifica (dalla geografia fisica e antropica alla sociologia, all'etnologia e all'antropologia culturale, ecc.)

Nel contempo la toponomastica non si presenta certo come una scienza facile da coltivare: sovente del termine preso in esame è andato perduto il significato originario ed è rimasto solamente quello deputato ad indicare una precisa località. Il toponimo finisce così per assumere quello esclusivo dell'indicazione geografica, rimanendo privo di un qualsiasi riferimento alla motivazione che ne ha determinato la nascita e l'accoglienza da parte della comunità dei parlanti. In una situazione del

genere, ben a ragione, si deve usare ogni tipo di cautela per evitare le spiegazioni arbitrarie a cui la toponomastica si trova inevitabilmente esposta per il fatto che, come si è detto, tra i due elementi essenziali da cui risulta composta la parola che denota il toponimo, il significante e il significato, proprio quest'ultimo, il più importante, non è più noto.

La veridicità di un'ipotesi etimologica, allora, appare necessariamente e strettamente legata a tutta una serie di verifiche e condizioni che, preliminarmente, non può prescindere dall'individuazione di ben determinate leggi fonetiche, ovvero di una comune tendenza del sistema linguistico cui il termine appartiene a svilupparsi verso esiti generali. Ovviamente anche il recupero delle forme più antiche reperibili si dimostra condizione essenziale e irrinunciabile per una buona esegesi del toponimo, come pure altrettanto determinante appare la possibilità di verificare la diffusione del termine preso in esame nella stessa area geografica o nelle aree limitrofe. Al contrario, qualsiasi altro metodo si dimostrerebbe assolutamente privo di solida base scientifica e sarebbe pertanto destinato a rimanere sterile e infruttuoso.

Come è noto, la falsa etimologia nasce spesso dalla paronomasia, ovvero dalla relazione sorta tra due parole per assonanza. Tale accostamento può essere volontario (si pensi, ad esempio, ai giochi di parole, ai *calembour* utilizzati nei messaggi pubblicitari) o involontario (in quest'ultimo caso si parla più propriamente di paretimologia o malapropismo). In passato era proprio la somiglianza fonica a dare origine, in maniera quasi esclusiva, a gran parte delle etimologie, molte delle quali,

sicuramente poetiche e suggestive, oggi vengono giudicate arbitrarie e fantasiose. Basti pensare alle tante proposte, tra il V e il VI sec. (senza dover risalire troppo su nel tempo, fino a Varrone Reatino o a Catone Censore), da Cassiodoro, secondo cui – giocando sull’omografia tra *liber* ‘libro’ e *liber* ‘libero’ – si fa derivare *libro* da *liberato*¹; oppure da Isidoro di Siviglia, dove *corpus* risulta la contrazione della locuzione *corruptus perit, homo* deriva da *humus* (l’origine ‘fangosa’ dell’uomo), *iumenta* da *iuvare* (perché aiuta l’uomo), e *agnus* da *agnoscere* (perché in grado di riconoscere la propria madre). In casi del genere la ritrovata parentela etimologica si deve primariamente all’accostamento fonico/grafico, su cui solo in seguito si cerca di innestare, quasi sempre forzatamente, le motivazioni più disparate, legandole a una delle tante caratteristiche funzionali del nome preso in esame. Siccome tali fraintendimenti sono quasi sempre determinati dalla somiglianza fonica, non ci sembra improprio parlare di paretimologie dotte, oppure di malapropismi colti, *primo aspectu* ossimori definitivi che tuttavia rendono bene la complessità di tali percorsi linguistici.

Come taluni linguisti siciliani già alla fine del XIX secolo² dimostrano di sapere bene, i toponimi traggono la loro origine da molteplici e svariate motivazioni; difatti possono derivare da nomi di piante, oppure dalle condizioni idrografiche, da quelle

¹ Cassiod., *Instit. II, praef. 4*: «liber dictus est a libero, id est arboris cortice dempto atque liberato».

² In tale periodo si distinse il dialettologo noticciano C. AVOLIO, le cui opere più mature, come l’*Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (Noto 1882) e il *Saggio di toponomastica siciliana*, pubblicato nel 1898 nella sesta dispensa dei *Supplementi dell’Archivio Glottologico Italiano* (pp. 71-118), sono ritenute ancora pienamente valide dalla linguistica contemporanea.

mineralogiche, geologiche e orografiche dei luoghi; come pure da costruzioni rurali, da edifici sacri, da opere fortificate, e finanche dai nomi degli animali che abitualmente abitano quei territori.

In passato, specialmente per opera di storici siciliani vissuti nei secoli XVII e XVIII³, si è sviluppata e ha preso piede un'etimologia che fa derivare il toponimo *Piraino*⁴ dal nome del ciclope *Pyracmon*, di virgiliana memoria⁵. Si tratta dunque di un'etimologia dotta, sicuramente assai gratificante e nobilitante (chi non vorrebbe avere origini risalenti al tempo dei miti e degli eroi?), che tuttavia non trova alcun riscontro nella realtà (sia storico-fattuale sia linguistica) rivelandosi – a nostro parere – del tutto arbitraria e fantasiosa, giacché non solo non si dispone di alcuna attestazione (i primi documenti in cui compare il toponimo sono tutti posteriori all'anno Mille; e pur ammettendo che la *Turrazza* sia opera dei Saraceni⁶, saremmo

³ Di cui è buon testimone M. PASQUALINO, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo 1785-1795, vol. IV, p. 114: «Pirainu, terra. Presso Massa si legge: Pirainu, terra così appellata da Piracmone, uno de' tre ministri di Vulcano, per quanto scrivono il P. Samperi, e l'Abbate Maurolico: dicono poi gli etimologisti, che la voce Piracmone sia originaria da πυρ & ακμων, cioè *Ignis & Incus*; ma Natale Conti la deriva da πυρ & ακμη, che significano *Ignis & Vigor*, quasi volesse dire, fuoco vigoroso. Dal Lat. *Pilaginus*, Selvaggio, Pirainus, Pirri ecc.»

⁴ Il toponimo indica un comune che si trova sui Nebrodi, sul versante tirrenico della provincia di Messina, città da cui dista 90 km. La sua etimologia è stata da noi già affrontata in una nota (G. CUSMANO, *Per l'etimologia di Piraino*, "Mare nostrum", II 2005, pp. 153-158), che viene qui riproposta, con integrazioni anche sostanziali, per accontentare tanti concittadini pirainesi che ne hanno lamentato la limitata diffusione e la difficile reperibilità.

⁵ Verg. *Aen.*, 8,424: «Ferrum exercebant uasto Cyclopes in antro,/ Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon»

⁶ Come la denominazione aggiuntiva, *Turri saracena*, autorizza ad ipotizzare. Di fatto, si tratta di un antico manufatto, a forma cilindrica, restaurato nella seconda metà del Novecento, edificato, molto più verosimilmente, nel periodo normanno, come parte integrante di un più ampio sistema

intorno al IX sec.: oltre, allo stato attuale, non è possibile andare), ma neppure di un qualche serio e valido indizio che possa avvalorare una tesi del genere.

Sul nome della località, difatti, non esiste alcuna testimonianza risalente all'epoca romana, come avviene, ad esempio, per altre località geograficamente non troppo distanti come S. Marco d'Alunzio (l'antico *Aluntium*), Tindari (*Tyndaris*) o Milazzo (*Mylae*). Ne consegue una facile considerazione che potrebbe risultare determinante per smontare una volta per tutte l'origine 'ciclopica' del toponimo in questione: com'è possibile che una comunità, così illustre da dovere la sua denominazione ad un ministro del dio Vulcano (dunque, un centro dove, presumibilmente, si praticava regolarmente l'arte dei metalli), sia potuta passare sotto silenzio per tanti secoli di storia, che, pur essendo non regolarmente attestata, in fin dei conti, è sempre ricostruibile nei suoi tratti essenziali? Chiariamo come da parte nostra non si voglia certo rubare il mestiere allo storico, e si cerchi soltanto di sgombrare il campo da questa mitica e, per certi versi, ingombrante etimologia che, a nostro avviso, serve solamente ad intorbidare le acque di una qualsiasi ricostruzione linguistica e/o storica scientificamente accettabile.

difensivo del tratto costiero compreso tra Capo d'Orlando e Capo Calavà. Il riferimento 'saraceno' andrebbe riportato alla funzione di salvaguardia svolta dall'edificio nei confronti delle continue scorrerie compiute da pirati saraceni per un periodo di tempo assai lungo, che va, almeno, dall'XI al XVII sec. In ogni caso, un sicuro termine *post quem* è il 1545, anno della morte del sacerdote Scolarici, descritta nel 1771 dall'arciprete Scalenza nel *Libro degli Arcipreti*. In tale ricostruzione si fa riferimento alla «gran Torre, costrutta, come dicesi, dal Gran Ruggiero», dunque, in un periodo di tempo compreso tra il 1050 e il 1154, anni che videro i regni di Ruggiero I, denominato il Gran Conte, e di Ruggiero II (traggo queste notizie dal volume, molto ben documentato, di R. PRINCIOTTA, *La terra di Piraino e la sua storia*, Armando Siciliano Editore, Messina 2008, pp. 204-216. A nostro parere, la denominazione *Gran Conte*, assai vicina all'espressione usata da Scalenza (*Gran Ruggiero*), va considerata decisiva per la scelta di Ruggiero I.

Come detto, le più antiche attestazioni del toponimo, a quanto ci consta⁷, risalgono tutte a periodi successivi all'anno Mille: *Piraino*, *Prajno*, *Pilagino* (1091), *Pelayna* (1249). I repertori toponomastici siciliani, da quello ottocentesco dell'Amico⁸ a quello più recente del Caracausi⁹, concordano nel mettere in relazione l'etimologia della località Piraino con *pirainu*, voce siciliana indicante il 'pero selvatico'¹⁰. Si tratterebbe dunque di uno di quei tanti fitotoponimi, ovvero toponimi, come *Mortelle*, *Canneto*, *Roseto*, *Castagneto*, *Cerreto*, *Frassineto*, *Rovereto*, *Abetone*, *Carpine*, *Olmo* ecc., insorti e motivati dalla presenza nel territorio di un particolare tipo di flora, che col passare del tempo si trova inevitabilmente esposto a modificazioni, anche profonde, determinate da interventi naturali o antropici. Inoltre può pure capitare che la presenza antica di piante, frattanto scomparse, venga attestata soltanto dal toponimo: in tale evenienza, esso costituisce per gli studiosi del territorio l'unico preziosissimo segnale dell'avvenuto mutamento paesaggistico.

⁷ Secondo la documentazione raccolta da R. PRINCIOTTA, S. MIRACOLA, L. MERLO, P. MANCUSO, in un benemerito lavoro, *La terra di Piraino*, pubblicato nel 1986 a cura dell'Ente Culturale Castelluccio di [sic] Gioiosa Marea; e, più recentemente, da R. PRINCIOTTA in *La terra di Piraino*, cit., pp. 10-22.

⁸ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1856, p. 371.

⁹ G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo 1993, vol. II, p. 1238.

¹⁰ La pianta del pero selvatico riesce, sia pur stentatamente, ancora a sopravvivere tra l'ormai scarsa macchia mediterranea caratteristica del paesaggio nebroido.

A ben guardare, *pirainu* nel significato di ‘pero selvatico’ non compare soltanto in alcune varietà del siciliano¹¹, ma anche del dialetto calabrese¹². Analogamente, il toponimo, oltre che in Sicilia, dove – a quanto ci risulta – denomina due frazioni (Piraino di Montagnareale, in provincia di Messina, e Piraino di S. Caterina di Villarmosa, in provincia di Caltanissetta), è riscontrabile pure in Calabria: difatti, nelle province di Reggio, Cosenza e Catanzaro esistono parecchie contrade o frazioni denominate *Piraino* (per esempio, nei comuni di Coccorino, Cutro, Catanzaro, Roccella).

La semplice constatazione che la forma dialettale *pirainu* assume il significato di ‘pero selvatico’ non solamente in territorio siciliano e calabrese, ma persino in zone, come quella nebroidea di Tortorici, appartenenti alla medesima area geografica e – quel che più importa – linguistica¹³, basterebbe di per sé, a nostro parere, a spiegarne

¹¹ Cfr. A. LEONE (a cura di), *Il vocabolario siciliano latino di Lucio Cristoforo Scobar*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1990: «pyrainu – arburu achras-adis»; A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868, s.v.: «pero selvatico: *peruggine*»; O. PENZIG, *Flora popolare, italiana raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene coltivate in Italia*, 2 voll., Genova 1924, rist. anast. Bologna 1974, s.v.: «Arvulu o Peri di Pira, Piràinu, Piràniu»; *Vocabolario siciliano*, diretto da Giovanni Tropea, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo 1990, vol. III, p. 791, s.v.: «piràinu [...] pero selvatico; [...] margotta (ramo della pianta); [...] frutto del pero selvatico». D’altro canto, in siciliano esiste pure la voce *pirainitu* nel significato di «terreno dove crescono peri selvatici» (*Vocabolario siciliano*, cit., vol. III, p. 790), dove è ben evidente il suffisso dialettale *-itu*, derivante dal corrispondente latino *-etum*, indicante ‘abbondanza della pianta’, assai produttivo per la formazione di un consistente numero di toponimi come, ad esempio, *Canneto*, *Carpineto*, *Castagneto*, *Cerreto*, *Frassineto*, *Nogaredo*, *Olmedo*.

¹² Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Hoepli, Milano 1934, vol. II, p. 145, s.v.

¹³ La comune area linguistica viene chiaramente indicata dal *Vocabolario siciliano*, cit., sempre alla voce *pirainu*: ME 79 [= Tortorici]. È stato poi il Prof. Duilio Franchina a confermarci che il termine

la motivazione semantica, rendendo quasi superfluo il ricorso a qualsiasi tentativo di ricostruzione linguistica.

Ad ogni buon conto, la base etimologica del toponimo, ragionevolmente, deve considerarsi latina; per la sua ricostruzione occorre presupporre l'antica forma non attestata di **pirago, piraginis* (da *pirus* 'pero'), più precisamente si dovrebbe partire dall'accusativo **piraginem*, da cui, per metaplasmo, sarebbe derivata l'attuale forma *piraino*¹⁴.

Una prima e importante conferma di questa ricostruzione viene dal fatto che fra le più antiche e autentiche forme di questa parola siciliana e calabrese esiste quella di *pirajnu/prajnu* in cui *j* si rivela chiaramente il frutto dell'evoluzione di una precedente *g*.

Una seconda conferma, anch'essa fondamentale dal punto di vista linguistico, arriva anche dall'esistenza di una forma parallela *milainu/milajnu*¹⁵ che designa il 'melo selvatico' e che, con ogni probabilità, ha dato luogo anch'essa a toponimi in Calabria e Sicilia. Analogamente l'origine di questa seconda forma sarebbe latina **melago, melaginis*.

pirainu (anche nella sua variante di *prainu*) nella parlata dialettale del suo paese di origine assume proprio il significato di 'pero selvatico'.

¹⁴ Ci sembra quasi inutile ricordare come l'alternanza fra le due alveolari sonore *l* e *r*, fin dall'epoca classica, sia talmente comune da risultare quasi regolare.

¹⁵ Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario*, cit., vol. I, p. 45, s.v.

Non va neanche trascurata la circostanza che del cognome *Piraino* – presente in vaste zone del Meridione, indistintamente in tutto il territorio siciliano (a Palermo, Marsala, Agrigento, Caltanissetta, Regalbuto, Messina e Catania), ancora in Calabria (a Catanzaro e Cosenza) e pure in Campania (a Napoli) – compaiono persino le forme *Piràgine* (a Cosenza e Potenza) e *Peràgine*, in Basilicata (a Matera) e in Puglia (a Lecce e Brindisi), che, come si vede, rispecchiano assai da vicino quella forma, **piraginem*, da noi ritenuta originaria¹⁶.

Un'ultima e definitiva conferma, a nostro avviso, viene fornita dalla coscienza popolare, ovvero dalla convinzione che la comunità locale in realtà ha sempre avuto dell'origine di questo toponimo: non a caso sullo stemma dell'antica *Universitas Pirainensis* sono ben visibili tre pere; non a caso quelle stesse tre pere campeggiano tuttora sul gonfalone del comune di Piraino; non a caso, da sempre, gli abitanti del luogo, per riferirsi alla sede del loro comune, utilizzano solitamente la metonimia *Palazzu Tri pira*.

¹⁶ Cfr. G. CARACAUSI, *Dizionario*, cit.

Carlo Violi

**GALVANO DELLA VOLPE E IL RAPPORTO DI SOLIDARIETÀ
ACCADEMICA CON PANZIERI-DEBENEDETTI-MAZZARINO**

«Ho settant'anni e sono il solo professore italiano
che non sia riuscito ad avere un trasferimento»

Galvano della Volpe

Con i «defunti » non conviene fare
«i cacciatori di teste»

Lucio Colletti

1. Qualche questione di metodo

Quando ho appreso che la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Messina (oggi Facoltà di Scienze della Formazione), della quale era stato docente e, a lungo, anche preside, intendeva onorare la memoria di Antonio Mazzarino, ho deciso di riprendere il discorso, avviato nel 1994, con la «testimonianza» sui miei «maestri e compagni», incentrata su Galvano della Volpe, da un lato, e Giuseppe Catalfamo, dall'altro, e su molte altre figure del mondo universitario, delle quali avevo conservato vivo il ricordo¹. Scrivendo quella testimonianza, avevo ritenuto doveroso

¹ Carlo Violi, «*Maestri e compagni scomparsi della Facoltà messinese di Magistero*», in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 12, Roma, Herder, 1994, pp. 759-828.

ricordare coloro che ci avevano trasmesso qualcosa del loro sapere e, a volte, gratificato anche con un sentimento di amicizia. Come «testimone» di un mondo ormai scomparso (o in via di radicale trasformazione), mi ero proposto di raccontare, ricorrendo al «serbatoio» della memoria, qualche brandello di «storia» della Facoltà di Magistero, così come io l'avevo vissuta da semplice osservatore: i fatti, riferiti alle persone oggetto di rievocazione, erano, appunto, semplici «frammenti» di vita, legati, direttamente, alla mia esistenza e destinati perciò, prima o poi, a cadere, definitivamente, nel dimenticatoio. Occorreva quindi, prima che le forze mi abbandonassero per sempre, preservare quelle «memorie» dalla dimenticanza. Avevo assunto, in quella occasione, la funzione dello «scrittore della memoria», ossia di colui che scrive per salvare qualcosa del passato: salvare il passato vuol dire, infatti, «salvare un po' anche noi stessi che di quel passato siamo i continuatori, e impedire che la storia umana sia un turbine dove tutto si mescola e si confonde, impedire che coloro che abbiamo amati siano travolti da questo turbine»².

In realtà, ciascuno porta con sé le proprie memorie e, senza confonderle con la memoria «collettiva» (cioè, con la storia in senso lato), ha il dovere di non lasciarle disperdere, affinché i posteri non dimentichino. Prima che coloro che abbiamo conosciuto e stimato cadano nell'oblio più completo, occorre, da parte nostra,

² *Parole pronunciate a Monastero Bormida da Norberto Bobbio il 10 maggio 1981 dopo lo scoprimento della lapide in memoria di Augusto Monti*, in AA.VV., *Augusto Monti nel centenario della nascita. Atti del convegno di studio Torino-Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981*, a cura di Giovanni Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982, p. 166.

rinnovarne il ricordo. Le persone, oggetto delle nostre memorie, hanno lasciato, nel bene e nel male, qualche impronta duratura ed ora si trovano «senza difesa di fronte al giudizio altrui»³. La rievocazione dei personaggi scomparsi carica, perciò, lo «scrittore della memoria» di una tremenda responsabilità: quella per cui a Machiavelli, che si è proposto di «scrivere cosa utile a chi la intende», è sembrato «più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa»⁴. In altre parole, occorre ricordare le persone, che riteniamo meritevoli di attenzione, con i loro vizi e le loro virtù, evitando, il più possibile, la costruzione dell'immagine del personaggio «di comodo»: che è quello che viene costruito – solitamente ed erroneamente – mediante le adulazioni più marcate, oppure attraverso le condanne senza appello. Con i «defunti» non conviene mai fare «i cacciatori di teste», ma «lasciar posto alla *pietas* storica, cioè alla comprensione di ciò che è stato», ha scritto Lucio Colletti, in una discussione con Duccio Trombadori su Galvano della Volpe⁵.

³ Jean-Paul Sartre, *L'essere e il nulla*, trad. it. di Giuseppe Del Bo, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 163.

⁴ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. XV (che cito da *Il Principe e altri scritti*, a cura di Vittorio de Caprariis, Bari, Editori Laterza, IV ed., 1966, p. 101).

⁵ Lucio Colletti, *Ma oggi è ora di lasciar posto alla «pietas» storica*, in «Corriere della sera», a. 120, n. 279, sabato 25 novembre 1995, p. 35. La nota di Colletti è preceduta da un articolo di Duccio Trombadori, *Pensava di essere l'interprete più autentico del marxismo* ed è ristampata, con il titolo *Postilla su della Volpe*, in *Fine della filosofia e altri saggi*, Roma, Ideazione editrice, 1996, pp. 84-6. La citazione è a p. 86. L'articolo di Trombadori e la nota di Colletti sono pubblicati sotto il titolo comune *Della Volpe e Marx, quale eresia*.

Una lunga tradizione di pensiero – quella che fa capo a Machiavelli e a Hobbes – insegna che non esiste l'uomo perfetto. L'uomo è infatti, secondo una famosa metafora kantiana, un «legno storto», dal quale «non può uscire nulla di interamente diritto»⁶. L'immagine dell'uomo, che mi ha sempre affascinato, non è quella dell'uomo come «animale sbagliato» (Cioran), che non ammette alcuna possibilità di correzione, né quella biblica dell'uomo come «bestia selvaggia», che deve essere addomesticata da chi detiene, legittimamente, il potere coattivo, né, tanto meno, quella dell'«uomo lupo all'altro uomo» (Hobbes), la cui volontà di nuocere può essere tenuta a freno soltanto da un potere comune irresistibile, ma l'immagine dell'uomo come «legno storto» (Kant), che ammette un parziale «raddrizzamento» e, dunque, non la completa perfezione (anche se, per Kant, il genere umano è in costante progresso «verso il meglio»).

2. Un mondo diviso in blocchi contrapposti

Della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, sono stato prima studente e poi docente. Ho cominciato a frequentare la Facoltà nel 1954, dunque più di cinquant'anni fa, quando l'accesso agli studi universitari avveniva ancora per

⁶ Immanuel Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, con un saggio di Christian Garve. Tradotti da Gioele Solari e Giovanni Vidari, edizione postuma a cura di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Vittorio Mathieu, Torino, Utet, 1956, p. 130. Della metafora del «legno storto» mi sono occupato, da ultimo, nel discorso tenuto in occasione della inaugurazione dell'anno accademico 2002-03 della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori (ora Scuola Superiore per Mediatori Linguistici) di Reggio Calabria: *La metafora kantiana dell'uomo come "legno storto"*, in «Nuova Europa», XVII, n. 3, 2003, pp. 42-53.

concorso. Il mondo era diviso, in due blocchi, irrimediabilmente contrapposti, separati l'uno dall'altro da quella che allora era chiamata la «cortina di ferro». Occorreva perciò, di fronte al muro contro muro politico e ideologico, che imponeva rigidità manichee, scegliere da che parte stare: ho scelto, per ragioni ideali, di stare dalla parte del comunismo e contro il capitalismo. Credevo, infatti, che il comunismo, come aveva preteso il giovane Marx, sarebbe stato la soluzione dell'«enigma della storia»⁷ ed avrebbe trasformato una società oppressiva ed ingiusta in una società di uomini liberi ed eguali. La grandiosità e nobiltà di questo «fine» consentiva di tollerare persino la rozzezza e spietatezza dei «mezzi», con i quali si andava attuando, nella patria del «socialismo reale», dove ha prodotto effetti perversi, la società preconizzata da Marx. Il comunismo, che ha scritto nel proprio programma il rovesciamento del sistema capitalistico e l'emancipazione completa dell'uomo, ha alimentato speranze di totale rigenerazione umana e provocato crimini orrendi, per i quali sarà ricordato il Novecento. Oggi sappiamo che la rivoluzione, ispirata all'ideologia comunista, non è stata attuata. Il riassetto globale della convivenza umana è fallito, ma le spaventose ingiustizie, che il comunismo si era proposto di cancellare dalla faccia del pianeta, sono rimaste. «Sono in grado – si è chiesto, infatti, Bobbio – le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i

⁷ Karl Marx, *Opere filosofiche giovanili*. 1. *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. 2. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Traduzione di Galvano della Volpe, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 258.

problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere? Questo è il problema [...]. In un mondo di spaventose ingiustizie, com'è ancora quello in cui sono condannati a vivere i poveri, i derelitti, gli schiacciati da irraggiungibili e apparentemente immodificabili grandi potentati economici, da cui dipendono quasi sempre i poteri politici, anche quelli formalmente democratici, il pensare che la speranza della rivoluzione sia spenta, e sia finita soltanto perché l'utopia comunista è fallita, significa chiudersi gli occhi per non vedere [...]. Il comunismo storico è fallito [...]. La democrazia ha vinto la sfida del comunismo storico, ammettiamolo. Ma con quali mezzi e con quali ideali si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista?»⁸. La domanda è rimasta, finora, senza risposta.

Il contrasto fra i blocchi si riverberava, irrimediabilmente, sulla società civile, investiva le Facoltà universitarie e condizionava anche, in qualche misura, la scelta dei nostri studi. È difficile far capire certe cose a chi non è vissuto in quel periodo: a raccontarle con la durezza effettiva dei fatti, cioè nei termini in cui la mia generazione le ha vissute, sembrerebbero cose di un altro pianeta. Quelli del dopoguerra sono stati, infatti, anni di appassionato fervore politico, di divisioni e contrapposizioni ideologiche e di intense passioni: le passioni degli anni della «guerra fredda» – espressione con la quale è stato designato il contrasto geopolitico ed ideologico fra Stati Uniti ed Unione Sovietica –, caratterizzati da «contrapposizioni

⁸ Norberto Bobbio, *L'utopia capovolta* (1989), ora in *L'utopia capovolta. Prefazione di Ezio Mauro*, Torino, Editrice La Stampa, 1990, pp. 129-30.

totali di schieramenti politici e sociali, miti ideologici e realtà di lotte di classe, ascesa e brusca ricaduta di certezze», come ha rilevato lo storico marxista Paolo Spriano, scandagliando l'animo dei protagonisti di quell'epoca terribile⁹. Sul piano strettamente culturale, gli anni del dopoguerra sono dominati dal dibattito sul marxismo (tornato, ormai, alla luce del sole, dopo quasi venti anni di assoluto silenzio, imposto dal fascismo), pro o contro Marx, a favore o contro il comunismo.

Nel clima torbido della «guerra fredda», le Facoltà universitarie erano «classificate» in relazione all'orientamento politico, ideologico e culturale della maggioranza dei loro docenti. Quando ho intrapreso gli studi universitari, il Magistero di Messina, per la presenza di Galvano della Volpe, il primo e più autorevole teorico del marxismo del dopoguerra, il marxista più analiticamente originale del momento, era una Facoltà a prevalente tendenza marxista, mentre minoritaria era, rispetto a quella marxista, la tendenza cattolica, rappresentata da Vincenzo La Via, nobile figura di pensatore, appassionato studioso e fervido animatore di studi. Pur esercitando un forte fascino sui giovani, della Volpe non ha mai fondato una «scuola», nel senso classico del termine (e mi pare che la stessa cosa si possa dire di Antonio Mazzarino). Tuttavia, egli è riuscito ad aggregare intorno a sé (e a tenere saldamente unito fino alla sua scomparsa) un nutrito gruppo di giovani studiosi, i quali hanno difeso, insieme con il «maestro», l'eterodossia marxista e, in polemica con le interpretazioni hegelianizzanti di Marx, che tentavano di sminuire la

⁹ Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986, p. 7.

differenza rispetto a Hegel, hanno posto, con robusta energia, la rottura epistemologia di Marx rispetto al suo predecessore e la irriducibilità del metodo di Marx ad ogni suo antecedente filosofico. La «scuola» di della Volpe ha rappresentato, negli anni Cinquanta e Sessanta, per i giovani della sinistra radicale (quella che si riconosceva, allora, nelle posizioni politiche e culturali del Partito comunista), il punto di riferimento più alto nell'approccio al marxismo¹⁰. «Messina per diversi anni – ha osservato, infatti, Mario Alcaro – diviene centro di produzione teorica di primo piano, a livello non solo nazionale, ma anche europeo ed internazionale»¹¹; Francesco Ermani, in tempi più recenti, ha ribadito che, in quegli anni, molti «guardavano a Messina, dove della Volpe insegnava, come a una scuola dalla quale veniva irradiato un marxismo antidogmatico, avversario di ogni autoritarismo, che sottraeva il

¹⁰ A Galvano della Volpe e alla sua «scuola» è stato riconosciuto, anche da parte di chi si definiva «avversario» del marxismo, il merito di essersi impegnati, per primi, nello studio di Marx: «Se si fa eccezione per qualche lavoro di della Volpe (e per qualche studio nato alla sua scuola), si può dire che la cultura filosofica socialista italiana negli ultimi vent'anni non ha praticamente studiato né Marx né il marxismo», ha scritto Turcaret (pseudonimo di Vittorio de Caprariis), *Agiografia marxista* (1962), in *Scritti. 4. Politica e ideologia*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, PeM, 1992, p. 271. Delle tre «prospettive teoriche», emerse nel marxismo italiano del dopoguerra, «soltanto quella svolta da della Volpe e dalla sua scuola si incentra su uno studio serio dei testi marxiani [...], prevalentemente dei testi giovanili». Nelle altre due «prospettive», quella staliniana, più o meno «ortodossa», e quella gramsciana, il rapporto «con il testo marxiano è stato per lo meno molto indiretto e mediato, quando non addirittura (come nel caso staliniano) sostanzialmente mistificatorio»: Emilio Agazzi, *Crisi del togliattismo e ipotesi alternative negli anni '60: Raniero Panzieri*, in AA.VV., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, in «il manifesto», quaderno n. 5, Roma, Alfani editore, 1976, pp. 249-50.

¹¹ Mario Alcaro, *Il marxismo della scuola di Messina*, in AA.VV., *Il marxismo e la cultura meridionale. Saggi raccolti e ordinati da Piero Di Giovanni*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 49.

filosofo di Treviri all'egida hegeliana, e ne esaltava lo scheletro scientifico e analitico»¹².

Il posto assai singolare di della Volpe, la sua indiscussa originalità, nella storia della cultura filosofica italiana, è dipeso dal fatto che egli è stato un filosofo antihegeliano in un ambiente culturale saturo di hegelismo, prima e dopo il suo incontro con Marx. Egli ha combattuto, infatti, la sua appassionata battaglia su due fronti: contro Croce e Gentile, i maggiori rappresentanti del neohegelismo italiano del primo Novecento, e contro gli hegel-marxisti del dopoguerra. Accentuando il contrasto di Marx, rispetto al pensiero precedente, della Volpe ha proposto una interpretazione del marxismo in chiave nettamente antihegeliana e senza alcuna mediazione con le altre correnti della filosofia contemporanea – l'esistenzialismo, la fenomenologia e il neo-positivismo, o empirismo logico –, apparse fra il 1930 e il 1940, e che hanno tenuto desta la discussione filosofica nell'immediato dopoguerra. Riassumendo la propria interpretazione del pensiero di Marx in chiave antihegeliana e antiidealistica e senza combinazioni con le altre correnti filosofiche, della Volpe ha dichiarato, in una inchiesta fra «filosofi», condotta da Manlio Cancogni (il giornalista e scrittore, oggi navantaquattrenne, noto per avere denunciato, negli anni Cinquanta, i

¹² Francesco Erbani, *Tra Rousseau e Marx il ritorno di della Volpe*, in «la Repubblica», a. 20, n. 262, martedì 14 novembre 1995, p. 35.

vizi della classe dirigente, travolta dagli scandali): «Il mio Marx non ha mai fatto il bagno nel golfo di Napoli»¹³.

La posizione rigorosamente marxista di della Volpe (e della sua «scuola») è stata considerata, nel variegato panorama filosofico italiano del dopoguerra, come un «esemplare appropriato» del tipo di «eterodossia autarchica», fondato «sulla tesi dell'autosufficienza del marxismo come corpo dottrinario», mentre le proposte di Giulio Preti e di Enzo Paci sono state considerate «esemplari» del tipo di «eterodossia sincretistica», caratterizzato «da procedure di integrazione e sintesi fra elementi o parti del pensiero di Marx e esiti di differenti correnti filosofiche»: ossia, del tipo particolarmente sensibile alla necessità e opportunità di coniugare il marxismo con «qualcosa di altro»¹⁴.

3. Progressivo declino del pensiero di della Volpe

Potrà sembrare un paradosso, ma la sorte peggiore tocca, quasi sempre, agli uomini la cui presenza è stata, nel bene e nel male, più acuta. Costoro, come l'esperienza ormai insegna, escono di scena per primi, cadono nell'oblio più radicale. Per ragioni di «scuola» e affinità ideologiche sono stato infatti, nel corso della mia vita, idealmente vicino a della Volpe, una delle figure di maggiore rilievo, anche fuori

¹³ Manlio Cancogni, *L'ombra di don Benedetto*, in «L'Espresso», XI, n. 3, 17 gennaio 1965, p. 11.

¹⁴ Salvatore Veca, *Filosofia italiana e marxismi eterodossi*, in «Rivista di filosofia», LXXIX, n. 2-3, 1988, pp. 496-97.

d'Italia, della cultura filosofica del Novecento e della elaborazione teorica del marxismo. Sorte analoga a quella di della Volpe – fra i «maestri» illustri della Facoltà di Magistero di Messina –, è toccata, a mio avviso, a quella «scheggia luminosa per ingegno e sapere»¹⁵, che è stato Vittorio de Caprariis, prematuramente scomparso: due figure di primo livello del mondo universitario, della Volpe e de Caprariis evocano, agli occhi della mia generazione, una felice stagione politica e culturale, intensa di passioni ideologiche (erano gli anni della «battaglia delle idee»), che è difficile mettere nel dimenticatoio. Entrambi sono usciti di scena e c'è il rischio di non più rientrarvi¹⁶.

Ho seguito, da un osservatorio privilegiato, il progressivo declino del pensiero e dell'opera di della Volpe. Della sua intensa attività, l'unica stagione culturale, che oserei definire «fortunata», è stata quella che ha preceduto, di circa un decennio, e seguito di poco la sua scomparsa (avvenuta, a Roma, il 13 luglio 1968). Per una breve stagione, dopo la morte, della Volpe è stato letto, studiato e persino osannato, soprattutto, dalla schiera – in realtà molto ristretta – di coloro che ancora credevano nella rivoluzione comunista. Presentando, in occasione del decimo anniversario della morte, la documentazione dell'intero percorso filosofico di della Volpe, dal 1922 al

¹⁵ La definizione, molto appropriata, è di Igor Man, in un ricordo di Mario Pannunzio, intitolato *Lo snob che vide lontano*, «La Stampa», a. 141, n. 138, lunedì 21 maggio 2007, p. 35.

¹⁶ Di de Caprariis e dei suoi rapporti con della Volpe, mi sono occupato in *La «presenza» di Vittorio de Caprariis nell'Istituto di Filosofia della Facoltà messinese di Magistero*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 3, Roma, Herder, 1985, t. II, pp. 1140-90.

1968, e della letteratura critica sul suo pensiero, dal 1923 al 1977, in un'ampia e meticolosa ricerca, che mi è costata una enorme fatica¹⁷, ho rilevato, appunto, che il filosofo e teorico marxista appartiene «a quella categoria di pensatori ai quali la “fortuna”, piuttosto che in vita, arride dopo la morte» e che oggi, dopo essere stato a lungo sottovalutato nel suo Partito e nella cultura filosofica italiana (da quella neohegeliana a quella marxista), egli attira «su di sé un interesse che spesso è riservato soltanto ai grandi pensatori e che, tuttavia, durante la vita gli era stato quasi sempre negato». Un illustre recensore – il cui nome, al ricordo, mi è caro – ha intitolato la recensione del libro *Tutto della Volpe*¹⁸, nella quale, elogiando l'autore oltre i suoi meriti, ha sottolineato la grande dedizione all'opera, il severo e rigoroso scrupolo con cui è stata condotta, l'«improbata fatica», cui si è sottoposto, «sorretto da un amore sconfinato per il suo antico maestro» e da una «dedizione agli studi di ricerca, di pazienza di impegno, quelli che richiedono fatica anche fisica e non solo logoramento di energia intellettuale, ma anche forza di carattere, perché impongono perseveranza, passione, motivazione salda e costante».

Ma, già in occasione del ventesimo della morte, la marcia verso il declino era sensibilmente accelerata, rispetto al decennio precedente. L'Istituto di Filosofia della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, intitolato a della Volpe, avendo

¹⁷ Carlo Violi, *Galvano della Volpe. Testi e studi (1922-1977). Con una introduzione di Nicolao Merker*, Messina, Editrice La Libra, 1978. La citazione è a p. XXIII.

¹⁸ Giuseppe Catalfamo, *Tutto della Volpe*, in «Gazzetta del Sud», a. 27, n. 343, mercoledì 13 dicembre 1978, p. 3.

deciso di onorare la memoria del filosofo e teorico marxista, ha affidato a me l'incarico di pubblicare un volume di saggi sul pensiero del maestro. Progettando il volume, ho chiesto un contributo agli allievi e amici di della Volpe, ai giovani studiosi del marxismo, allora emergenti, ed ai filosofi che, da posizioni teoriche diverse, si erano confrontati con lui ed insieme avevano animato il dibattito filosofico all'interno della cultura marxista degli anni Sessanta. Nessuno dei filosofi italiani, marxisti compresi, e degli allievi (ad eccezione di Nicolao Merker, sempre molto disponibile a rinnovare la memoria del comune maestro), ha risposto, positivamente: almeno tre studiosi su quattro, infatti, hanno declinato l'invito.

Nel giro di alcuni decenni, il pensiero e l'opera di della Volpe sono andati incontro ad una progressiva emarginazione dalla sfera del dibattito culturale italiano. La ragione di ciò va attribuita, essenzialmente, al processo di restaurazione culturale, instaurato in Italia a partire dagli anni Ottanta, all'emergere di spinte eversive ed irrazionalistiche (che hanno accompagnato il ritorno sulla scena politica della destra becera, neofascista), alla crisi del marxismo (aggravata dalla «catastrofe» del comunismo storico e dallo scacco subito dal regime sovietico). Ma l'elemento che ha contribuito, maggiormente, al declino del pensiero di della Volpe è stato il suo originale approccio al marxismo, improntato all'antihegelismo radicale e, perciò, mal tollerato da quei marxisti, che avevano subito la suggestione di Hegel¹⁹.

¹⁹ La «caduta d'interesse», per il pensiero di della Volpe, secondo Carmelo Romeo, *Galvano della Volpe e la tradizione del marxismo italiano*, in *Le avanguardie della filosofia italiana nel XX*

Con la connivenza di alcuni suoi editori, il nome di della Volpe è scomparso dal panorama della filosofia italiana contemporanea. In un articolo, intitolato *Un marxista fuori catalogo*, Massimo Raffaeli²⁰ ha denunciato, infatti, l'oblio nel quale i suoi principali editori hanno lasciato cadere gli scritti del filosofo²¹. L'editore Feltrinelli non ha ristampato la neoaristotelica *Critica del gusto*: un testo in cui della Volpe, sistemando in modo definitivo la sua filosofia dell'arte, si è fatto assertore di un razionalismo assoluto, di una estetica antiidealistica, una sorta di «anti-Croce» appunto, di gramsciana memoria, sul piano della estetica, pubblicato in tre edizioni, dal 1960 al 1966. A quarant'anni dalla prima edizione (1957), gli Editori Riuniti hanno ristampato, con una lucida e, come sempre, puntuale «Prefazione» di Nicolao Merker, il *Rousseau e Marx* (un libro, che ha suscitato larga eco, in Italia e fuori, ed ha avuto, dal 1957 al 1964, quattro edizioni), ma non i sei volumi delle *Opere* (a cura di Ignazio Ambrogio e con un indice bibliografico di chi scrive), pubblicati nel 1972-73. Una eccezione hanno fatto, invece, le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, che hanno mantenuto, in catalogo, lo *Eckhart o della filosofia mistica*, pubblicato nel

secolo, a cura di Piero Di Giovanni, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 251, «deve essere imputata al fenomeno generale di rimozione culturale, che ha cominciato a interessare il marxismo degli anni settanta e ottanta e che ne ha decretato anche la crisi».

²⁰ Massimo Raffaeli, *Un marxista fuori catalogo*, in «il manifesto», 27 agosto 1998.

²¹ Nella recente biografia di *Karl Marx* (Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 3), Nicolao Merker ha avvertito che «se su Marx (o su chiunque altro) si vuole un'informazione di qualche attendibilità, bisogna mettere insieme la biografia e gli scritti» ed ha precisato che i testi, nei quali sta il pensiero dell'autore preso in esame, «appartengono a certi periodi della sua vita e della sua esperienza». Per l'importanza che rivestono le questioni di metodo nello studio di un autore, si veda l'intero primo capitolo della biografia, intitolato, appunto, *Per orientarsi* (pp. 3-15).

1952, come nuova edizione, aggiornata e convalidata con l'acquisizione di nuovo materiale eckhartiano, di *Il misticismo speculativo di maestro Eckhart nei suoi rapporti storici* (1930), passato quasi inosservato dalla cultura filosofica italiana, mentre da Etienne Gilson, ad esempio, è stato giudicato «lo studio d'insieme migliore su Eckhart»²², che è servito a della Volpe, secondo la pertinente osservazione di Antimo Negri, a dissodare «un momento della tradizione platonica con istinto antiplatonico, quello stesso che lo ha portato ad Aristotele e a Galilei e, in sede della fondazione della logica positiva, al Kant dell'estetica e a Marx»²³.

A disseppellire della Volpe dal lungo oblio, ha tentato Gianni Borgna, assessore alle politiche culturali del comune di Roma, che ha ideato e promosso, in occasione del centenario della nascita, una giornata di studio e di riflessione dedicata alla figura e all'opera del filosofo, tenutasi il 15 novembre 1995. Per l'ideatore dell'iniziativa culturale, il pensiero di della Volpe non ha bisogno di essere «riscoperto», essendo «qualcosa di molto vivo, ancora da studiare e approfondire». Infatti, in un mondo, come quello attuale, «in cui si tende a banalizzare, a semplificare, a rimuovere, la figura di questo pensatore appare troppo trascurata rispetto ai suoi meriti». Della giornata di studio e di riflessione, oltre gli articoli e le interviste apparsi, per l'occasione, sulla stampa nazionale, è rimasto il volume degli Atti: che è, appunto, un

²² Etienne Gilson, *La filosofia del medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 968.

²³ Antimo Negri, *Il problema della filosofia negli ultimi venticinque anni (1945-1970) in Italia*, in «Cultura e Scuola», XI, n. 41, 1972, p. 79.

quadro completo e, per molti aspetti, anche esaustivo degli studi intorno a della Volpe, attraverso il contributo di esperti di diverse discipline, che hanno approfondito alcuni aspetti particolari della personalità e dell'opera del filosofo e teorico marxista²⁴. Per qualche giorno, il nome di della Volpe è tornato a circolare nella cultura italiana. Quando le luci della ribalta si sono spente, è calato, più fitto di prima, l'oblio sul pensiero e l'opera del filosofo²⁵. La cultura italiana, che stiamo vivendo, ha perso ormai la memoria storica e la propria identità e tende, di fatto, a sradicare ogni legame con il passato. Il nostro tempo è, del resto, contrassegnato dalla instabilità e dalla provvisorietà di tutti i rapporti, umani e sociali. Al giovane di oggi, anche se studia filosofia all'Università, e non ha avuto la fortuna di incrociare sulla sua strada «qualche docente le cui radici ed esperienze personali risalissero magari a prima del più o meno mitico Sessantotto [...] o il quale avesse conservato interessi per temi di politica e di ideologia [...] collegati, in quei tempi, al marxismo e alle sue vicende in Italia», il nome di della Volpe, sicuramente, non dice nulla²⁶. Sentendo

²⁴ Galvano della Volpe. *Un altro marxismo*, a cura di Guido Liguori, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 2000. La citazione di Borgna si trova nell'ultima pagina, non numerata, della presentazione del volume.

²⁵ Dopo il convegno romano su della Volpe, fuori dai grandi circuiti editoriali, sono stati pubblicati Lucio Gallo, *Dialettica hegeliana e fenomenismo nel primo della Volpe*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, con una «Introduzione» di Romeo Bufalo, *Rileggendo gli scritti giovanili di Galvano della Volpe*, pp. 13-17, e Francesco Luciani, *Polemiche della ragione Gramsci Banfi della Volpe*, Cosenza, Arti Grafiche Barbieri, 2002.

²⁶ Nicolao Merker, *Della Volpe, un filosofo materialista moderno*, in «MicroMega», 5/2005, p.18. Ampio spazio la rivista, diretta da Paolo Flores d'Arcais, ha dedicato all'analisi critica del pensiero di della Volpe e di Colletti, «con saggi che spesso sono la rielaborazione e l'ampliamento delle relazioni al convegno che il comune di Roma, per volontà dell'assessore Gianni Borgna, ha

questo nome, egli sarebbe tentato di porsi la stessa domanda che si è posto Don Abbondio all'inizio dell'ottavo capitolo dei *Promessi Sposi*: «Chi era costui?».

4. Della Volpe e il suo rapporto di solidarietà con il «precariato» accademico

Riprendendo il discorso sui miei «maestri e compagni», un tema che, in passato, ha suscitato qualche interesse fra coloro che, direttamente o indirettamente, avevano conosciuto il mondo delle mie «memorie», la figura che campeggia, ancora una volta, è quella di della Volpe, cui saranno associati, per il legame di amicizia e di «solidarietà» accademica, che si è instaurato fra loro, i nomi di tre illustri personaggi dell'Ateneo di Messina: Raniero Panzieri, Giacomo Debenedetti e Antonio Mazzarino. Personalità diversissime fra loro, per formazione, cultura ed estrazione politica, i tre studiosi hanno avuto in comune almeno un dato: sono stati infatti, all'inizio della loro carriera, «precari» dell'Università ed hanno svolto il loro «precariato» accademico nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, dalla quale sono stati allontanati, l'uno dopo l'altro, non essendo stato loro riconfermato l'incarico dell'insegnamento. Il «precariato» universitario, nell'accezione usata in questo contesto, è ormai scomparso da alcuni decenni. Quando ho intrapreso gli studi universitari, più di cinquant'anni fa, «precari» erano, infatti, quei docenti, cui veniva conferito, annualmente, l'incarico d'insegnamento, da

dedicato lo scorso anno ai due filosofi» (Ivi, p. 5). Oltre l'analisi di Merker (p. 17), si veda Giulio Giorello (p. 35), Mario Tronti (p. 44), Paolo Casini (p. 50), Angelo Bolaffi (p. 59), Alessandra Attanasio (p. 73) e Paolo Flores d'Arcais (p. 87).

parte del Consiglio di Facoltà, composto allora di soli professori ordinari. Il «precariato» universitario era costituito da una numerosa categoria di docenti, la quale – secondo il *Dizionario De Mauro* – aveva «un rapporto di lavoro senza garanzia di continuità o stabilità, legato solamente a contratti a termine»: il contratto di lavoro poteva essere sciolto quindi, a piacimento, da parte coloro che lo avevano concesso, come è avvenuto ai docenti dei quali mi occupo in questa sede.

Dei tre docenti «precari», legati a della Volpe, non ho conosciuto, direttamente, soltanto Panzieri. Di Debenedetti e di Mazzarino ho avuto, invece, diretta conoscenza. Essi infatti, dopo l'esperienza compiuta nella Facoltà di Lettere e Filosofia, sono approdati, complice (o, meglio, artefice principale) della Volpe, nella Facoltà di Magistero, e sono stati, entrambi, miei professori: rispettivamente, di Lingua e Letteratura francese e di Lingua e Letteratura latina.

Di della Volpe la critica ha sottolineato soltanto il carattere notoriamente scontroso, incontenibilmente impetuoso ed irruento, estremamente reattivo e, a volte, persino scostante. In realtà, egli aveva una sorta di «allergia» innata per l'Accademia, verso la quale assumeva (lo si poteva constatare durante le sedute di laurea) una posizione dura, di urto, di combattimento: un atteggiamento poco adatto per cattivarsi simpatie accademiche. Capace di improvvisi scatti d'ira e di reazioni incalcolabili ed imprevedibili, della Volpe era, però, uomo di grandissima umanità, generoso fino al sacrificio personale (un tratto, quest'ultimo, della sua personalità, che non è stato mai

evidenziato), sensibile ai bisogni dei suoi colleghi, intellettualmente onesti e di provata serietà scientifica, specialmente (ma questo era, per il filosofo marxista, un valore aggiunto) se fossero stati di orientamento politico di «sinistra».

5. Il mancato trasferimento dall'Università di Messina

Nelle pagine che seguono, mi propongo di fornire un primo abbozzo di riflessione sul mancato trasferimento di della Volpe dall'Università di Messina: un tema molto complesso della biografia intellettuale del filosofo, che coinvolge, in un rapporto molto stretto, la «natura» dell'uomo e lo «spessore» del pensatore: un pensatore sempre «controcorrente», rispetto all'andamento degli studi filosofici in Italia, cioè il neo-idealismo prima e, successivamente, il marxismo. La storia della vicenda umana e delle inquietudini intellettuali di della Volpe non è stata ancora scritta, né sarà facile scriverla. Uno dei capitoli più complicati di questa «storia» sarà, per lo storico futuro, quello del mancato trasferimento dall'Università di Messina, intorno al quale è stata esercitata, seppure con il colpevole silenzio, mantenuto, ininterrottamente, fino all'anno del centenario della nascita del filosofo, qualche censura. Prima di quella data, erano state addotte motivazioni, a dir poco, risibili: come quella, ad esempio, sui trascorsi fascisti di della Volpe, che i cattedratici di Bologna prima e di Roma poi avevano preso a pretesto per rifiutare la «chiamata» di un personaggio di notevole statura intellettuale, nelle loro Università.

Il passato fascista di della Volpe è stato, però, soltanto un pretesto. Le ragioni vere del mancato trasferimento sono state altre. Si dimentica, facilmente, la «natura» delle dittature del Novecento, di destra e di sinistra. Come tutti gli intellettuali, vissuti sotto il regime fascista, della Volpe è stato iscritto, infatti, al Partito nazionale fascista. La sua opera, compresa la massiccia collaborazione a «Primato» (la rivista diretta da Giuseppe Bottai, fascista «di sinistra», apparsa fra il 1940 e il 1943), iniziata il 15 maggio 1940 con la rubrica fissa «Taccuino del filosofo», non è, però, d'ispirazione fascista: cioè, non appartiene alla storia delle idee e della cultura del regime. Occorre sottolineare che l'iscrizione al Pnf, la dichiarazione – imposta dalle leggi razziali, emanate dal fascismo, nell'autunno del 1938, come atto di sudditanza al nazismo – di non appartenenza alla razza ebraica e l'essere coniugato erano le condizioni, durante la dittatura, per occupare una cattedra universitaria. Se una di queste condizioni non fosse stata soddisfatta, il vincitore di concorso a cattedra sarebbe stato escluso dall'insegnamento. Emblematico, a questo proposito, è il caso dello storico Walter Maturi. Vincitore di concorso a cattedra, nel 1938, insieme con Delio Cantimori (chiamato, come dirò più oltre, nella Facoltà di Magistero di Messina) e Romolo Quazza (chiamato alla cattedra di Storia del Risorgimento dell'Università di Torino), Maturi, a causa della sua condizione di «celibe», non è stato chiamato da alcuna Università. Soltanto dopo il matrimonio, contratto nell'aprile del 1941, è stato chiamato, nell'ottobre dello stesso anno, alla cattedra di Storia del Risorgimento dell'Università di Pisa.

Come ha rilevato Lucio Colletti, che con della Volpe ha avuto un rapporto di vicinanza, iniziato nel 1951 – e lo ha seguito poi, fino al distacco dal suo pensiero, avvenuto nel 1974, «sulla strada della precisione lessicale e dei nessi logici»²⁷ – il filosofo marxista «era circondato da un'antipatia e una diffidenza che riconducono a varie ragioni», fra le quali anche quella di avere compiuto il «lungo viaggio» dal fascismo all'antifascismo. Che il «lungo viaggio» fosse stato compiuto da molti altri intellettuali, cresciuti sotto la dittatura, e divenuti personaggi di spicco nel Partito comunista, aveva poca importanza. Per della Volpe, invece, era cosa ben diversa: egli era, infatti, «guardato con sospetto da tutti: dai liberali perché comunista e dai comunisti perché eterodosso [...]. È l'unico che, vinta una cattedra in una piccola università di provincia, sia rimasto inchiodato lì tutta la vita. A Messina»²⁸. Importante, a questo proposito, è anche la testimonianza della figlia del filosofo, la contessa Bona Alessandra Longo della Volpe. Dopo aver ricordato il padre come un «tipo molto strano», che quando studiava «stava giorni interi senza parlare con nessuno», una persona «molto legata alla famiglia, aperta, e, a suo modo, generosa ed estroversa, anche se non aveva un carattere facile», ella ha rilevato, appunto: «Credo che debba essere ricordato per la sua eccezionale cattiva sfortuna, anche perché è stato un personaggio scomodo sia per i compagni di partito che per l'ambiente

²⁷ Dichiarazione di Gianni Borgna, rilasciata a Mirella Serri, *Della Volpe ambiguo maestro*, in «La Stampa», a. 129, n. 295, giovedì 2 novembre 1995, p. 20.

²⁸ Lucio Colletti, *Il pifferaio rosso della Volpe*, intervista a cura di Gian Antonio Stella, in «Corriere della sera», a. 125, n. 155, sabato 1 luglio 2000, p. 33.

universitario [...]. Altri studiosi marxisti non hanno avuto problemi. Per molto tempo si pensava potesse ottenere il trasferimento a Roma, ma nel suo caso non è mai arrivato, evidentemente c'era diversa gente che non lo voleva»²⁹. Riferendosi al mancato trasferimento di della Volpe dall'Università di Messina, il germanista Cesare Cases ha chiamato in causa, come responsabile, il Partito comunista: «Non aveva dalla sua il gruppo di potere del suo partito. Da questo punto di vista mi era abbastanza simpatico. L'unico al quale fosse simpatico, perché aveva un caratteraccio»³⁰. In realtà, il «caratteraccio» di della Volpe è stato, per alcuni intellettuali italiani, oltre che motivo di scontro, anche occasione di incontro come ha testimoniato Colletti, che ha dichiarato appunto: «Incontrai della Volpe in forza dei nostri cattivi caratteri. E del gusto dell'eterodossia»³¹.

²⁹ Galvano della Volpe, *il conte Rosso*, in «Sabato sera», XXXIV, n. 36, 30 settembre 1995, p. 21. Sono contenute, in un articolo siglato c.c., le dichiarazioni della figlia e della cognata, la contessa Maria Luisa Toschi Porrini, sposata a Gastone, fratello di Galvano. Di antica nobiltà imolese, della Volpe era detto il «Conte Rosso», ed egli era solito ironizzare spesso sulla necessità teorica del suo incontro con Marx, da parte – sottolineava – del «*ci-devant* conte della Volpe, come ha ricordato, del resto, Umberto Cerroni, nel suo necrologio dell'avolpiano: *Il marxista Galvano della Volpe*, in «Rinascita», XXV, n. 29, 19 luglio 1968, p. 18.

³⁰ Dichiarazione rilasciata ad Alberto Papuzzi, *L'eretico dimenticato. Della Volpe, marxista antihegeliano*, in «La Stampa», a. 132, n. 235, venerdì 28 agosto 1988, p. 22.

³¹ Lucio Colletti, *Il pifferaio rosso della Volpe*, in «Corriere della sera», cit. Accomunando, sotto il profilo del carattere, maestro e allievo, Trombadori (si veda nota n. 5) ha definito della Volpe «maestro» di molti «cattivi maestri». Lo stesso Colletti ha più volte dichiarato che della Volpe era un «caratteraccio» e lo ha definito, «cattivo maestro», per averlo deviato, appunto, su un punto fondamentale, persuadendolo «che Marx si era liberato del tutto dall'hegelismo, cioè dalla dialettica, ed era davvero uno scienziato della società capitalista moderna». L'«incontro»-«scontro» di Colletti con della Volpe è avvenuto, nel 1951, in occasione della presentazione, presso l'Istituto di filosofia dell'Università di Roma, diretto da Ugo Spirito, della *Logica come scienza positiva*. Presentando il libro, Colletti si è scontrato subito con «il carattere terribile» di della Volpe. Da quello scontro – ha precisato – «nacque un'amicizia che si rivelò presto tempestosa, ma anche

6. Il contrasto fra l'«uomo» e il «pensatore»

Nella precedente «testimonianza» sui miei «maestri e compagni», incrociando, di sfuggita, il tema del mancato trasferimento di della Volpe dall'Università di Messina, avevo fatto pendere l'ago della bilancia dal lato dei connotati psicologici dell'uomo, che avevano avuto, nel giudizio dei suoi critici (e il filosofo ne ha avuti molti, dentro e fuori l'Accademia), il sopravvento sull'impegno critico del pensatore, precludendogli così la possibilità di cattivarsi simpatie accademiche ed ottenere il trasferimento, che egli, caso unico in Italia, non ha mai avuto, né durante il dominio incontrastato della filosofia neohegeliana, né dopo, quando parte del potere accademico era passato ai marxisti. A sostenere questa tesi ero stato indotto dalle affermazioni di alcuni critici di della Volpe, i quali avevano delineato il contrasto fra il difficile carattere dell'«uomo» e la robustezza del «pensatore», dando risalto al primo.

Presentando il *Tramonto dell'ideologia* (1979) di Lucio Colletti e riferendosi a della Volpe, Giovanni Spadolini ha rilevato, infatti: «Solo chi l'ha conosciuto come

vera, stimolante e in ultima analisi affettuosa»: si veda l'intervista di Colletti con Antonio Gnoli, su «Maestri di oggi-Maestri di ieri», intitolata, appunto, *Galvano della Volpe-Lucio Colletti. Quell'incantevole rissoso*, in «la Repubblica», a. 22, n.190, domenica 17 agosto 1997, p. 33. Mirella Serri (si veda nota n. 25) ha definito della Volpe «ambiguo maestro», mentre Pietro Borzomati, il quale, da posizioni politiche diverse dalle mie, ha seguito, insieme con me, le lezioni di Storia della filosofia, normalmente tenute, allora, nella sala di consultazione della biblioteca dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, nella sede centrale dell'Università, ha definito della Volpe maestro «esemplare e affettuoso», che «ebbe momenti di grande splendore e fu realmente una fucina assai attiva di ricerche e di studi»: si veda *Un vero Maestro esemplare e affettuoso*, «Gazzetta del Sud», a. 44, n. 307, lunedì 13 novembre 1995, p. 3.

me può immaginare la forza fascinatrice di un pensiero corazzato in una struttura speculativa da vecchia Italia, da mondo di ieri, con le sue asprezze e le intransigenze del suo maestro Giovanni Gentile»³². Giuseppe Catalfamo, prima assistente volontario di della Volpe e poi suo collega nella facoltà di Magistero, nella citata recensione del mio libro sul filosofo, ha scritto: «Figura assai complessa certamente quella di della Volpe, ma di proporzioni rilevanti: alla quale occorre tributare, a dieci anni dalla scomparsa, dimenticando l'uomo, quel riconoscimento che l'ignavia universitaria italiana gli negò (anteponendo il "carattere" dell'uomo alla grandezza del filosofo). Così Roma non lo ebbe come cattedratico di Estetica, lui che è l'unico che sta a livello di Croce»³³. Il contrasto fra il pensatore e l'uomo è stato rilevato anche da Umberto Cerroni, amico di della Volpe e seguace del suo pensiero: «Della Volpe non fu uomo dell'accademia: tenne così poco a esserlo, che sparse a profusione, senza cautela e senza dosaggi, le sue asperità e anche le sue stizze intellettuali, poco guardando al frutto che poteva ricavare portando in giro da un convegno all'altro e da un articolo all'altro un carattere non certo facile, né fatto per cattivarsi compiacenze accademiche. Qualcuno aveva tratto, da questa sua fisionomia difficile, conclusioni dubitative anche sulla sua opera e per lungo tempo egli fu un

³² Giovanni Spadolini, *Ideologie infrante*, in «La Stampa», a. 114, n. 285, mercoledì 3 dicembre 1980, p. 3.

³³ Giuseppe Catalfamo, *Tutto della Volpe*, in «Gazzetta del Sud», cit.

isolato non solo nell'Università, ma anche nella vita culturale del paese e anche del suo partito»³⁴.

Alla luce di quanto è emerso in occasione del centenario della nascita, la tesi avanzata nel 1994 deve essere, almeno parzialmente, corretta, non fosse altro perché i due «poli» della questione non possono assolutamente andare disgiunti: il carattere scontroso dell'uomo, infatti, fa da contrappeso, in della Volpe, allo straordinario vigore speculativo del pensatore e né l'uno né l'altro, presi isolatamente, sono da considerare la vera ragione del suo mancato trasferimento.

La «sfortuna» di della Volpe risale, sicuramente, alla sua iniziale adesione «critica» all'attualismo. Un sintetico confronto con Vincenzo La Via – con il quale il filosofo marxista ha avuto in comune il dato anagrafico e il maestro – permette di capire meglio la vicenda umana e accademica di della Volpe. Personalità diversissime, della Volpe e La Via sono nati, infatti, nel 1895, e si sono formati nell'atmosfera filosofica del neoidealismo di Gentile.

Insieme con La Via, della Volpe ha partecipato al concorso a cattedra di Storia della filosofia, bandito dall'Università di Messina, nel febbraio 1938, risultando il primo della «terna», seguito da Michele Federico Sciacca e Carmelo Ottaviano³⁵. La Via non ha superato il concorso, nonostante fosse intervenuto, in suo favore, Gentile,

³⁴ Umberto Cerroni, *Il marxista Galvano della Volpe*, in «Rinascita», cit., p. 18.

³⁵ Si veda Ministero dell'Educazione Nazionale, *Bollettino Ufficiale*, parte II, *Atti di Amministrazione*, 2 marzo 1939, pp. 480-88.

ancora *deus ex machina*, nel bene e nel male, della sorte dei docenti universitari, della loro riuscita nei concorsi, e persino, esercitando a piacimento il suo incontrastato potere politico e culturale, del loro trasferimento da una all'altra sede. Tuttavia, intorno a quel concorso – come è stato rilevato – si sono venuti intrecciando i «segni premonitori» di un mutamento di clima: cioè, non hanno retto né i debiti di scuola, né gli agganci accademici, né le cosiddette «cordate». Si è costituito invece, per la prima volta, «un'opposizione politica», che ha isolato, moralmente, Gentile, «dopo aver contribuito in modo determinante a difendere Bobbio da un'aggressione politica analoga e dopo le leggi razziali per cui a Pisa fece di tutto, anche contro il consolato tedesco e fin presso Mussolini, a pro di Kristeller»³⁶.

La vicenda concorsuale (e, in genere, accademica, costellata di insofferenza verso un mondo universitario a lui estraneo e terribilmente ostile) di della Volpe è stata molto travagliata: ha superato, infatti, il quinto concorso, all'età di quarantatré anni – in un'epoca in cui si arrivava alla cattedra prima dei trent'anni (Piero Calamandrei, ad esempio, è stato professore ordinario all'Università di Messina a ventisei anni) –,

³⁶ Paolo Simoncelli, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 155-56. Sul tentativo di Gentile di riportare alla Normale, come lettore di tedesco, l'ebreo berlinese Paul Oskar Kristeller, si veda, sempre di Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 75-84. Sulla «esclusione» e «riammissione» al concorso a cattedra del filosofo torinese, si veda Norberto Bobbio, *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 36-40 e, dello stesso, «Sono cose note, ma io non posso dimenticarle», in «Mezzosecolo». Annali 1994-1996, 11, 1997, pp. 217-32. Sull'«incidente» occorso a Bobbio e risolto, positivamente, grazie all'intervento di persone «altolocate», ho richiamato l'attenzione in una nota critica, su un libro di Ralf Dahrendorf, intitolata *Intellettuali e potere nell'era dei totalitarismi*, in «Illuminazioni», n. 5, luglio-settembre 2008, pp. 33-106.

con una produzione scientifica di alto livello e dopo la dichiarazione di «maturità», conseguita, all'unanimità, nel concorso a cattedra di Storia della filosofia moderna (1930), di Storia della filosofia (1931), di Filosofia e storia della filosofia (1933), nel quale, peraltro, ha riportato anche un voto per la «terna», di Filosofia teoretica (1936). È stato chiamato, nel gennaio 1939, come professore straordinario di Storia della filosofia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, dove ha concluso, per raggiunti limiti di età, la carriera accademica, nell'ottobre 1965, scontando, appunto, «l'emarginazione sia dalle principali cordate accademiche sia dagli ambienti del marxismo ortodosso»³⁷. Dall'Università di Messina, che è stata, fino agli ultimi decenni del secolo scorso, una Università di «transito», in attesa di sedi più ambite, anche se non ancora definitive, della Volpe non è mai riuscito a «transitare»: per tutto il corso della sua carriera accademica, è rimasto infatti – come egli era solito ripetere, nei rari momenti in cui tracciava il bilancio della propria esistenza – dove Gentile, suo antico maestro, lo aveva fatto «confinare».

Rispondendo alla già citata intervista, rilasciata a Manlio Cancogni, e dolendosi di dover ricevere il suo intervistatore al tavolino di un caffè romano, della Volpe ha confessato, con molta amarezza: «Ho settant'anni e sono il solo professore italiano che non sia riuscito a avere un trasferimento»³⁸. Della Volpe abitava nella zona Nord di Roma, al n. 7 di Piazza Vescovio, e riceveva le visite degli amici e degli allievi, me

³⁷ Francesco Ermani, *Tra Rousseau e Marx il ritorno di della Volpe*, in «la Repubblica», cit.

³⁸ Manlio Cancogni, *L'ombra di don Benedetto*, in «L'espresso», cit.

compreso, al bar sotto casa sua, dove rilasciava anche le interviste. Ero con lui infatti, seduto al solito bar, la mattina in cui della Volpe ha risposto alla inchiesta sull'«ateismo marxista», condotta dai padri domenicani Felice Verde e Ignazio Camporeale, pubblicata su «Vita sociale», all'inizio del 1966 (*Opere*, 5, pp. 494-6). Credo che nessuno dei suoi allievi, ad eccezione di Nicolao Merker, abbia avuto il privilegio di varcare la soglia di casa della Volpe. «Vederlo così isolato – ha rilevato Colletti – mi dava dolore. Aveva un carattere detestabile e scriveva difficilissimo [...]. Ma era affascinante perché era un uomo vivo. Non lo incontravi a casa sua, dati i cattivi rapporti con la moglie, ma al caffè di piazza Vescovio. Riceveva là. Ci ricevette anche Kolakowski e Sartre»³⁹.

7. Delio Cantimori: il «mediatore»

Della Volpe non ha mai fatto mistero di dichiarare (e la sua dichiarazione mi è tornata più volte nella mente) che, nel periodo di incontrastato dominio del neohegelismo italiano, Gentile è stato l'artefice principale del suo «esilio» messinese. Legato a doppio filo con entrambi, Delio Cantimori conosceva le vicende concorsuali di della Volpe e cosa il filosofo dell'attualismo pensasse, realmente, del suo allievo «ribelle» e, durante la sua breve permanenza all'Università di Messina, ha tentato – lo si legge fra le righe delle sue lettere a Gentile, spedite da Messina – di rompere una

³⁹ Lucio Colletti, *Il pifferaio rosso della Volpe*, in «Corriere della sera», cit.

lancia a favore di della Volpe, di suturare, fra il maestro e l'allievo, una ferita, che non si è mai rimarginata.

Vincitore del concorso a cattedra, bandito dall'Università di Urbino, Cantimori è stato chiamato alla Facoltà di Magistero di Messina, il 28 novembre 1939, come straordinario di Storia, al posto di Piero Pieri, trasferitosi alla stessa cattedra della Facoltà di Magistero di Torino. La cattedra di Storia medioevale e moderna era unica alla Facoltà di Magistero e tale sarebbe rimasta fino a verso la metà degli anni Cinquanta. Della Volpe era giunto a Messina da meno di un anno, il 1° gennaio 1939, ed ha contribuito, con il suo voto favorevole, alla chiamata del suo allievo liceale e amico personale. Cantimori, infatti, è stato alunno di della Volpe, in terza liceo, al «Dante Alighieri» di Ravenna, nell'anno scolastico 1921-22, ed ha lasciato, del suo professore di Filosofia (la cattedra, al Liceo, non era ancora di Storia e Filosofia), un lucido ritratto, di straordinario interesse per conoscere il carattere e la personalità del giovane filosofo. Descrivendo, sulla scorta dei propri ricordi personali, l'atmosfera culturale ed il clima politicamente turbolento della Ravenna degli anni 1919-1922 (che, peraltro, portava ancora i gravi segni della recente guerra), Cantimori ha fissato il ricordo sulle sue prime esperienze politiche e culturali, nella cornice dell'«idealismo filosofico di casa» e con l'apporto del suo professore di Filosofia: «un supplente, laureato di fresco a Bologna, non ravennate, ma di lì vicino, cioè imolese, preceduto da una fama scandalosa di spregiudicatezza e stravaganza». Nel ricordo di Cantimori, le lezioni di della Volpe, all'inizio, «sconcertavano un po'»,

creavano cioè, nella mente dei giovani, una grande confusione, «ma presto cominciò l'avvio ad una riflessione critica, un po' più seria di quella degli anni precedenti. Galvano della Volpe ci parlava, quasi tutto d'un fiato, nella stessa lezione, e dell'*Ode ad un'urna greca* del Keats, e dell'*atto* gentiliano, e delle categorie kantiane, e delle distinzioni crociane. Era una gran confusione. Ma, insomma, era uno stimolo mentale forte, che nel ricordo sovrasta a fiamme e fumo e sangue sguardi di odio, solenni sermoni, paure, rabbie, sgomenti, passioni, ambizioni, stanchezze». Oltre le lezioni di Filosofia, che hanno avviato, appunto, «uno stimolo mentale forte», Cantimori ha ricordato «alcune lunghe passeggiate, finita la scuola, con Galvano della Volpe, che sotto i tigli sfioventi, con la sua voce strascicata, ci parlava della società, dello stato, di Gentile, di Croce, di Hegel e di Marx, di Rodolfo Mondolfo, di Giuseppe Saitta, e ci scherniva per il *pathos* mazziniano. E aveva ragione, contro mazziniani e cristianucci»⁴⁰.

Dopo una breve passione mazziniana, Cantimori si è iscritto al Partito nazionale fascista, immaginando che il fascismo avrebbe fatto la «rivoluzione repubblicana», che la «plebe» non sarebbe stata in grado di fare per mancanza di «educazione politica». Di questa scelta, l'illustre storico si è sempre assunto le proprie responsabilità, rifiutando, con molta onestà intellettuale, di attribuirne la «colpa» ai

⁴⁰ Delio Cantimori, *Il mio liceo a Ravenna (1919-1922)*, in AA.VV., *Ravenna. Una capitale. Storia, costumi e tradizioni*, Bologna, Alfa, 1965, p. 253.

padri: «Non mi metterò a dire che era colpa dei padri»⁴¹. «Con molta misura – ha scritto, in proposito, Eugenio Garin – Cantimori rifiutò sempre di parlare delle “colpe dei padri”: le scelte – ha ripetuto – le facemmo noi, e sapevamo, o potevamo sapere»⁴². Verso la fine degli anni Trenta, si è accostato al Partito comunista, da cui è uscito nel 1956, dopo i fatti di Ungheria. Anche della Volpe, come Cantimori, è trapassato da un *ismo* all'altro. Iscritto al Pnf il 28 ottobre 1932, è approdato al marxismo nella prima metà degli anni Quaranta, iscrivendosi, di conseguenza, nell'ottobre 1944, al Partito comunista e rimanendovi fino alla morte appunto, «in posizione eminente per la lucidità dell'ingegno e la coerenza del pensiero»⁴³. Nell'«indimenticabile» 1956, nel momento dell'acutissima crisi del Partito comunista italiano e della più grande diaspora degli intellettuali dal Partito, della Volpe, a Messina, raccomandava ai giovani comunisti a lui vicini di rinsaldare le fila e di mantenere la barra dritta. La coerenza ai principi del comunismo, da parte di della Volpe, è considerata, da alcuni interpreti recenti, un aspetto decisamente negativo

⁴¹ Delio Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, p. 139.

⁴² Eugenio Garin, *Delio Cantimori*, in *Intellettuali italiani del XX secolo. Nuova edizione*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 179. Sul libro di Garin, si veda il saggio di Norberto Bobbio, *Le colpe dei padri* (1974), in *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli editori, 1984, pp. 9-29.

⁴³ Come si legge nel messaggio, inviato da Luigi Longo, a nome del Comitato centrale del Partito comunista, alla famiglia di della Volpe, in occasione della morte del filosofo (*Opere*, 6, p. 520).

della personalità del teorico marxista: «Burbero e appartato, il filosofo non gettò mai nessun deciso anatema sull'URSS e sui misfatti del totalitarismo»⁴⁴.

Nel 1924, Cantimori è approdato, come studente, alla Scuola Normale Superiore di Pisa, alla quale è rimasto sempre legato: dal 1940-41 al 1955-56, ha insegnato infatti, a vario titolo, Storia e Storia della Chiesa e, dal 1960-61 al 1964-65, Metodologia della storia⁴⁵. Della Volpe, divenuto ordinario di Filosofia, è andato ad insegnare al Liceo-Ginnasio statale «Luigi Galvani» di Bologna, dove è rimasto fino al 1938. Conseguita la libera docenza in Storia della filosofia moderna (1929), ha insegnato anche, a partire dall'anno accademico 1935-36, varie discipline all'Università di Bologna. Dopo l'incontro avvenuto al Liceo di Ravenna, Cantimori ha seguito lo

⁴⁴ Mirella Serri, *Della Volpe ambiguo maestro*, in «La Stampa», cit. Quando si leggono queste frasi (o frasi come queste), che stridono con la realtà dell'uomo e del pensatore, è difficile non indignarsi nel vedere foggiate il «profilo» di della Volpe dalla immaginazione degli studiosi e, soprattutto, «sotto l'impulso, tutt'altro che nobile, del preconetto e della pigrizia mentale», come ha rilevato Benedetto Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1907, p. 208. Che della Volpe abbia riflettuto sui «misfatti del totalitarismo», lo si desume dall'analisi del tema della «legalità socialista», cioè di quel grosso nodo teorico, che è il rapporto del socialismo con il garantismo giuridico borghese, svolto a partire dalla terza edizione del *Rousseau e Marx* (1962) e fino all'ultima sua pagina. A riflettere su questo peculiare aspetto della problematica marxiana – che, peraltro, «non si trova nei *Topici* del marxismo» (*Opere*, 5, p. 193) –, della Volpe è stato sollecitato dagli avvenimenti del 1956 nei paesi socialisti e dall'avvertimento di Norberto Bobbio, criticamente accolto, sulla impossibilità di «sbarazzarsi» del liberalismo, se lo si considera come teoria e pratica dei «limiti» del potere statale nei riguardi dei cittadini. Sotto questo aspetto, il principio fondamentale dello Stato di diritto resta, per della Volpe, insuperato «e violabile solo a costo di iniquità e sofferenze umane non calcolabili: si pensi soltanto a quel corollario capitale di esso principio che è il diritto dell'*habeas corpus* e alle violazioni subite da questo nell'età socialista staliniana» (Ivi, p. 272). Si veda, in proposito, Mario Alcaro, *Galvano della Volpe e la destalinizzazione*, in *Studi dedicati a Galvano della Volpe*, cit., pp. 23-32 e, dello stesso, *Della Volpe e lo stalinismo*, in *Galvano della Volpe. Un altro marxismo*, cit., pp. 39-49.

⁴⁵ Si veda, in proposito, Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica. In Appendice, l'elenco dei corsi e dei seminari e la bibliografia degli scritti*, Torino, Einaudi, 1970.

svolgimento del pensiero del suo professore di Filosofia. Un gruppo di studiosi, lavorando alla Normale di Pisa e utilizzando le carte di Armando Carlini, personaggio inquieto e di tormentata formazione intellettuale, ed i materiali di Cantimori, ha dimostrato, infatti, che il giovane normalista, prima e dopo il suo ingresso alla Normale, ha seguito, incrociandone, a volte, anche la strada, l'evoluzione del pensiero di della Volpe. Le vicende umane e intellettuali di della Volpe e di Cantimori – e di Armando Carlini, che di entrambi è stato interlocutore, all'epoca dell'egemonia del neoidealismo – «sono in qualche modo espressioni esemplari dei “lungi viaggi” (e spesso neppure tanto lunghi) dall'attualismo al marxismo (anche se con approdi e tipi diversi di marxismo)», con la precisazione appunto, da parte di Garin, che della Volpe e Cantimori appartengono alla generazione «di coloro che, formati nell'ambito dell'attualismo, e in una iniziale adesione al fascismo, vennero consumando dall'interno le posizioni di partenza in un lento processo di sviluppo finito nel marxismo»⁴⁶.

Dalle fitte e ampie postille, quasi sempre di consenso, segnate a margine de *L'idealismo dell'atto e il problema delle categorie*, si evince che Cantimori, nello stesso anno del suo approdo alla Normale di Pisa, ha letto il libro di della Volpe, ne

⁴⁶ Eugenio Garin, *Introduzione* a Giuliano Campioni, Franco Lo Moro, Sandro Barbera, *Sulla crisi dell'attualismo. Della Volpe, Cantimori, De Ruggiero, Lombardo-Radice. Introduzione di E. Garin*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 9 e pp. 14-15. Commentando *La libertà comunista* (1946) di della Volpe, Cantimori – si veda *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 177-80 – ha condiviso la tesi di fondo e, tuttavia, ha rilevato che l'interpretazione dellavolpiana, sul piano della critica filosofica, è antitetica alla propria, soprattutto perché della Volpe tende a radicalizzare la rottura di Marx rispetto alla tradizione politica cristiano-giusnaturalistica e allo Hegel.

ha condiviso la critica di fondo rivolta all'idealismo dell'atto, effettuando «una critica di rilievo agli aspetti totalizzanti della filosofia gentiliana»: che era, del resto, quello che andava facendo, a quella epoca, della Volpe, il quale stava traducendo, appunto, «le sue inquietudini verso il totalitarismo attualistico in precise istanze empiristiche, e ciò attraverso una particolare valorizzazione della posizione e del ruolo critico assunto da Carlini entro il dibattito attualistico»⁴⁷.

Della Volpe ha dedicato il suo *Nietzsche e i problemi di una estetica antiromantica* (1941) a Cantimori, «storico e filosofo moderno» e gli ha affidato anche la traduzione italiana dei *Dialogues Concerning Natural Religion*, l'opera di David Hume, pubblicata postuma, nel 1779, fornendogli anche, per l'occasione, la traduzione tedesca del Paulsen, uscita nel 1877: unica traduzione dell'opera di Hume disponibile a quell'epoca. È probabile che, inizialmente, la traduzione dell'opera di Hume fosse destinata alla collana «filosofica», diretta da Pantaleo Carabellese, per la Casa editrice D'Anna di Messina, nel cui catalogo, del 1942-43, è compreso, fra gli altri testi, Antonio Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di Galvano della Volpe⁴⁸. Nella primavera del 1943, i *Dialogues*, tradotti dal «bravissimo Delio

⁴⁷ Sandro Barbera e Giuliano Campioni, *Dalla filosofia alla storiografia: gli inizi di Delio Cantimori*, in *Sulla crisi dell'attualismo*, cit., p. 38. Le «Note» di Cantimori, in margine al libro di della Volpe, sono alle pp. 111-21.

⁴⁸ Un testo, registrato con titolo incompleto, nel Catalogo della libreria-casa editrice Giacomo D'Anna, a lungo cercato invano. Si veda, per la registrazione, *G. D'Anna. Sessant'anni di editoria da Messina a Firenze*, a cura di Sergio Palumbo, Marina di Patti (Messina), Pungitopo editrice, 1991, p. 54. Quando questo lavoro era già ultimato, grazie alla cortesia del prof. Carmelo Romeo, della Facoltà di Scienze della formazione di Messina, ho potuto prendere visione del libro. Ne trascrivo, di seguito, le indicazioni bibliografiche complete, con l'avvertimento che il nome di della

Cantimori», sono destinati, invece, alla «Biblioteca di cultura filosofica», ideata e diretta da Norberto Bobbio, per l'editore Giulio Einaudi di Torino, a patto – ha sottolineato della Volpe – che questi «non se ne impaurisca, come Adamo Smith, che non volle stamparli, sebbene fosse esecutore testamentario»⁴⁹.

Giunto a Messina il 1° dicembre 1939, Cantimori, nel giugno del 1940, ha ricevuto l'«ordine», da parte di Gentile, di preparare il corso di Storia per la Normale di Pisa. Nel mese di agosto 1940, è stato nominato Preside della Facoltà di Magistero, ed il 18 novembre, prima dello scadere di un anno di docenza, grazie alla «bontà» e allo «interessamento» di Gentile, Cantimori ha raggiunto, per trasferimento appunto, la Normale di Pisa. Come Preside, Cantimori non è stato esente da noie, soprattutto per la «chiamata» dei professori, in primo luogo per quella di Francesco Collotti alla cattedra di Filosofia, auspicata da Gentile ed appoggiata da Cantimori, Aurelio Zanco e della Volpe, ed osteggiata da Italo Maione e Michele Catalano. A proposito della «chiamata» del professore di Filosofia, Cantimori ha scritto a Gentile – che quella

Volpe compare soltanto come uno dei curatori, mentre l'introduzione e le note al testo appartengono ad Oggioni: Antonio Rosmini, *Principi della scienza morale, con estratti dalla Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*. A cura di Galvano della Volpe e Emilio Oggioni, Casa editrice G. D'Anna, Messina, 1940. L'«Introduzione alla morale di Rosmini», pp. 5-23, è firmata da Oggioni. Nel catalogo (p. 71) è riportata pure la lettera, scritta a macchina, del 3-II-1967 (data del timbro postale), con la quale della Volpe ha invitato l'editore D'Anna a pubblicare l'edizione definitiva della *Logica*, con il nuovo titolo: *Logica come scienza storica*. Sulla struttura del nuovo testo, si veda il mio *Galvano della Volpe. Testi e studi*, cit., pp. 174-75.

⁴⁹ Si vedano due cartoline postali di della Volpe a Bobbio, conservate nel mio archivio privato: la prima, scritta a mano, con una calligrafia difficile da interpretare, per chi non conosca la «chiave» grafica del filosofo, datata 26 febbraio 1943; la seconda, scritta a macchina, datata 3 aprile 1943. Nell'articolo intitolato *Postilla ad un vecchio dibattito* – in *Studi dedicati a Galvano della Volpe*, cit., pp. 33-46 –, scandendo i «tempi» del suo dibattito con della Volpe, Bobbio non fa alcun riferimento al carteggio prima del 1946.

«chiamata» aveva appunto caldeggiata – il 10 ottobre 1940: «L'unico che si sia comportato lealmente è stato, oltre il prof. Zanco, il prof. della Volpe, il quale pure aveva desiderio d'aver lui quell'incarico di filosofia che ora viene a mancare». Qualche settimana dopo, il 23 ottobre, sollecitando Gentile per il proprio trasferimento a Pisa, ha scritto: «Le chiedo scusa se son fastidioso; ma al desiderio d'essere a Pisa s'aggiunge il fastidio d'essere a Messina. Appena appena questo è alleviato dalla compagnia di Collotti, molto soddisfatto di quanto ho fatto per lui, e di Della Volpe che apprezzo sempre di più. L'apparenza bizzarra nasconde in lui un uomo serio e un pensatore seriamente impegnato nei suoi problemi. Ora che io me ne vado, vorrebbe (e tutti i colleghi, eccetto il vecchio M. Catalano, pedante e ristretto di mente, vorrebbero la stessa cosa) avere lui la modesta carica di Preside: e mi permetto di pregarla, quando abbia occasione, di parlare di lui al Ministero. È stimato molto anche dai migliori ambienti di questa città, come mostra la cordialità del Prefetto verso di lui; l'ho visto diligente nel lavoro della scuola; lo so equilibrato del fare, se pur indulgente allo scherzo nel dire; è il primo che m'abbia parlato della filosofia e della vita dello spirito. Spero nel suo perdono se le do fastidio anche per lui: una parola basta! E le chiedo scusa di tutto»⁵⁰. A sostituire Cantimori nella carica

⁵⁰ Paolo Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, cit., pp. 114-5. L'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, docente di Diritto e Procedura penale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, dal 1937, in una intervista, rilasciata a Teresa Munari, ha ricordato che fra i molti personaggi, che hanno onorato la Città dello Stretto, c'era anche Galvano della Volpe, abituale frequentatore dell'ambito salotto, «che la signora Mimma Capri apriva periodicamente agli intellettuali del tempo»: Teresa Munari, *Professore 60 anni fa a Messina*, in «Gazzetta del Sud», XLIII, n. 97, giovedì 10 aprile 1997, p. 3.

di Preside è stato, appunto, della Volpe, che ha svolto il prestigioso (e, al tempo stesso, noioso) incarico nel periodo 1940-42 e, successivamente, nel triennio 1962-65.

8. Della Volpe: allievo «filosofico» e critico di Gentile

Nei suoi primi scritti, dedicati ai temi dell'etica e del diritto, pubblicati, fra il 1922 e il 1923, sulla «Rivista internazionale di filosofia del diritto», la più autorevole rivista italiana di argomento filosofico e giuridico, della Volpe si è mosso all'interno dell'orizzonte filosofico gentiliano. Seguendo, infatti, lo schema logico dei *Fondamenti della filosofia del diritto* (1916) di Gentile, egli ha rivendicato il fondamento rigorosamente «filosofico» del diritto, contro l'opinione di Vincenzo Miceli – il primo, più severo e anche ingiusto dei critici di della Volpe – sulla natura essenzialmente «empirica» del diritto, proposta nei *Principi di filosofia del diritto* (1913) e ne *Il concetto filosofico del diritto secondo Giovanni Gentile* (1920). Ma, mentre La Via ha goduto a lungo della «protezione accademica», da parte di Gentile, della Volpe, dopo la pubblicazione, nel 1924, di *L'idealismo dell'atto e il problema delle categorie* e del coevo saggio su *Il neoheglistismo italiano* (*Opere*, 1, pp. 3-38 e 470-83) è stato estromesso dal novero degli allievi prediletti (del filosofo dell'attualismo della Volpe è stato, come è noto, allievo «filosofico», non «accademico»). Nel suo primo libro, della Volpe si è mosso ancora all'interno della variante gentiliana del neoidealismo, ma non si è identificato con essa, avendo

assunto, all'interno della filosofia dell'atto, un atteggiamento critico: si è proposto, infatti, di accennare «uno dei possibili svolgimenti di pensiero di cui l'idealismo dell'atto può essere suscettibile» (p. 5) ed ha indicato nella emarginazione del «molteplice» il punto debole della filosofia dell'atto: cioè, la sua incapacità «a render conto delle distinzioni entro lo spirito» (p. 7); o, detto altrimenti, l'impossibilità di rendere coerente il rapporto fra pensiero pensato e pensiero pensante.

Andando fino al cuore del problema ed individuando le grosse aporie presenti nel neoidealismo gentiliano, della Volpe ha rilevato, appunto, che nella «unità indifferenziabile» dell'autocoscienza, «la realtà, la storia, il molteplice concreto rischia di cangiarsi in una sterile uniformità, sfuma nell'indistinto, appunto perché [...] la categoria permane identica, indistinta, non è *categorie*, o, in altri termini, i problemi spirituali si cancellano in uno» (p. 17). Per della Volpe, a immobilizzarsi «nella lettera dell'attualismo», cioè di un sistema imperniato sull'unità aprioristica dell'atto del pensiero (dal quale, per un atto di autoproduzione, o autoctisi, per usare il linguaggio di Gentile, deriverebbe il molteplice sensibile), si sarebbero perse le «differenze empiriche» del «mondo della natura» e di quello «storico-sociale, o morale» (pp. 17-18), con la conseguente impossibilità, da parte della dottrina gentiliana delle categorie, di risolvere «il problema metafisico del moltiplicarsi dell'uno» (p. 22). La soluzione al problema gentiliano delle categorie, proposta da della Volpe sulla scorta di Armando Carlini, consiste nel trovare, all'interno dell'unità dell'atto, una qualche distinzione che eviti il risucchio dell'attualismo in

una sorta di «misticismo storico» (p. 17), come lo definiva Croce. Individuando il punto debole della filosofia dell'atto, della Volpe ha posto al centro della sua ricerca teorica l'esigenza del recupero della «positività del molteplice»⁵¹, che sarà una delle fondamentali linee di sviluppo della sua futura ricerca filosofica, percorsa in forma autonoma e sempre controcorrente rispetto alla cultura idealistica italiana. Nell'«Avvertenza» alla *Critica dei principi logici* (1942), della Volpe ha dichiarato di voler «contestare agli idealisti la legittimità del concetto di verità come autocoscienza, e di opporre all'esistenzialismo la validità dell'intelletto (criticamente inteso) come la soluzione più coerente dei suoi problemi più schiettamente filosofici». Questa duplice «impresa» della Volpe si è proposto di portare a termine, ripensando «per conto proprio la storia della filosofia, cioè la storia degli antecedenti dei problemi posti, in tutti o quasi i suoi punti essenziali, o “passaggi obbligati” (*Opere*, 3, p. 137).

Resosi conto della ferita inferta al sistema filosofico di Gentile e, preoccupato di non compromettere i propri rapporti con il «chiaro e venerato Maestro», in una lettera del 16 ottobre 1924, della Volpe ha tentato – a mio avviso, inutilmente – di ricucire lo strappo: «Colgo l'occasione di invocare la sua paterna indulgenza (intravedo già quel suo buon sorriso, a noi giovani così caro!) per quel mio libretto *L'idealismo dell'atto*, che a suo tempo le inviai, e che [...] non vorrei ora aver scritto! Perché alcune

⁵¹ Sulle diverse scansioni del «molteplice sensibile», nell'opera di della Volpe, si veda Romeo Bufalo, *Della Volpe: una filosofia “estetica”*, in *L'esperienza precaria. Filosofia del sensibile*, Genova, il melangolo, 2006. pp. 206-53.

esigenze non del tutto arbitrarie, e, comunque, sincere e sentite mi portarono (senza accorgermene!) a scrivere cose che, a chi non mi conosce, dovettero dare l'impressione che io non avessi capito molto dell'idealismo attuale! Ma per ciò spero di potermi spiegare meglio in seguito. Ora sono tornato a lambiccarmi il cervello nella più infida delle questioni, quella, naturalmente, della filosofia del diritto»⁵².

9. Alla ricerca delle «radici» del neohegelismo italiano

Nel prosieguo del suo percorso filosofico, della Volpe si è distanziato, gradualmente, dal neoidealismo, o neohegelismo, di Croce e Gentile, dominatori incontrastati della filosofia italiana della prima metà del Novecento. All'interno di quell'indirizzo filosofico si collocano ancora, con sempre maggiore accentuazione della critica, gli studi sul giovane Hegel e sulla mistica speculativa di Eckhart, con i quali si è aperta la fase «storiografica» della sua ricerca. Il distacco definitivo dal neoidealismo è avvenuto infatti, secondo una esplicita dichiarazione dello stesso della

⁵² La corrispondenza fra della Volpe e Gentile è conservata nell'Archivio della «Fondazione Giovanni Gentile», presso la Facoltà di Filosofia (Villa Mirafiori) dell'Università di Roma «La Sapienza». La lettera è citata da Francesco Saverio Trincia, *Galvano della Volpe, Giovanni Gentile e il pensiero del molteplice*, in AA.VV., *Galvano della Volpe. Un altro marxismo*, cit., p. 120. Fra le lettere inviate a della Volpe, conservate dalla figlia – che pubblicamente ringrazio della cortese disponibilità a rispondere alle mie richieste di informazioni – ce ne sono anche alcune brevi di Gentile, fra le quali – e la cosa può sembrare curiosa – una cartolina con la propria foto. Dall'elenco dei nomi dei corrispondenti di della Volpe, soprattutto stranieri, trasmessomi dalla gentile signora Bona Longo della Volpe, risulta che la famiglia della Volpe conserva poco meno di cento lettere.

Volpe⁵³, con lo studio sulla «filosofia dell'esperienza» di Hume, con il quale è iniziato un nuovo orientamento di ricerca, condotto nell'ambito della logica, dell'estetica e dell'etica.

Nel suo secondo libro infatti, andando a ritroso nella storia della filosofia e affondando alle radici del neohegelismo italiano, con una minuziosa analisi delle fonti e l'utilizzo della letteratura critica sull'argomento, apparsa fino a quella data, della Volpe ha ricostruito la genesi e gli sviluppi della dialettica hegeliana, rintracciando i lati «misticheggianti» di essa e precisando che quella di Hegel non è la mistica del sentimento, ma della ragione: una mistica speculativa appunto, di derivazione agostiniano-eckhartiana. Nel disegno iniziale dell'autore, la ricerca sul giovane Hegel si sarebbe dovuta articolare in due volumi. Ne è stato pubblicato soltanto il primo: *Le origini e la formazione della dialettica hegeliana. I. Hegel romantico e mistico (1793-1800)* (*Opere*, 1, pp. 39-210): titolo, questo, con il quale la monografia hegeliana è entrata nella letteratura filosofica ed essa è stata classificata fra le cinque «importanti monografie hegeliane» pubblicate, in Europa, nel 1929⁵⁴ (le altre appartengono a Jean Wahl, Theodor L. Aering, Hermann Glocker, Nicolai Hartmann). Alcune idee dello studio abbandonato, dopo la pubblicazione dello Hegel

⁵³ Giuseppe Maria Sciacca, *Le tappe di un esistenzialista: Galvano della Volpe*, in «Accademia» (Palermo), I, n. 3-4, 1945, pp. 26-8: «Uno studio dell'empirismo e una critica ricostruttiva del pensiero di Davide Hume mi staccarono definitivamente dall'idealismo», ha dichiarato della Volpe (p. 26).

⁵⁴ Norberto Bobbio, *Studi hegeliani* (1950), ora in *Da Hobbes a Marx. Studi di storia della filosofia*, Napoli, Morano, 1965, p. 168.

«romantico e mistico», sono state anticipate, nel 1926, nella comunicazione presentata alla quinta riunione della «Società italiana delle scienze» di Bologna⁵⁵.

Il tema del «giovane» Hegel, inconsueto alla storiografia filosofica italiana di quegli anni, era stato studiato, invece, in Germania, da Wilhelm Dilthey (1905) e da Karl Rosenzweig (1920): il primo non aveva potuto vagliare, per intero, gli scritti giovanili di Hegel – l'edizione critica, a cura di Herman Nohl, è del 1907 –, il secondo, pur avendo utilizzato l'edizione critica, si era soffermato, soprattutto, sullo sviluppo delle dottrine politiche del giovane Hegel. Pur tenendo conto dei risultati delle ricerche dei due valenti studiosi, della Volpe si è proposto di chiarire, meglio di quanto non fosse stato fatto sino ad allora, l'importanza precisa di alcuni fattori dello «sviluppo mentale» dello Hegel: «in specie il panteismo estetico di Hölderlin, e il panteismo mistico dello Eckhart» (p. 41). La tesi di della Volpe è che nello «sviluppo mentale» dello Hegel, fra tardo illuminismo e protoromanticismo, cioè fra la fase iniziale e quella sistematica della filosofia dialettica, c'è pure una fase «romantico e mistica», o «teologico-mistica». La «mistica» della dialettica hegeliana aveva come suo fulcro l'intreccio di platonismo, neoplatonismo e cristianesimo: cioè, una filosofia «rappresentata da una specie di sintesi *intuitivo-razionale*, o da una specie di circolo fra religione e filosofia [...]. Una *filosofia religiosa* [...]. E la soluzione

⁵⁵ Galvano della Volpe, *Il problema della "Fenomenologia" hegeliana*, in «Giornale critico della filosofia italiana», VIII, fasc. 3, maggio-giugno 1927, pp. 190-209, che ha suscitato la reazione da parte di Benedetto Croce, *La «Fenomenologia»* (1928), ora in *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1932, pp. 47-8.

sistemica del problema, apparentemente insolubile, del circolo *filosofia-religione* costituirà veramente quella che è chiamata la *filosofia dialettica* di Hegel» (pp.199-200).

La monografia sul giovane Hegel ha aperto la strada ad ulteriori ricerche sulla mistica speculativa tedesca. Approfondendo il tema dell'influsso di Eckhart e della mistica medioevale sulla filosofia romantica e, particolarmente, sullo Hegel, della Volpe ha pubblicato, nel 1930, *Il misticismo speculativo di maestro Eckhart nei suoi rapporti storici* (*Opere*, 1, pp. 211-461): una documentata ricerca storico-filosofica appunto, nella quale sono ricostruite le linee storico-teoriche fondamentali del misticismo speculativo di Eckhart, inteso come fondamento del moderno idealismo e di ogni filosofia, che considera legittimo il concetto di verità come autocoscienza, incluso, ovviamente, il neoidealismo di Gentile. Una duplice esigenza ha mosso della Volpe nello studio su Eckhart: una di carattere storico-critico, l'altra più propriamente storico-teorica.

Tentando di ricondurre ad «unità» il pensiero del grande mistico tedesco – che la storiografia precedente, analizzando separatamente la produzione «volgare» e quella «latina» di Eckhart, era approdata a due differenti linee di sviluppo del pensiero del monaco turingio –, della Volpe ha analizzato l'intera produzione eckhartiana, mostrando l'esistenza di una «perfetta armonia» di pensiero fra lo Eckhart «mistico» e lo Eckhart «teologo»: armonia di pensiero, che consiste in un coerente «panteismo mistico» di stampo eterodosso. Nel quadro della ricostruzione storico-critica,

indagando sugli «antecedenti» e sulle «fonti», della Volpe ha collocato il misticismo speculativo di Eckhart al centro di una vasta linea di pensiero, rintracciando nella confluenza di neoplatonismo e cristianesimo e nella teologia negativa le famose categorie della dialettica: una conclusione, questa, abbastanza «scomoda» agli occhi del neoidealismo italiano e, più tardi, anche di quella componente del marxismo, improntato allo hegelismo e allo storicismo assoluto. Quando l'approdo al marxismo era già avvenuto, della Volpe ha pubblicato, infatti, una nuova edizione del libro, interamente riveduta, rielaborata ed accresciuta in alcune sue parti, intitolata *Eckhart o della filosofia mistica* (1952), dedicandola a Emile Bréhier, Etienne Gilson e Maurice de Gandillac, «per grato ricordo della loro accoglienza al mio primo lavoro sulla mistica tedesca» (pp. 502-3). Il libro di della Volpe – sia l'edizione del 1930 sia quella del 1952 – è stato accolto infatti, all'estero, molto favorevolmente dagli specialisti, mentre in Italia è passato quasi del tutto inosservato.

Tenendo conto dei risultati conseguiti dalla *Eckhartphilologie*, all'incirca nell'ultimo ventennio, della Volpe ha potuto saggiare la consistenza delle sue tesi relative all'armonia dello Eckhart «mistico» con lo Eckhart «teologo», alla continuità «dello sviluppo interno del suo pensiero» e, infine, alla «coerenza del tipo di panteismo mistico in cui si riassume e autentica la indiscutibile eterodossia del grande maestro della filosofia mistica» (p. 213). Dall'analisi dei nuovi testi eckhartiani, della Volpe ha ricevuto conferma della unità e originalità della mistica filosofica tedesca e della perdurante ripercussione di essa su un vasto settore della

filosofia moderna e contemporanea, soprattutto nel campo della logica. Egli ha messo in luce, infatti, non solo il contributo di Eckhart «alla rivoluzione cristiana della logica», ma anche, e soprattutto, il «carattere essenziale e universale di questa rivoluzione che ci ha dato la logica dello spirito ossia dell'infinito in sostituzione della logica (greca) dell'*eidōs* o del finito-perfetto» e, perciò, «l'interesse filosofico attuale» della filosofia mistica di Eckhart. «Ma, poiché logica dello spirito o dell'*infinito* vuol dire consequenzialmente logica dell'*unità* apriori degli opposti (e di questa consequenzialità sono campioni e maestri l'eterodosso mistico Eckhart e l'ortodosso Cusano prima del filosofo laico Hegel!), non è difficile vedere in quale significativa situazione si trovino attualmente coloro che aderiscono o in via diretta o in via indiretta alla concezione *hegeliana* del reale come unità degli opposti (concezione che si scambia ancora per una concezione “dialettica moderna”») (pp. 213-14). In altre parole, il grande mistico tedesco resta, per della Volpe, l'inventore della categoria dialettica della «negazione della negazione» (e di altre celebri categorie della dialettica, come la «coincidenza degli opposti» e il salto «dalla quantità alla qualità», le quali, attraverso Engels, sono state ereditate dal marxismo), che è stata assunta dallo Hegel per spiegare il movimento della realtà e alla quale, nonostante la denuncia di «mistificazione», inerente a quella dialettica, fatta dal giovane Marx, continuano a richiamarsi, paradossalmente, anche molti studiosi marxisti. Se il principio del mondo (che è Spirito, Ragione, Logos, Essere e, teologicamente, Dio) «è *spirituale*, esso è principio di *unità originaria* delle cose e

però *negazione* di quel *negativo* che è, per definizione mistica, la *accidentale* molteplicità delle cose!». La filosofia mistica di Eckhart, «originale rielaborazione cristiana di motivi neoplatonici nonché eleatici», ha ispirato, secondo la conclusione eterodossa di della Volpe, «tanto le logiche spiritualistiche di un Cusano e di un Hegel quanto l'etica luterana e l'etica esistenziale jaspersiana, senza dire delle sue consonanze, attraverso il luteranesimo, con la più elaborata morale spiritualistica laica: la morale kantiana dell'“autonomia”» (p. 214).

Il giovane studioso, ponendosi fuori dalla tradizione idealistica italiana, cioè da quella linea del pensiero laico moderno, che da De Sanctis, attraverso Spaventa e Labriola, arriva sino a Croce e Gentile, per la quale Hegel, considerato il filosofo della concretezza, che segna il culmine del pensiero critico, contava molto, ha maturato la convinzione, scandalosa agli occhi dei maggiori filosofi dell'epoca, che l'emarginazione idealistica dei diritti del discreto, o molteplice-sensibile, affonda le sue radici nella grande mistica filosofica, platonico-cristiana, la quale inficia l'idealismo moderno e tutte le altre filosofie, che si richiamano al monismo dell'autocoscienza.

10. La via di uscita dal neoidealismo

La via di uscita dalle secche del neoidealismo è venuta a della Volpe, procedendo sempre controcorrente e al culmine dell'attività «storiografica», dallo studio dell'«empirismo» e della «critica costruttiva» del pensiero di Hume: un autore, che la

tradizione del pensiero laico moderno, condizionata dal giudizio negativo dello Hegel⁵⁶, ha sempre sottovalutato. Nella densa monografia infatti, in due volumi, pubblicati nel 1933 e nel 1935, su *La filosofia dell'esperienza di Davide Hume* (*Opere*, 2, pp. 9-455), della Volpe ha individuato, in Hume, il filosofo che ha svegliato Kant dal «sonno dommatico» e a lui ha consentito di trarre precise indicazioni sulla natura logica della «positività del molteplice», cioè della positività del «senso o sentimento in genere», inteso come coelemento materiale della sintesi gnoseologica razionale. Sintesi, questa ultima, cui va ricondotto il «sensibile» e con la quale della Volpe ha inteso fare i conti, appunto, con la metafisica dell'idealismo classico ed evitare, al tempo stesso, la caduta nella metafisica dell'empirismo. Con riferimento alla riflessione filosofica marxista, l'importanza della istanza «positiva» è riconosciuta, fra gli altri, da Eugenio Garin, uno studioso non sospetto di simpatie intellettuali verso della Volpe: «Senza dubbio – e questo è certo un aspetto fecondo – nelle ricerche dellavolpiane è presente un'istanza “positiva”, della quale dovrà far conto anche chi avesse qualche riserva sulla fondatezza della linea Aristotele-Galileo-Marx»⁵⁷.

⁵⁶ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*. Traduzione di Ernesto Codignola e Giovanni Sanna, vol. III2. *La filosofia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 231, per il quale, appunto, con Hume, che «ripone in modo del tutto soggettivo la necessità, la unità degli opposti, nell'abitudine, bisogna dire che più giù di così non si può scendere col pensiero».

⁵⁷ Eugenio Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1962, p. 326.

Nel primo volume della «filosofia dell'esperienza», dedicato all'aspetto propriamente teoretico, logico-gnoseologico, di Hume, della Volpe si è proposto d'intendere, con un criterio adeguato allo scopo, la filosofia dello scozzese nella sua logica interna, tradizionalmente «impacciata dalla grande ombra di Kant» (p. 11). Nel secondo, complementare al primo, ha analizzato, invece, i «corollari» della «filosofia dell'esperienza», cioè le concezioni morali, politiche, religiose, estetiche e storiografiche di Hume. Lo studio di della Volpe su Hume, il più valido pubblicato in Italia, e che può «benissimo reggere anche il confronto con gli studi di celebrati critici stranieri»⁵⁸, ha preceduto, di oltre un lustro, il primo studio organico di lingua inglese sullo scozzese: cioè, *The philosophy of D. Hume, a critical study of its origins and critical doctrines* (1941) di Norman Kemp Smith.

Dall'analisi dello svolgimento storico della «filosofia dell'esperienza», condotta con il metodo della «filologia critica»⁵⁹, della Volpe ha tratto la convinzione – espressa nella *Premessa* al secondo volume (pp. 227-28) – che Hume è il vero «genio dell'empirismo» – titolo, quest'ultimo, assegnato, nel 1939, alla seconda edizione del primo volume: un'edizione snellita nel testo e nelle note, e destinata «agli scolari dell'università di Messina – ed essenzialmente a quelli di altre università» (p. 442). Il

⁵⁸ Come ha rilevato, appunto, Luigi Gui nella recensione della monografia sulla «filosofia dell'esperienza», in «Rivista di filosofia neo-scolastica», XXVIII, fasc. 4, luglio-agosto 1936, p. 415.

⁵⁹ La descrizione analitica dei fatti ha reso possibile, in Hume, l'accertamento della «positività del molteplice», al punto da fare dire a della Volpe: «Dai risultati si misurano i metodi, anche in filosofia» (p. 438).

filosofo dell'esperienza infatti, rispetto all'astratto razionalismo e metafisicismo dei suoi predecessori, trasferisce «la cognizione causale dal dominio della ragione astratta, della metafisica, in quello della conoscenza di fatto e probabile», operando così, appunto, «una vera riforma critica dell'empirismo». Il risultato «rivoluzionario» di questa riforma ha permesso a della Volpe di considerare la filosofia dello scozzese «il primo passo decisivo verso una coscienza speculativa della scienza moderna»: cioè, «conferma *critica* delle intuizioni metodologiche di Galileo e di Newton» (p. 163).

Le questioni logico-metodologiche, analizzate alla luce del preteso «scetticismo» humiano, hanno consentito a della Volpe di affermare che Hume non è «uno scettico, neanche moderato» e che, in lui, la «scepsi della ragione» è connessa «al suo dogmatismo del sentimento, ne è un aspetto funzionale, non dissociabile» (p. 220). Hume è apparso a della Volpe come il protagonista dell'«apologia della scienza della natura umana ossia della filosofia della coscienza comune» (p. 218), ed egli ci ammonisce «di *stare ai fatti*, ai *dati della coscienza*», cioè «di non trascendere in alcun modo lo spirito, l'autocoscienza, la cui unità dev'essere non presupposta astrattamente ma rintracciata solo [...] attraverso i nessi che offre la *vita stessa* dell'autocoscienza, *colta in tutta la sua pienezza fenomenologica*». Infatti, «una *pura descrittiva trascendentale* – o *analitica dell'autocoscienza*» – è sembrata a della Volpe costituire un «principio di orientamento», cioè un programma filosofico capace di evitare la «sterilità» di una teoria del conoscere a cui conduce, inevitabilmente,

«quella eccessiva tendenza unitaria e semplificatrice con cui si annuncia entro di noi la sempre rinnovantesi minaccia del dogmatismo della ragione»: un dogmatismo, quello della ragione, «più seducente», ma, sicuramente, «più pericoloso d'ogni dogmatismo del sentimento» (p. 438).

A differenza dello studio su Eckhart, passato, in Italia, quasi inosservato, il saggio sulla «filosofia dell'esperienza» è stato ampiamente e, nella maggior parte dei casi, anche benevolmente, commentato da parte della critica⁶⁰. Nella valutazione della «filosofia dell'esperienza», della Volpe ha tentato, come si è detto, di mettere Hume al riparo dalle «ipoteche» kantiane, prendendo le distanze dalle interpretazioni tradizionali dei rapporti fra Hume e Kant e proponendo, quindi, una netta demarcazione fra i due filosofi: «Le teorie humiane più caratteristiche furono da Kant più o meno consapevolmente combattute o tacitamente messe in disparte» (pp. 331-32).

Pur considerando la monografia sulla «filosofia dell'esperienza» la «migliore esposizione italiana del pensiero di Hume», Vincenzo Miceli, in una recensione dell'opera e in una nota critica a proposito del primo volume⁶¹, ha accusato della

⁶⁰ Sulla ricezione, in Italia e all'estero, della «filosofia dell'esperienza», si veda il mio *Galvano della Volpe. Testi e studi*, cit., pp. 186-88.

⁶¹ Vincenzo Miceli, Recensione della «filosofia dell'esperienza» di Hume, in «Archivio di storia della filosofia», VI, n. 2, aprile-giugno 1937, pp. 193-95 e *La mia interpretazione del giudizio sintetico a priori*, in «Sophia», V, n. 1-2, gennaio-giugno 1937, pp. 132-43. La citazione è alle pp. 132-33. Nella risposta, sotto forma di lettera al direttore – in «Leonardo», VIII, n. 6, giugno 1937, p. 217 –, della Volpe ha rilevato, sarcasticamente, il «candore intellettuale e scientifico» di Miceli, di fronte al quale ci sarebbe soltanto da «sorridere» e da «congratularsi» anche, e ha concluso che «non si tratta soltanto d'un caso umoristico innocente, ché allora mi sarei limitato ai consigli

Volpe «di avere fatto uso dell'interpretazione del giudizio sintetico a priori, che, contro tutti gli esegeti kantiani», egli aveva proposto negli anni precedenti⁶², e di avere attribuito «il pregio dell'idea» al commento kantiano di Norman Kemp Smith (1918-1930) e di Pantaleo Carabellese (1925): « al primo, forse, perché *inglese*; al secondo perché amico, professore dell'Università di Roma, ed eventuale giudice nei concorsi». L'«appropriazione» dell'idea sarebbe servita a della Volpe a fondare «tutta la parte teoretica» del suo libro e a dimostrare la divergenza – inconsistente per Miceli – di Kant rispetto a Hume: «Il problema di Hume è il problema della natura delle cose di fatto, del giudizio d'esperienza, e della loro distinzione dalle relazioni d'idee. Il problema di Kant è quello del sapere a priori e dei suoi limiti» (p. 183).

Distanziandosi dalla filosofia dell'atto, alla quale aveva dato la sua «adesione critica» fin dall'inizio della sua attività di studioso, della Volpe è andato incontro a un totale isolamento, collocandosi fuori dalla maggiore tradizione filosofica italiana. In tutto il corso della sua esistenza – ha rilevato Lucio Colletti, cogliendo, appunto, nel segno – della Volpe «fu in sostanza un isolato, un uomo controcorrente, che il mondo accademico italiano non volle mai prendere sul serio, al punto da lasciarlo confinato – fatto più unico che raro – in una piccola università di provincia dove era approdato

caritatevoli di non esporsi al ridicolo, che rivolsi per lettera al M. quando fui da lui interpellato sulla sua finezza e sottigliezza ermeneutica...».

⁶² Si veda Vincenzo Miceli, *Il concetto della realtà nel sistema dell'idealismo moderno* e *Che cosa dev'essere intendere per giudizio sintetico a priori?*, pubblicati, nel 1924 e nel 1926, dalla Editrice Nazionale l'«Universitaria» di Pisa.

subito dopo aver vinto il concorso nel 1939 [...]. Ciò che i Soloni delle grandi università non gli perdonarono mai non fu il difficile carattere, di cui certo madre natura lo aveva dotato, ma piuttosto il brusco rovesciamento di indirizzi che lui tentò di imporre alla ricerca filosofica»⁶³.

Negli anni Venti-Trenta infatti, affrontando temi abbastanza scomodi per la storiografia filosofica italiana di quegli anni (emblematico è il caso di Hume, che da quella storiografia era considerato, appunto, «come il due di briscola»⁶⁴) e impiegando, nella ricerca «storiografica», gli strumenti «filologico-critici», cioè lo studio oggettivo delle fonti senza «travisamenti» idealistici, della Volpe ha conseguito un importante risultato sulla critica dell'indirizzo filosofico, all'interno del quale egli si era formato, imprimendo ad esso una svolta decisiva, che non gli è stata mai perdonata dai «Soloni delle grandi università», come ha sottolineato Colletti: ha dimostrato che dietro il neoidealismo di Gentile c'è Hegel, «romantico e mistico», e che dietro Hegel c'è, addirittura, il mistico medioevale Eckhart. La scoperta di una «mistica», nell'antenato diretto del neohegelismo italiano, «mal si

⁶³ Lucio Colletti, *Dalle radici mistiche della dialettica hegeliana al marxismo come scienza*, in AA. VV., *Galvano della Volpe. Un altro marxismo*, cit.; ora, con il titolo *Il marxismo eretico di Galvano della Volpe*, in *Fine della filosofia e altri saggi*, cit., p. 76. Parzialmente anticipato, con il titolo *Della Volpe marxista eretico*, in «Corriere della sera», a. 120, n. 266, venerdì 10 novembre 1995, p. 33.

⁶⁴ Ivi, p. 77.

accordava con i trionfi di quest'ultimo e, in particolare, con i suoi edifici speculativi refrattari alla lettura filologica diretta dei testi»⁶⁵.

11. L'interpretazione antihegeliana di Marx

Dopo l'approdo al marxismo e la conseguente adesione al Partito comunista (1944), «alle ragioni dell'incompatibilità del mondo accademico verso della Volpe, si aggiunsero quelle del Pci, che per molti anni lo relegò ai margini guardandolo con gran diffidenza». La ragione della «diffidenza», che ha portato della Volpe alla emarginazione intellettuale e politica all'interno della cultura italiana e del suo stesso Partito, è dovuta al fatto che egli è sempre stato un pensatore controcorrente, «sia per riguardo alla tradizione filosofica italiana (verso la quale Togliatti è invece prodigo di riconoscimenti), sia per ciò che concerne l'interpretazione del marxismo nella *vulgata* ufficiale o sovietica. E il *punctum dolens* dell'intera faccenda ruota ancora una volta intorno all'interpretazione di Hegel e della sua dialettica»⁶⁶.

Rispetto alla stragrande maggioranza dei teorici del marxismo del dopoguerra, che avevano subito la suggestione di Hegel, la posizione di della Volpe è stata pressoché «isolata», il suo pensiero essendosi configurato come una componente teorica originale del marxismo, sviluppatosi, come si è detto più volte, al di fuori degli

⁶⁵ Nicolao Merker, *Della Volpe, un filosofo materialista moderno*, in «MicroMega», cit., pp. 19-20.

⁶⁶ Lucio Colletti, *Il marxismo ereticale di Galvano della Volpe*, in *Fine della filosofia e altri saggi*, cit., p. 77.

schemi convenzionali della tradizione «canonica» (e, spesso, pure in antagonismo con essa). Egli ha proposto, infatti, una interpretazione di Marx in chiave nettamente antihegeliana e senza alcuna mediazione con l'esistenzialismo, la fenomenologia e il neo-positivismo, e ha tenuto desta, insieme con alcuni suoi allievi, la discussione sul rapporto Hegel-Marx, che ha determinato lo scontro con l'altra tendenza, che interpretava il marxismo come «storicismo assoluto». Riferendosi al discorso sulla ripresa del marxismo, nel dopoguerra, Norberto Bobbio ha sottolineato che, mentre in altri paesi si coniugava il marxismo con le altre correnti della filosofia contemporanea, « in Italia della Volpe cercava in Marx, liberato da ogni contagio con la filosofia classica e postclassica tedesca, il continuatore non di Hegel ma di Galileo» e che quindi, rompendo con la tradizione italiana del «ritorno a Marx», soltanto con della Volpe «comincia, se pur tra molti contrasti, una nuova storia»⁶⁷. Per della Volpe, infatti, Marx non è, come avevano preteso i marxisti di estrazione storicistica, il continuatore di Hegel, ma di Galileo: cioè, Marx ha avuto, nell'ambito delle scienze sociali, la stessa funzione di Galileo nelle scienze fisiche. Assimilando il metodo marxiano al modello di metodo galileiano, Marx è stato considerato appunto, da della Volpe, il Galileo del mondo morale, nel campo della scienza storico-sociale: usando una elegante metafora, della Volpe ha definito il marxismo «galileismo morale».

⁶⁷ Norberto Bobbio, *Introduzione a Rodolfo Mondolfo, Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Torino, Einaudi, 1968, pp. XLVI-VII.

Scardinando dall'interno la propria storia intellettuale, della Volpe, che non proveniva dalle file dell'antifascismo militante, è giunto al marxismo al termine di un lungo itinerario filosofico: ha incontrato Marx, infatti, «sulla strada della ricerca e non già su quella della scelta politica» e questa sua modalità d'incontro gli ha conferito un legame con il marxismo «svuotato da ogni retorica di chiesa, ridotto all'asciutta trama della costruzione teorico-scientifica». L'accostamento rigorosamente scientifico a Marx ha dato anche la misura della «stabilità e della fermezza» del suo orientamento critico, «perché alla scontrosità antiaccademica dell'uomo si aggiungeva una meditata scelta intellettuale contro il vecchio mondo e contro le vecchie idee»⁶⁸.

Il merito di avere affrontato, sul piano logico e conoscitivo, la questione della irriducibilità del metodo di Marx a ogni suo antecedente filosofico, è stato sottolineato (e anche precisato) da Eugenio Garin, per il quale il «furore» antiplatonico ed antihegeliano aveva, in della Volpe, un duplice significato: «Sul piano teorico intendeva combattere il concetto di verità e del valore come dialogo dell'anima con se stessa, con un ritorno a sé nell'Autocoscienza pura che restaura sì l'unità perduta, ma solo nel pensiero, nello spirito separato dalle cose, dal sensibile,

⁶⁸ Umberto Cerroni, *Il marxista Galvano della Volpe*, in «Rinascita», cit. Con Galvano della Volpe è venuto a mancare – ha scritto Cerare Luporini, *Il metodo del "Capitale"*, in «Rinascita», XXV, n. 32, 9 agosto 1968, p. 28 – «un punto di confronto teorico di grande e aspra coerenza, all'interno della discussione marxista; e una voce, anche, estremamente reattiva (proprio in virtù di quella coerenza) sui problemi vivi e reali – fossero dell'immediatezza politica, fossero della ricerca critica e letteraria – al loro incrocio con i grandi nodi teorici che sempre egli aveva presente».

dal mondo. Sul piano storico mirava a sottolineare il distacco netto di Marx da Hegel per giungere al rifiuto di tutta una tradizione culturale, e in particolare dell'eredità crociana (e gentiliana)». La conclusione di Garin è che a della Volpe e agli studiosi a lui vicini, che hanno affrontato «lo studio puntuale» del nodo Hegel-Marx, «va il merito di aver battuto su taluni temi, opponendoli energicamente a troppo facili letture di Marx in chiave “idealistica”»⁶⁹.

Ribadendo alcune considerazioni sull'isolamento di della Volpe nell'Università, nella cultura italiana e nel suo Partito, contenute nel necrologio del filosofo – più volte citato – Cerroni ha scritto: «Togliatti riuscì ad arginare le critiche più aspre nei suoi confronti ricorrendo ad un'arte mediatrice rispettabile anche se discutibile. Quando della Volpe propose la prima traduzione italiana dei testi giovanili di Marx sembrò che l'idea – me ne parlò lui stesso – non passasse facilmente. E se passò fu perché Togliatti la avallò, sia pure a prezzo di qualche compromesso. Per esempio il titolo, che era *Opere filosofiche*, diventò *Opere filosofiche giovanili*, il che filologicamente è esatto, però aveva un significato riduttivo»⁷⁰. La prima traduzione parziale dei testi filosofici giovanili di Marx è del 1947. Presentando, in un volume⁷¹, un'antologia di questi testi (una parte dell'ultimo capitolo dei *Manoscritti economico-*

⁶⁹ Eugenio Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 324.

⁷⁰ Umberto Cerroni, *Crisi del Marxismo?* Intervista di Roberto Romani, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 19.

⁷¹ Galvano della Volpe, *Studi sulla dialettica mistificata. I: Marx e lo stato moderno rappresentativo*, Bologna, Zuffi, 1947.

filosofici del 1844 ed i paragrafi 298-307 della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*), della Volpe ha precisato che l'edizione integrale delle opere giovanili di Marx, da lui tradotta e commentata, sarebbe stata pubblicata, per i tipi della Casa editrice dell'«Unità» di Roma, alla fine del 1947. All'inizio del 1949, ristampando, senza alcuna variazione, il libro del 1947, con l'aggiunta di tre nuovi saggi e titolo diverso⁷², della Volpe ha affermato che i testi marxiani, compresi nel volume, saranno rifusi «nell'imminente edizione italiana con note, a nostra cura, degli *Scritti filosofici* (1841-1844) di Marx, presso l'edizione Rinascita di Roma».

La traduzione italiana degli «*Scritti filosofici*», metodologici, di Marx, con titolo diverso (quello «avallato», appunto, da Togliatti)⁷³, è apparsa, nel 1950. La traduzione dei *Manoscritti*, condotta da della Volpe, è stata preceduta da quella, pure pregevole, di Bobbio⁷⁴. La traduzione della *Critica* è stata, invece, la prima ed unica, pubblicata, in Italia, in quegli anni, ed è stata considerata da della Volpe come il testo fondamentale per intendere i criteri della gnoseologia critica marxiana: essa è stata, infatti, al centro del dibattito teorico marxista per oltre un quarto di secolo, con molto anticipo rispetto al coevo marxismo europeo. Nella «Avvertenza» (p. 5), individuando un profilo nuovo di Marx, critico di Hegel, della Volpe ha rilevato che

⁷² Galvano della Volpe, *Per una teoria dell'umanesimo positivo. Studi sulla dialettica mistificata*, Bologna, Zuffi, 1949.

⁷³ Karl Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit..

⁷⁴ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Prefazione traduzione e note di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1949.

la *Critica* è «la più tecnica e complessa delle opere filosofiche giovanili di Marx, da cui dipende anche la comprensione della “critica della dialettica hegeliana” dei *Manoscritti*».

Ma c'è una controindicazione, che denota come Togliatti, in un'altra circostanza, abbia preso le distanze da della Volpe. Era l'inizio del 1955, al culmine della nota discussione di Bobbio con i marxisti, iniziata nel 1951, con l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, proseguita con Galvano della Volpe e conclusasi con Palmiro Togliatti, che è intervenuto con due dei suoi corsivi polemici, firmati con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia. Durante una colazione di lavoro all'Istituto comunista delle Frattocchie, stando al ricordo dello storico Luciano Cafagna, presente a quella colazione, Mario Spinella, direttore dell'Istituto, ha osservato che l'intervento di della Volpe, nella discussione con Bobbio, gli sembrava fosse il « più meritevole di attenzione». La risposta di Togliatti è stata immediata e perentoria: «Ma a noi conviene dare rilievo a Bobbio, perché rappresenta la grande cultura liberale». Il commento di Cafagna si è appuntato su quel «conviene», che era, a suo dire, «tipico dell'argomentazione togliattiana nei suoi, peraltro affascinanti, ragionamenti interni di partito, nei quali la retorica cedeva radicalmente il posto a una logica machiavelliana della convenienza politica nella quale egli era grande maestro»⁷⁵.

⁷⁵ Luciano Cafagna, *Norberto Bobbio e la politica militante*, in Norberto Bobbio, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano. Saggi su «MondOperaio», 1975-1989, con una introduzione di Carmine Donzelli e una postfazione di Luciano Cafagna*, Roma, Donzelli editore, 2006, pp. 227-28.

12. Raniero Panzieri: figura esemplare di intellettuale-politico

Non ho conosciuto, personalmente, Raniero Panzieri. Di lui mi ha parlato, per primo, della Volpe, segnalandomi una sua dispensa del corso di Filosofia del diritto, tenuto nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, nell'anno accademico 1949-50 (che però, allora, ho cercato inutilmente). Intitolata *La crisi del giusnaturalismo*, la dispensa è stata pubblicata, in un testo litografato – ma di ciò sono venuto a conoscenza più tardi –, dalla Editrice Universitaria di Messina⁷⁶. Nella Città dello Stretto, Panzieri – che è stato uno dei primi giovani studiosi che si è aggregato a della Volpe – ha avviato con il filosofo marxista un intenso rapporto di collaborazione ed insieme hanno progettato una rivista di studi teorici, «Critica materialista», che non è stata mai realizzata. Panzieri aveva fatto le prime letture marxiste, nel 1943-1944, nascosto in vari luoghi per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi, durante l'occupazione di Roma. Non gli era sfuggito, probabilmente, il *Discorso sull'ineguaglianza*, pubblicato a Roma nel 1943, con il quale della Volpe ha iniziato la sua «avventura» marxista, dando inizio, come agli stesso ha precisato, nel 1967, alla sua ricerca intellettuale «di sinistra», svolgendo una critica al concetto

⁷⁶ Il testo degli appunti del corso, con il titolo originale, è ora compreso nel volume di Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*. A cura di Stefano Merli, Torino, Einaudi, 1982, pp. 115-31. Il testo originale è stato ricomposto, utilizzando tre copie, di diversa dimensione, possedute, rispettivamente, dall'autore, da Norberto Bobbio e da Nicolao Merker, allora allievo di Panzieri all'Università di Messina.

«dogmatico-teologico», aprioristico e individualistico della «persona», così come esso è contenuto in Rousseau e nel giusnaturalismo moderno.

Di Raniero Panzieri (morto, improvvisamente, a Torino, nel 1964, all'età di 43 anni: era nato, infatti, a Roma, nel 1921, da genitori ebrei), pochi oggi ricordano il nome. Molti lo hanno, ormai, dimenticato, nonostante egli abbia lasciato dietro di sé una grande eredità politica e culturale: in Panzieri, la figura dell'«intellettuale» e quella del «politico» sono inscindibili. Infatti, «la reciproca connessione tra ricerca e impegno» è sempre presente in lui, «sia quando svolge attività di studioso e di docente sia quando diventa politico di professione»⁷⁷. «La libera forza del pensiero teorico indipendente – ha scritto Edoarda Masi, che ha conosciuto da vicino Panzieri, avendo fatto parte della redazione dei «Quaderni rossi» –, dote specifica dei grandi intellettuali, trovava una rarissima convergenza con l'assunzione della responsabilità politica⁷⁸». A più di quarant'anni dalla morte, il nome di Panzieri è completamente scomparso dal dibattito politico e culturale della sinistra italiana. Sotto questo profilo, Panzieri può essere accomunato a Galvano della Volpe. La terribile capacità di dimenticare, di perdere cioè la memoria storica, è propria del periodo storico, che

⁷⁷ Stefano Merli, *Prefazione a Raniero Panzieri, L'alternativa socialista*, cit., p. X.

⁷⁸ Edoarda Masi, «Testimonianza», in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, A cura di Paolo Ferrero, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2005, p. 160.

stiamo attraversando. Giustamente Umberto Eco ha definito la nostra epoca «una contemporaneità senza memoria»⁷⁹.

Da «irregolare» della politica, Panzieri ha lasciato «un segno profondo nella vicenda tormentata del movimento operaio italiano del secondo dopoguerra, e nella sua cultura politica. È impossibile capire la storia sociale del nostro paese, in particolare quello snodo fondamentale che si colloca tra il XX Congresso del Pcus [...] e la vigilia della rivolta studentesca dell'“autunno caldo”, senza passare per Panzieri»⁸⁰. Esempio raro di politico «anomalo», vissuto in anni terribili, «uomo di frontiera, di straordinaria e sofferta coerenza politica e morale»⁸¹, la figura di Panzieri è associata, nella memoria di Sergio Bologna, «a quella di un tessitore in grado di mettere insieme competenze e personalità che dovevano segnare una svolta nella storia della sinistra italiana e dare inizio all'epoca della nuova sinistra»⁸². I «Quaderni rossi» (1961-1964), la rivista da lui fondata e diretta, «a sinistra» del Pci, è il punto di partenza, la matrice teorica dell'«operaismo italiano», di cui Panzieri è stato, insieme, fondatore e ideologo. Mario Tronti – che ha partecipato alla redazione dei «Quaderni rossi» e, per ragioni politiche, se ne è allontanato, fondando «Classe operaia» (1964-1966) – ha scritto di lui: «Non so se Raniero Panzieri possa andare nella categoria

⁷⁹ Umberto Eco, *Chi era costui?*, in «L'Espresso», a. LVI, n. 46, 18 novembre 2010, p. 198.

⁸⁰ Marco Revelli, *Prefazione* a AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 7.

⁸¹ Paolo Ferrero, *Introduzione* a AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 15.

⁸² Sergio Bologna, «Testimonianza», in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 84.

degli uomini postumi. Certo ha pensato cose che sono venute dopo di lui. Ha tentato vie impraticabili per il suo tempo. Non c'è memoria del suo contributo»⁸³. Nella sua lucida testimonianza su Panzieri, Eduarda Masi ha ribadito: «Raniero Panzieri ha anticipato anni futuri non solo a quelli in cui ha vissuto ma anche ai presenti, ha implicitamente indicato una strada [...]. Infatti è fra quelli che, in forma costruttiva, hanno segnato il passaggio dalla tradizione alla nostra contemporaneità»⁸⁴.

È stato detto che gli interessi di Panzieri si svolgono su due piani: «la ricerca teorica e la battaglia politica, con una fusione reale nella militanza, disegnando una figura esemplare di intellettuale-politico»⁸⁵. In realtà, il punto di partenza di Panzieri è stato, senza alcun dubbio, quello dell'intellettuale; all'attività politica, a tempo pieno, egli è arrivato successivamente, all'inizio degli anni Cinquanta, trascinato dalla stridente necessità della sopravvivenza. Questa iniziale «dicotomia», è documentata dai suoi primi scritti, dedicati, principalmente, allo studio dell'utopia e del marxismo (un marxismo antihegeliano, depurato dalle interpretazioni umanistiche e deterministiche): scritti di cui restano molti frammenti, compresa un'ampia sintesi della tesi di laurea, incentrati sulle radici teoriche della «società perfetta» e collocati

⁸³ Mario Tronti, *Perché nessuno ripensa al «modello» Panzieri*, in «l'Unità», a. LIX, n. 135, sabato 26 giugno 1982, p. 5.

⁸⁴ Eduarda Masi, «Testimonianza», in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 161.

⁸⁵ Stefano Merli, «Prefazione» a Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., p. IX.

appunto, dal curatore di *L'alternativa socialista*, sotto il titolo «Utopismo e marxismo 1944-46»⁸⁶.

A causa delle famigerate leggi razziali – introdotte, in Italia, nel 1938 –, che lo escludevano dalle scuole pubbliche, Panzieri si è iscritto, nel 1940, al «Pontificium Institutum Utriusque Juris» e, pur avendo sostenuto i ventotto esami prescritti, non ha conseguito la laurea, presso quella Università, per essersi rifiutato di apportare correzioni di contenuto teorico alla sua tesi. Si è iscritto quindi, il 26 ottobre 1945, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino e, sulla base della certificazione rilasciata dal Pontificium Institutum e avvalendosi della circolare (ottobre 1944) riguardante gli studenti ebrei, il 30 ottobre ha conseguito la laurea, discutendo con Arturo Massolo una tesi su *L'utopia rivoluzionaria del Settecento. Il "Code de la Nature" (1755)*, riportando la massima votazione, la dichiarazione di lode e la dignità di stampa. Qualche anno più tardi, Panzieri ha polemizzato con il relatore della sua tesi di laurea, a proposito del «carattere illusorio» della dialettica hegeliana, intervenendo al convegno di studi hegeliano-marxisti (Roma, 27-29 maggio 1948), promosso dall'Istituto di Filosofia del diritto dell'Università di Roma e dalla rivista «Il costume»⁸⁷.

⁸⁶ Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., pp. 3-53.

⁸⁷ Si veda «Studi urbinati», XLI, n. 1-2. 1967, pp. 202-03.

13. Panzieri e della Volpe: l'approccio a Marx

Fin dal suo primo approccio, Panzieri ha tentato di riscoprire e riattivare un marxismo fuori dalla interpretazione storicistica, ereditata dalla cultura idealistica, egemonica in Italia nella prima metà del Novecento. Il «ritorno» al Marx antimetafisico e antihegeliano, da parte del giovane studioso, trovava allora, in Italia, «un unico precedente immediato nella lettura critica di Marx, di “tutto Marx”, proposta da Galvano della Volpe»⁸⁸: il filosofo dal quale Panzieri (e, con lui, i giovani della «nuova sinistra» che, fra il 1956 e il 1989 – due date memorabili –, si sono contrapposti alla versione «storicistica» del marxismo e, politicamente, al Pci) ha subito, secondo una delle tesi sulla «convergenza» e la «dissidenza» fra i due studiosi di Marx, l'influenza⁸⁹. Nel panorama della letteratura critica su della Volpe è stata sostenuta, con argomentazioni convincenti, la tesi relativa allo «stretto parallelismo» fra la riscoperta teorica di «tutto Marx», promossa dal filosofo imolano, e lo spostamento dell'asse teorico sul punto di vista emergente dalle lotte operaie avanzate da Panzieri e dai «Quaderni rossi». Il marxismo di della Volpe infatti, inteso come dottrina scientifica della trasformazione sociale, come scienza storica e teoria rivoluzionaria, cioè «come una sociologia del conflitto più o meno radicale»,

⁸⁸ Mario Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Bari, Dedalo, 1977, p. 205.

⁸⁹ *Per una ripresa del dellavolpismo*, in «Metropolis», I, n. 1, ottobre 1977, pp. 15-16. Lo scritto è anonimo. Con molta probabilità è del direttore di «Metropolis», Enrico Livraghi.

attraverso Panzieri, «ha finito con il diventare il codice genetico egemonico della generazione militante del Sessantotto»⁹⁰.

La tesi, che limita la dipendenza di Panzieri da della Volpe ad un semplice «rapporto genetico», è pure ampiamente documentata. Essa afferma la continuità e, insieme, la rottura dei teorici della «nuova sinistra» dal dellavolpismo. Secondo questa tesi, l'itinerario teorico seguito dalla prima generazione dei teorici della «nuova sinistra» – Panzieri, Tronti e Asor Rosa – è «del tutto nuovo, e non trova nessun positivo intreccio col dellavolpismo, non cerca in esso qualche base teorica fondativa»⁹¹. «Certo una esigenza di ritorno a Marx e di scoperta della scientificità del marxismo – ha ribadito Mariachiara Fugazza – trova nel dellavolpismo una delle enunciazioni più autorevoli e sistematiche. D'altra parte la prospettiva di rifondazione strategico-politica dei QR si esprime come affermazione della “scienza”, delle possibilità euristiche del marxismo, contro la tendenza a fare di questo ultimo, ridotto ad ideologia o a sistema, la legittimazione di una pratica sostanzialmente non marxista»⁹².

Un'altra tesi riguarda, infine, la completa originalità di Panzieri nell'approccio al marxismo, rispetto al tipo «filosofico», o «economicistico», che Perry Anderson ha

⁹⁰ Costanzo Preve, *Il convitato di pietra. Saggio su marxismo e nichilismo*, Milano, Vangelista, 1991, p. 82.

⁹¹ Mario Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, cit., p. 62.

⁹² Mariachiara Fugazza, *Dellavolpismo e nuova sinistra. Sul rapporto tra i «Quaderni Rossi» e il marxismo teorico*, in «aut aut», n. 149-150, settembre-dicembre 1975, pp 123-39. Fascicolo speciale, dedicato a Raniero Panzieri e i QR. La citazione è a p. 130.

classificato sotto il denominatore comune di «marxismo occidentale»⁹³, caratterizzato, soprattutto, dalla scissione fra elaborazione teorica e prassi politica e dallo slittamento inevitabile, come ha sottolineato anche Bobbio, verso la «filosofia». A questo tipo di approccio, secondo la precisazione dei due studiosi, non si sarebbe sottratto della Volpe. Riferendosi, infatti, alla rinascita del marxismo teorico italiano del dopoguerra e alludendo, in primo luogo, a della Volpe, Bobbio ha rilevato che si è trattato «di un marxismo di professori, anzi di professori di filosofia [...], un marxismo tutto di testa, tutto teoria e niente prassi, un marxismo di cui era difficile capire quale potesse essere l'esito pratico, quali conclusioni o direttive se ne potessero trarre per proporre una strategia politica piuttosto che un'altra»⁹⁴.

Sotto questo profilo, l'approccio di Panzieri al marxismo sarebbe incompatibile con quello di della Volpe, nonostante entrambi abbiano tentato di «deideologizzare» il marxismo, per restituirlo alla sua dimensione scientifica e analitica. Illustrando l'elemento di incompatibilità, da parte di Panzieri, Sergio Bologna ha rilevato: «Non

⁹³ Perry Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, trad. it. di Franco Moretti, Bari, Laterza, 1979.

⁹⁴ Norberto Bobbio, *Gramsci nella cultura italiana del dopoguerra* (1975), ora in *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 100. «Bisogna giungere – ha scritto altrove Bobbio – alla scoperta dei *Quaderni* di Gramsci per accorgersi che il marxismo è un'arma di lotta politica e non, come è sempre stato in Italia, un prodotto libresco, un'occasione di dibattito fra professori di filosofia»: Norberto Bobbio, *La colpa dei padri* (1974), ora in *Maestri e compagni*, cit., p. 20. «Alla fine della seconda guerra mondiale – ha rilevato Perry Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, cit., p. 66 – il marxismo era ormai emigrato nell'università: un rifugio, ma anche un esilio, dalle lotte politiche che infuriavano all'esterno [...]. La teoria marxista lasciò l'economia e la politica per la filosofia, le riunioni di partito per gli istituti universitari».

più un approccio filosofico o economicistico, non più un approccio da professori universitari che ingaggiano dispute a colpi di citazioni, ma un marxismo che verifica la sua validità sulla base dei comportamenti operai, sulla base dell'innovazione organizzativa e tecnologica del capitale, un marxismo che sa di fabbrica e non di cattedra o di sezione di partito»⁹⁵. Un marxismo appunto, quello rivendicato da Panzieri, epurato da ogni significato mistico e ideologico e ricondotto ad analisi scientifica, materialistica, del reale, a scienza della rivoluzione: «Io credo sia facile sostenere che una visione della sociologia come scienza politica è un aspetto fondamentale del marxismo; se si deve dare una definizione generale al marxismo direi che è proprio questa: una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione. A questa scienza della rivoluzione viene tolto ogni significato mistico ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica»⁹⁶. Una chiara distinzione appunto, quella di Panzieri, fra marxismo come «scienza» e marxismo come «ideologia». Panzieri non è stato mai preso sul serio dagli intellettuali italiani, militanti nei partiti tradizionali della sinistra, i quali, con molta probabilità, non hanno compreso «l'eccezionale importanza, il significato radicale» della sua «proposta teorico-politica». Eppure egli, primo in Italia, «*cercò di porre le basi teoriche della lotta di classe richiamandosi*

⁹⁵ Sergio Bologna, «Testimonianza», in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 86.

⁹⁶ Raniero Panzieri, *Usa socialista dell'inchiesta operaia* (1964), ora in *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, a cura di Dario Lanzardo, Roma, Sapere edizioni, 1973, p. 316.

direttamente a Marx». Infatti, nessuno studioso marxista, prima di Panzieri, aveva dimostrato «di saper ricavare, dalla sua conoscenza approfondita e al contempo non accademica del *Capitale*, non soltanto gli elementi teorici necessari a comprendere a fondo la realtà storica contemporanea, ma anche le conseguenze politiche che ne debbono derivare per l'impostazione della lotta di classe nella nostra realtà contemporanea»⁹⁷.

14. L'impegno politico e culturale

Socialista autentico e di primissimo livello, legato alla corrente di Rodolfo Morandi, Panzieri è stato, dal 1946 – dopo avere svolto attività al Centro di studi sociali, fondato da Giuseppe Romita e diretto da Franco Lombardi –, redattore unico della rivista teorica del Psiup, «Socialismo» (allora diretto da Giuseppe Saragat) e, successivamente, anche segretario dell'«Istituto di studi socialisti» (1946-1948) e redattore del «Bollettino» dell'Istituto. Quest'ultimo è stato sostituito, nel 1947, dalla rivista «Studi socialisti» e Panzieri ne è divenuto direttore responsabile. Dopo la scissione socialdemocratica (avvenuta nel congresso nazionale, svoltosi a Roma, nel gennaio 1947), schierato alla sinistra del Psi, Panzieri ha svolto un ruolo importante nello scontro teorico e politico con Saragat. Il congresso di Genova (luglio 1948), ha determinato un cambio di direzione nel Partito, l'«Istituto di studi socialisti» è stato

⁹⁷ Emilio Agazzi, *Crisi del togliattismo e ipotesi alternative negli anni '60: Raniero Panzieri*, in AA.VV., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, in «il manifesto», cit., p. 249.

sciolto e l'attività politica e culturale di Panzieri forzatamente limitata. Nel settembre 1948, ha sposato Giuseppina (Pucci) Saija (messinese, per parte di padre) e sono andati a vivere ad Ostia, nella camera di una pensione: vivevano in ristrettezze economiche, l'unico loro sostentamento era costituito dai proventi ricavati dalla collaborazione culturale con i giornali. In questa situazione, Panzieri ha incontrato, a Roma, Galvano della Volpe, il quale, vedendolo un po' giù, gli ha chiesto il motivo. Panzieri ha risposto di essere senza lavoro, di avere la moglie incinta e di trovarsi in difficoltà economiche. Tornato a Messina, della Volpe gli ha fatto assegnare l'incarico per l'insegnamento della Filosofia del diritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia: incarico che ha mantenuto per tre anni, dal 1948-49 al 1950-51 e non gli è stato più riconfermato per motivi politici. Insieme con l'insegnamento all'Università, incoraggiato da Morandi, Panzieri ha accettato l'incarico di fare il lavoro di base presso la federazione socialista di Messina. L'impegno politico non ha distratto, però, Panzieri da quello culturale e più specificamente teorico.

Trasferitisi a Messina, Panzieri e la moglie sono andati ad abitare a Monte Piselli, in una vecchia stanza, al pianterreno di una villa, che era stata occupata prima dai tedeschi, poi dagli americani, piena di scarafaggi e malamente arredata. Nel febbraio 1949, è nata la prima figlia, Susanna (gli altri due, Davide e Daniele, nasceranno, rispettivamente, nel 1952 e nel 1955) e la signora Panzieri ha descritto, con dovizia di particolari, le difficoltà che doveva superare per andare a fare la spesa: «Facevo 120

gradini per scendere con Susanna, arrivata in fondo lasciavo la bambina a dei contadini, tornavo su e prendevo la carrozzella e andavo fino alla strada, poi tornavo indietro per prendere Susanna e andavo a fare la spesa»⁹⁸. La situazione logistica della famiglia Panzieri è cambiata in seguito ad una sosta, a Messina, di Pietro Nenni. Proveniente da Catania, dove c'era stato il pericolo di un attentato, Nenni si è fermato in casa Panzieri: dormiva su un divano, guardato a vista da un operaio delle navi traghetto, sveglia tutta la notte, seduto su una sedia. In quella occasione, forse per l'intervento di Nenni, Panzieri ha cambiato casa, occupando il piano superiore della villa.

Nel marzo del 1950, Panzieri ha partecipato, passando ininterrottamente due settimane nei feudi, alla occupazione delle terre incolte sui monti Nebrodi del messinese. Nel 1951, in occasione del congresso nazionale del Psi (Bologna, 17-20 gennaio), su proposta di Nenni, Panzieri è stato eletto al comitato centrale e alla direzione del Partito ed in quella occasione il segretario del Partito ha dichiarato: «Sono rimasto commosso nell'avvicinare in Sicilia i contadini delle località dove si sono svolte le lotte, sentirmi ripetere il nome di questo giovane professore universitario sempre alla testa dei cortei e il primo a sfidare il fuoco della polizia. Ecco come si concilia la cultura con le lotte dei lavoratori»⁹⁹. Nando Giambra,

⁹⁸ *Intervista a Pucci Saija Panzieri*, a cura di Pinzi Giampiccoli, in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 253.

⁹⁹ La citazione è riportata da Pucci Saija Panzieri a p. 254. Il giudizio di Nenni è ripreso anche nella *Nota biografica* su Panzieri (p. 44), curata da Paolo Ferrero.

studente socialista all'Università di Catania, all'epoca delle lotte contadine nel messinese, ha scritto: «Già durante i primi mesi di frequentazione del partito sentivo favoleggiare di un professore socialista dell'Università di Messina che la mattina alle quattro occupava le terre e alle dieci entrava in aula ad insegnare: Raniero Panzieri»¹⁰⁰.

Alla fine del 1951, Panzieri si è trasferito a Palermo, insieme con la famiglia. La moglie è stata costretta spostarsi in treno tutte le settimane, avendo avuto l'incarico di insegnamento della Letteratura tedesca all'Università di Messina: incarico, che non le è stato riconfermato allo scadere del triennio. Nel 1953, Panzieri è stato eletto segretario regionale siciliano e, nello stesso anno, si è trasferito a Roma con la famiglia ed ha continuato a far parte del comitato centrale e della direzione del suo partito. Dall'inizio del 1956 – l'anno «indimenticabile» del XX Congresso del Pcus e dell'inizio del «disgelo», cui Panzieri ha partecipato con una serie di articoli¹⁰¹ – è entrato nel comitato di redazione di «Mondo Operaio», la rivista teorico-politica del Psi, e, dal 1957, ne è stato teorico e direttore di fatto (anche se, formalmente, direttore era Nenni e condirettore Francesco De Martino). Dall'anno successivo, la rivista,

¹⁰⁰ Nando Ciambra, *Come un giovane vive il partito di Panzieri in Sicilia*, in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 134.

¹⁰¹ Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., pp. 175-99. Secondo Panzieri, infatti, «dal XX congresso ai fatti d'Ungheria si determina definitivamente la chiusura di un periodo storico nel socialismo stesso»: Raniero Panzieri, *Gli intellettuali di sinistra e i fatti d'Ungheria*, in *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra. 1956-1959*, a cura di Stefano Merli, Padova, Marsilio, 1986, p. 7. Secondo Panzieri, dopo il XX Congresso del Pcus, occorre uscire «da sinistra» dallo stalinismo, senza cadere, però, nelle braccia della socialdemocrazia.

diretta ora da De Martino, si è arricchita di un «Supplemento scientifico-letterario», diretto da Carlo Muscetta e Carlo Castagnoli (con Alberto Asor Rosa segretario di redazione). Muscetta, che era passato attraverso l'esperienza del Partito d'Azione, la militanza nel Pci ed era approdato nel campo socialista, ha scritto la presentazione del «Supplemento»: un articolo, intitolato *Punto e a capo*, in cui ha rivendicato, con forza, l'autonomia degli intellettuali¹⁰².

Con la collaborazione della moglie, nota traduttrice (ha tradotto, fra l'altro, per la Utet, gli *Scritti politici* di Martin Lutero), Panzieri ha tradotto, nel 1953, per le Edizioni Rinascita, il secondo libro del *Capitale*, nella «Piccola biblioteca marxista», *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili* di Marx e, nel 1956, nella collana «I classici del marxismo», *Situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels. Fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, si è registrato il maggiore impegno culturale e, in maniera più specifica, teorico, da parte di Panzieri.

15. Il contrasto con la corrente «autonomista» del Psi

A causa dello spostamento di Panzieri sulle posizioni della sinistra si sono intensificati, a partire dal 1957, i contrasti con Nenni, segretario del partito. Dopo il XXXIII congresso del Partito (Napoli, 15-18 gennaio 1959), vinto dalla corrente «autonomista» di Nenni, costretto a lasciare la direzione di «Mondo Operaio»,

¹⁰² Carlo Muscetta, *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, A cura di Salvatore Silvano Nigro, Palermo, Sellerio, 2009, pp. 193-94.

soppresso il «Supplemento politico-letterario», isolato e avversato dal suo stesso partito, Panzieri ha cercato, fuori dal partito, una posizione d'indipendenza economica e politica. Nella «Lettera» a Franco Fortini, Carlo Muscetta ha affermato che, «come Panzieri, come te [...] ci ritrovammo cani sciolti, svincolati dai partiti della sinistra e abbandonati alla nostra randagia desolazione»¹⁰³. Nel 1959, con la famiglia, Panzieri si è trasferito a Torino per lavorare, in qualità di consulente, alla Casa editrice Einaudi. La moglie lavorava, invece, come traduttrice, per varie case editrici. Gli anni trascorsi a Torino, soprattutto quelli che vanno dalla seconda metà del 1962 alla morte, sono stati, secondo la testimonianza di Pino Ferraris, «di grande sofferenza sul piano esistenziale e molto travagliati sul piano politico»¹⁰⁴, mentre quelli trascorsi in Sicilia, in qualità di docente universitario e di dirigente del Psi, sono stati invece, come ha ricordato la moglie, «veramente splendidi!».

Escluso dal comitato centrale e dalla direzione del partito (marzo 1961), deluso ed amareggiato, Panzieri si è sentito sempre più estraneo al partito e alla stessa corrente della sinistra. In questa situazione esistenziale, egli ha dato vita ai «Quaderni rossi», il cui primo numero è stato pubblicato nel giugno 1961. Nello stesso anno, in una riunione editoriale di Einaudi, ha proposto, fra gli altri titoli, l'inchiesta di Goffredo Fofi su *L'immigrazione meridionale a Torino*, nella quale l'autore prendeva,

¹⁰³ Ivi, p. 194.

¹⁰⁴ Pino Ferraris, «Testimonianza», in AA.VV., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, cit., p. 119.

decisamente, posizione contro la politica della Fiat. Sulla opportunità di pubblicare il libro di Fofi, si è svolta un'accesa battaglia, condotta, oltre che dal proponente, da Renato Solmi. Intorno al libro di Fofi si è svolta non una pacata e civile discussione, ma un vero e proprio scontro: me ne ha raccontato qualcosa Bobbio, che ha partecipato a quella discussione, durante una privata conversazione. La posizione più dura, contro la proposta di Panzieri, è stata quella di Delio Cantimori. La posizione più corretta è stata, invece, quella di Massimo Mila, il quale ha sostenuto che non si voleva pubblicare l'inchiesta di Fofi non perché fosse scientificamente insufficiente, incompleta, ma perché in essa veniva attaccato l'operato della Fiat. La votazione sulla proposta di Panzieri ha registrato metà favorevoli e metà contrari e la pubblicazione del libro è stata bocciata con il voto decisivo di Giulio Einaudi. Il libro è stato pubblicato da Feltrinelli, nel 1964. La prima copia è stata consegnata dal postino in casa Panzieri il giorno della morte di Raniero e la moglie l'ha posta, in bella evidenza, all'ingresso, nella cesta delle riviste. Panzieri e Solmi hanno pagato la loro coerenza con la perdita del posto di lavoro, essendo stato sciolto, unilateralmente, il contratto di consulenza con la Casa editrice Einaudi (ottobre 1963), che ha accusato Panzieri, peraltro, di considerare la Casa editrice come strumento per la propria battaglia «politico-ideologica». Nel giugno del 1964, alcuni mesi prima della morte (morirà infatti, per una embolia cerebrale, all'inizio di ottobre), Panzieri ha iniziato la collaborazione, offertagli da Tristano Codignola, con

la Casa editrice La Nuova Italia, «in veste di direttore di collana e di consulente per testi di politica, economia, sociologia, filosofia ed etnologia».

16. Giacomo Debenedetti: una fama che s'ingigantisce con il tempo

L'altro «precario» dell'Università di Messina, legato a della Volpe, è Giacomo Debenedetti (nato a Biella nel 1901, morto a Roma nel 1967), una delle figure di maggiore rilievo della storia letteraria del Novecento italiano, da Eugenio Montale definito – nella presentazione del libro postumo, *Il romanzo del Novecento* (1971) – «il solo cristallografo dei nostri critici, quello che più d'ogni altro ha saputo sfaccettare all'infinito le opere da lui prese in esame». Rispetto a Galvano della Volpe e a Raniero Panzieri (i cui nomi sono scomparsi, dopo la morte, dal dibattito culturale italiano), Debenedetti è un pensatore che ha guadagnato alla distanza. I riconoscimenti, infatti, gli sono arrivati postumi: nel mondo culturale del suo tempo, ha incontrato, come ha rilevato Mirella Serri, presentando due racconti inediti del grande critico – raccolti nel «Meridiano» mondadoriano (1999) a lui dedicato –, «molta diffidenza e perplessità, gelosie e invidie»¹⁰⁵.

Per una sorta di risarcimento postumo, dell'ultimo «critico-scrittore» del Novecento (la definizione è di Gianfranco Contini) si è parlato più da morto che da vivo. Strano destino è stato quello di Debenedetti: emarginato in vita e celebrato dopo

¹⁰⁵ Mirella Serri, *Debenedetti. Lo scrittore reticente*, in «La Stampa», a. 130, n. 334, giovedì 5 dicembre 1996, p. 23.

la morte. A più di quaranta anni dalla scomparsa, infatti, si continua a parlare dell'opera e della figura dello scrittore: una figura «centrale e insieme anomala, inafferrabile, inquieta», quella di Debenedetti – come ha rilevato Alfonso Berardinelli, nel saggio introduttivo del «Meridiano» –, vissuto ai margini dell'Accademia, che non gli ha mai perdonato il suo anticonformismo, impedendogli di portare a compimento, nonostante la sua elevata statura intellettuale, la carriera accademica. Stimato dagli studenti e detestato dai suoi colleghi, Debenedetti è stato un letterato di eccezione fuori dall'Accademia ed un caso abbastanza emblematico, meritevole di essere additato come esempio, di «malauniversità»: infatti, per ben tre volte (1962, 1964, 1966), l'Accademia gli ha negato la qualifica di professore ordinario ed egli è rimasto, per tutta la vita, un «incaricato», cioè, di fatto, un professore «precario». L'esito dell'ultimo concorso è stato comunicato alla famiglia, con una telefonata anonima, la notte del 7 gennaio 1967. L'illustre critico, colpito da infarto il 31 dicembre, si è spento il 20 gennaio 1967, senza aver conosciuto l'esito dell'ultimo vergognoso affronto.

Riferendosi al mancato compimento della carriera universitaria, Sergio Palumbo, giornalista professionista e storico, autore di una interessante ricerca su «fascismo e cultura» a Messina negli anni Trenta¹⁰⁶, figlio di Vincenzo Palumbo, professore ordinario d'Italiano nelle scuole medie superiori e assistente volontario di

¹⁰⁶ Sergio Palumbo, *L'impetuosa giovinezza di antiborghesi senza rimedio. Fascismo e antifascismo nella stampa messinese degli anni Trenta*, Messina, EDAS, 1999.

Debenedetti all'Università di Messina, ha rilevato: «Se la sua carriera accademica venne ostacolata e mai portata a compimento, fu sicuramente per il suo atteggiamento anticonformista e non sempre diplomatico, per le sue idee politiche, per l'inimicizia e l'invidia dei letterati e colleghi universitari», ed ha citato, a proposito del personaggio «anomalo» ed «irrequieto» (è stato infatti, senza alcun dubbio, uno dei membri più «turbolenti» della giuria del premio «Viareggio», presieduta da Leonida Rèpaci), la seguente nota autobiografica di Debenedetti: «Certo il non-conformismo non è una posizione piacevole. Quanto sarebbe più comodo, e anche più grato, andare d'accordo con tutti»¹⁰⁷.

«Era un gran letterato – ha detto Tullio De Mauro, a proposito dei vergognosi verdetti delle commissioni giudicatrici a professore ordinario di Debenedetti – e il mondo universitario non glielo ha mai perdonato». Gianfranco Contini, all'indomani della morte di Debenedetti, ha confessato: «Possedere un tale esemplare nel nostro erbario, e non accorgersene col debito rilievo proporzionale, non dirlo forte, è cosa di cui noi tutti letterati contemporanei dobbiamo rendere ammenda»¹⁰⁸. Il nipote Marco

¹⁰⁷ Sergio Palumbo, *Debenedetti, il critico letterario che aveva il piglio del narratore e Quelle lezioni a Messina*, con brani di lettere del grande critico, inviate all'allieva messinese Enza Bonaventura, che stava preparando la tesi di laurea su Pascoli, in «Gazzetta del Sud», a. XLI, n. 75, martedì 17 marzo 1992, p. 3. Sui retroscena della bocciatura ad ordinario, si veda pure, di Sergio Palumbo, *Il "giallo" di Giacomo Debenedetti*, in «Gazzetta del Sud», a. LI, n. 5, domenica 6 gennaio 2002, p. 3.

¹⁰⁸ Citate da Carmelo Filocamo, *Giacomo Debenedetti a Messina*, in «Filorosso», II, n. 2, marzo-aprile 1987, p. 9. Si veda anche Sergio Palumbo, *L'odissea accademica di Giacomo Debenedetti*, in «Comunicando», II, n. 4, 2001, pp. 535-36, il quale ha ricordato, oltre le «Testimonianze» di De Mauro e Contini, quella del figlio, Antonio Debenedetti, che al padre ha dedicato il racconto-biografia *Giacomino* (1994) ed ha sottolineato come Paola Frandini, nella sua eccellente biografia

Edoardo Debenedetti, curatore della «Cronologia» debenedettiana nel «Meridiano», insieme con motivi letterari e responsabilità individuali, ha chiamato in causa le ragioni politiche e direttamente il Partito comunista: «Più che a precise responsabilità individuali (pure esistenti), tale dolorosa vicenda sarà da riconnettere al complesso rapporto di Debenedetti col Partito comunista, che sempre guardò con sospetto ai suoi atteggiamenti culturalmente eclettici e innovativi, certo al di fuori di qualsiasi rigida *ortodossia* di pensiero». Come Galvano della Volpe, suo amico e compagno di partito, Debenedetti è stato un comunista «fuori dal rango». Il suo rapporto con il Partito comunista è stato inquieto, pieno di riserve, soprattutto da parte di Mario Alicata, che giudicava il critico piemontese un comunista «eterodosso», e a cui ha negato persino di riprendere la collaborazione a «l'Unità» (alla quale aveva collaborato dal 1946 al 1948), l'organo d'informazione del Partito comunista: il partito – e ciò va sottolineato, con forza –, cui Debenedetti è rimasto fedele, anche dopo i fatti di Ungheria e la diaspora di molti intellettuali.

Nello stesso anno della morte – ed è stato, sicuramente, il primo gesto riparatore, un dovuto risarcimento postumo per avergli negato, in vita, il giusto riconoscimento –, l'Accademia dei Lincei ha conferito a Debenedetti il premio «Feltrinelli» per la saggistica. Nel dicembre 1987, in occasione del ventesimo anniversario della morte, organizzato dal Dipartimento di Letteratura italiana dell'Università di Roma e curato

del critico piemontese, abbia svelato, attraverso l'analisi dei verbali delle commissioni giudicatrici, i «retroscena» delle reiterate bocciature di Debenedetti a professore ordinario.

da Walter Pedullà e Achille Tartaro, si è svolto un convegno, i cui atti, raccolti in volume, sono stati pubblicati con il titolo *Il Novecento di Debenedetti* (1988). Nell'anno successivo, a cura di Alfonso Berardinelli e Marco Edoardo Debenedetti, la Casa editrice Arnoldo Mondadori gli ha dedicato il già ricordato «Meridiano», dove è possibile leggere, fra l'altro, il racconto a sfondo autobiografico, *La tentazione di Antonio* (rimasto a lungo nel cassetto e, rielaborato, è stato pubblicato, nel 1926, dalle prestigiose Edizioni del «Baretti», con il titolo *Amedeo e altri racconti*¹⁰⁹) e, l'altro esperimento letterario giovanile, *Gita a Ormesson*. I cento anni della nascita sono stati celebrati, nel febbraio 2001, con un convegno, i cui atti, a cura di Berardinelli, Giulio Ferroni e Maria Ida Gaeta, sono stati pubblicati dalla rivista «Nuovi Argomenti» (settembre 2001), con il titolo *Giacomo Debenedetti e la critica*. Nel 1996, si è svolto a Biella, città natale di Debenedetti, un incontro di studio, a lui dedicato. Gli atti, con il titolo *L'arte di leggere*, sono stati pubblicati nel 2001. Ma il piatto forte del centenario della nascita è stato, senza alcun dubbio, l'importante biografia di Paola Frandini: *Il teatro della memoria. Giacomo Debenedetti dalle opere e i documenti* (2001). L'ultimo libro – a mia conoscenza – sul critico e letterato, che ha segnato il Novecento, è quello di Walter Pedullà, *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti* (2004), nel quale uno degli allievi prediletti del

¹⁰⁹ Etichettato da Giacomo Noventa – si veda Mirella Serri, *Debenedetti. Lo scrittore reticente*, in «La Stampa», cit. – come «l'esame di coscienza del più intelligente fra gli intelligenti torinesi del tempo di Piero Gobetti».

professore piemontese (rimasto «folgorato» dal corso di lezioni su Italo Svevo, seguito, a Messina, nel 1951), ne ha raccontato i «segreti».

Il libro della Frandini è dedicato alla memoria di Renata Orengo Debenedetti (scomparsa nel 1998), che ha curato la stampa di molti libri, lasciati inediti dal marito, le lezioni universitarie – spesso affidate a quaderni, redatte a mano, utilizzando le sole pagine dispari e lasciando bianche quelle pari, per eventuali aggiunte e correzioni –, tenute prima nell'Università di Messina e, dal 1958, in quella di Roma, dove appunto, dopo il conseguimento della libera docenza in Storia della letteratura moderna e contemporanea, Debenedetti ha occupato la cattedra, che era stata di Giuseppe Ungaretti. Sono stati pubblicati, uno dopo l'altro, i seguenti volumi: *Il romanzo del Novecento* (1971), *Niccolò Tommaseo* (1973), *Poesia italiana del Novecento* (1974), *Verga e il naturalismo* (1976), *Vocazione di Vittorio Alfieri* (1977), *Pascoli: la rivoluzione inconsapevole* (1979), *Rileggere Proust* (1982). Eugenio Montale ha rilevato, giustamente, che Debenedetti «avrebbe potuto conquistare una cattedra universitaria in giovanissima età, solo che lo avesse voluto». Quel che i cattedratici spesso non dicono è che non basta avere le «carte» in regola, come, sicuramente, le ha avute Debenedetti, per conquistare una cattedra universitaria. Galvano della Volpe, come ho già ricordato, ha superato il quinto concorso, quando ormai aveva al suo attivo un numero straordinario di pubblicazioni di alto livello scientifico e aveva superato i quarant'anni: a quell'epoca, con molta più

facilità di quanto non avvenga oggi, si conquistava una cattedra universitaria fra i venti e i trent'anni.

17. L'avvio alla tormentata carriera universitaria

A Messina, Debenedetti ha iniziato, nel 1950, una tormentata carriera universitaria, «che gli procurò a dire il vero più amarezze che soddisfazioni»¹¹⁰. «Chiamato», agli inizi degli anni Cinquanta appunto, «auspice quell'altro gigante incompreso, anch'egli vittima, pur se in modo diverso, di una certa cultura universitaria, che fu Galvano della Volpe»¹¹¹, Debenedetti ha avuto, come primo incarico, l'insegnamento della Lingua e Letteratura francese nella Facoltà di Magistero, dove ha svolto appunto, nel febbraio 1951, la prolusione intitolata *Marcel Proust a patti con il diavolo*, divenuto uno dei saggi proustiani più importanti. «Nato già pienamente maturo», come ha scritto Montale, Debenedetti ha pubblicato sul «Baretti», la rivista

¹¹⁰ Sergio Palumbo, *Una Messina luci e ombre. Giacomo Debenedetti*, in «Silos», a. II, n. 19, martedì 12 settembre 2000, p. 17. Indicativo, a questo proposito, è il brano di una lettera inedita, non datata, di Debenedetti all'allieva messinese Enza Bonaventura, che stava preparando la tesi di laurea su Pascoli ed era seguita dal maestro anche da lontano, durante i mesi estivi: «Può darsi che io manifesti, a chi mi sta vicino, un certo malessere soggettivo. Ne conosco le cause; che, almeno in parte, vanno attribuite a non liete vicende di questi anni (proprio gli anni successivi alla mia venuta tra voi). Il resto, forse, sarà da imputare agli insulti dell'età, che probabilmente giungono con qualche anticipo sulla media normale»: riportato, insieme con altri quattro brani, tratti dalle lettere all'allieva, da Sergio Palumbo, *Debenedetti, il critico letterario che aveva il piglio del narratore e Quelle lezioni a Messina*, in «Gazzetta del Sud», cit.

¹¹¹ Carmelo Filocamo, *Giacomo Debenedetti a Messina*, in «Filorosso», cit., p. 10.

del coetaneo Piero Gobetti, i primi studi su Proust, «che gli diedero fama di critico sottile, sensibile, raffinato, non aggiogato alla scolastica crociana»¹¹².

Nello stesso anno accademico, 1950-51, Debenedetti è passato alla Facoltà di Lettere e Filosofia, avendo ottenuto l'incarico dell'insegnamento della Letteratura italiana moderna e contemporanea: cattedra appositamente creata – sull'esempio di quella istituita all'Università di Roma, qualche anno prima, per Giuseppe Ungaretti –, su sollecitazioni di della Volpe (che in quella Facoltà insegnava, allora, Storia della filosofia, Estetica e Storia delle dottrine economiche) e di Salvatore Pugliatti (che insegnava, per incarico, Storia della musica). Legato di amicizia fin dai tempi della comune collaborazione alla rivista «Solaria», Debenedetti ha instaurato, a Messina, una sorta di collaborazione accademica con il fondatore della scuola giuridica messinese. In una lettera autografa, indirizzata a Pugliatti, del 7 dicembre 1953, Debenedetti ha scritto infatti: «Spero avrai già ricevuto l'elenco degli studenti, che chiedono le tue lezioni di Storia della musica. È un insegnamento che sta moltissimo a cuore a tutti noi»¹¹³.

Come suo collaboratore, Debenedetti ha chiamato l'italianista catanese Vincenzo Palumbo, conosciuto nel cenacolo culturale della libreria dell'OSPE di Antonio

¹¹² Norberto Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950). Introduzione di Alberto Papuzzi*. Torino, Einaudi, 2002, p. 50.

¹¹³ Si veda AA.VV., *Salvatore Pugliatti. Una vita per la cultura*, a cura di Manlio Nicosia, Sergio Palumbo, Marcello Passeri, Messina, La Grafica editrice, 1990, p. 14.

Saitta, il «Fondaco», di cui è entrato a far parte, appena è approdato a Messina¹¹⁴. Ha tenuto quell'incarico per cinque anni, svolgendo corsi su Svevo (1950-51), Verga (1951-52 e 1952-53) e Pascoli (1953-54 e 1954-55). Alla fine dell'ultimo corso, l'incarico non gli è stato rinnovato a causa – si è detto allora – dell'invidia di molti suoi colleghi, che mal tolleravano la presenza ingombrante di un autentico maestro di cultura e di vita morale. Questo aspetto della personalità di Debenedetti, la sua «ebraica libertà» si rispecchia, esemplarmente, nella risposta data a Franca, una sua non meglio identificata allieva, la quale, accusata di «irrazionalismo», ha reagito, ricambiando al maestro la medesima accusa: «Non posso accettare l'irrazionalismo, perché vedo che ci ha portati a catastrofiche conclusioni: nazismo, fascismo. Siamo stanchi di sentir parlare di guerra, di veder bruciare città e uomini, di vedere treni carichi di carne umana diretti ai campi di sterminio, di camminare sotto falsi nomi, di non essere liberi di lavorare, di non poter scrivere il proprio nome alla fine di un articolo, di non poter stampare un libro. Siamo stanchi dell'irrazionalismo, carissima Franca. Abbiamo bisogno di cose sane. Lei legge gli autori dell'irrazionalismo. Stia attenta: essi fanno breccia sui lettori della sua età»¹¹⁵. Una «lezione», questa, da non

¹¹⁴ Si veda il volumetto *Poesie al Fondaco. Il cenacolo culturale della libreria dell'OSPE*. A cura di Sergio Palumbo, Marina di Patti, Pungitopo editrice (1992), II ed., 1996. Il saggio introduttivo del curatore è intitolato *Il Fondaco e la Scocca. Una «fazzulittata» di amici*, pp. 7-18. Sull'italianista, cooptato da Debenedetti, si veda Carmelo Filocamo, *Vincenzo Palumbo, gli Anni Cinquanta e la battaglia delle idee*, in «Gazzetta del Sud», a. XLVII, n. 262, giovedì 24 settembre 1998, p. 3.

¹¹⁵ Citato dallo scrittore calabrese Saverio Strati, *Un uomo che stava con i giovani*, in «Filorosso», cit., p. 11. Come precisa Carmelo Filocamo (Ivi, p. 10), l'articolo di Strati, tratto da un suo diario inedito, è stato pubblicato «sul quotidiano cattolico *Avvenire* nel 1972, a cinque anni dalla

dimenticare, soprattutto da coloro che non hanno vissuto, o hanno dimenticato, gli «orrori» denunciati da Debenedetti, autore, peraltro, di quelle pagine, divenute ormai classiche, che riguardano la cattura e la deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre 1943¹¹⁶.

Recensendo il volume postumo su Pascoli, frutto delle lezioni dell'ultimo e penultimo anno d'insegnamento a Messina, Walter Pedullà – che ha seguito a Roma l'illustre maestro, divenendo, nel 1958, suo assistente e succedendogli quindi, dopo la morte, alla cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea – ha rilevato che Debenedetti teneva le sue lezioni «dinanzi a un centinaio di studenti dell'Università di Messina: pubblico immenso e “invidiato” dai colleghi, che infatti alla fine dell'anno tolsero l'incarico al collega troppo “invadente”, intorno al quale pullulava una massa di “fanatici” della letteratura». Il «pubblico immenso» era formato di studenti, giovani e meno giovani, provenienti dalle opposte sponde dello Stretto, siciliani e calabresi appunto, i quali si recavano all'Università di Messina, lasciando, il più delle volte, per qualche giorno, il lavoro con cui si mantenevano agli studi, «per ascoltare un oratore di fascino prepotente, un'intelligenza penetrante e “irraggiungibile”, una trascinante e contagiosa passione per la cultura e per la

scomparsa del critico che aveva saputo “acutamente collegare e confrontare i fatti dell'arte con la storia civile e del costume”».

¹¹⁶ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Milano, Il Saggiatore, 1959. Pubblicato, dapprima, nella rivista romana «Mercurio».

letteratura: per gli studenti un modello avvincente al punto magari di essere paralizzante nella sua necessaria inimitabilità»¹¹⁷.

Avevo iniziato da qualche anno gli studi universitari e ricordo, perfettamente, che un gruppo di studenti di Debenedetti, fra i quali anche alcuni miei amici calabresi (il più caro dei quali, Carmelo Filocamo, è morto il 22 novembre 2010, mentre stavo ultimando la redazione di queste note¹¹⁸), ha protestato, energicamente, con il Rettore. L'agitazione, promossa da Filocamo, Pedullà, Saverio Strati e molti altri non ha sortito, però, l'effetto da essi sperato. Nonostante fosse sostenuto da della Volpe e da Pugliatti, Debenedetti è stato allontanato dalla Facoltà per volere di alcuni autorevoli professori (dallo scrittore Saverio Strati definiti, citando Vittorio Alfieri, i «piccoli barbassori» di Messina¹¹⁹), i quali mal tolleravano l'illustre docente, la cui

¹¹⁷ Walter Pedullà, *Pascoli poeta mancato*, in «Avanti!», a. LXXXIII, n. 85, domenica 15 aprile 1979, p. III.

¹¹⁸ Dando notizia della morte di Filocamo, preside, intellettuale di vasta e raffinata cultura, enigmista di fama internazionale, conosciuto con lo pseudonimo di «Fra' Diavolo», Antonio Condò, *Addio a Filocamo eccelso "Fra' Diavolo"*, in «Gazzetta del Sud», a. 59, n. 322, martedì 23 novembre 2010, p. 18, ha ricordato che egli era stato uno degli allievi prediletti di Giacomo Debenedetti all'Università di Messina: «Con Filocamo scompare, oltretutto, un testimone privilegiato di una straordinaria stagione universitaria a Messina. Filocamo, infatti, nella facoltà di lettere dell'ateneo peloritano fu, con Walter Pedullà, l'allievo prediletto di Giacomo Debenedetti, considerato oggi il maggiore critico letterario del Novecento italiano, che proprio a Messina iniziò la sua tormentata carriera accademica». Nel ventesimo anniversario della morte, Carmelo Filocamo ha ricordato su il «Filorosso», una rivistina calabrese, l'illustre maestro, con una serie di «documenti» – alcuni dei quali già citati – di grandissimo interesse per la conoscenza di quella «straordinaria» stagione universitaria, rappresentata da Debenedetti. Fra quanti abbiamo seguito, a Messina, le sue lezioni, Filocamo è stato, sicuramente, il più interessato a custodire la memoria del maestro.

¹¹⁹ Lettera di Saverio Strati a Walter Pedullà, intitolata *I barbassori di Messina*, in «Filorosso», cit., p. 14.

aula era sempre colma di studenti, spesso sottratti ad altre cattedre. I retroscena della manovra accademica, che ha privato Debenedetti della cattedra, sono descritti, infatti, in alcuni dei «documenti» pubblicati da Filocamo su «Filorosso», che comprende, oltre quelli già citati, le lettere di Debenedetti all'allievo prediletto¹²⁰.

Nella lettera del 30 novembre 1955, a firma congiunta di Filocamo e Pedullà, inviata al comune maestro, non si fa mistero dei motivi politici, che stanno alla base della sospensione della cattedra di Debenedetti: «Sulle cause del provvedimento avremo occasione di discutere al nostro prossimo incontro. Hanno collaborato in eguale misura: l'anticomunismo di tutti i membri del Consiglio di Facoltà (non inganni l'atteggiamento di Giacon e di Colonna, troppo preoccupati di non far pensare alla discriminazione politica); l'invidia di certe mezze figure della cultura, che non possono perdonarle di aver fatto capire agli studenti quanto poco degnamente essi occupino una cattedra universitaria»¹²¹.

Nella lettera del 2 dicembre dello stesso anno, indirizzata a Filocamo, dopo aver espresso la propria «neutralità» contro il torto ricevuto («La mia immobilità [...] fa parte del “fair play”, delle “abitudini di casa”, quasi della deontologia, consolidata ormai in una prassi, dell'ambiente universitario»), Debenedetti ha aggiunto: «Per quanto contassi su di voi, non potevo immaginare una così affettuosa passione nel reagire a quello che, francamente, è stato un torto. E se il bilancio di Messina dovesse

¹²⁰ *12 lettere di Giacomo Debenedetti a Carmelo Filocamo*, Ivi, pp. 12-14.

¹²¹ *Carmelo Filocamo e Walter Pedullà a Giacomo Debenedetti*, Ivi, pp. 15-16.

chiudersi con questo finale, la nostra amicizia, i nostri legami ormai durevoli di là dalla scuola e divenuti parte essenziale delle nostre vite, rappresenteranno l'insperato attivo di cinque anni di lavoro comune»¹²². Nella lettera del 10 giugno 1958 a Carmelo Filocamo, Giacomo Debenedetti, tranquillizzando i suoi giovani allievi e sostenitori, ha scritto: «Non so se qualcuno ti abbia già detto che la Facoltà di Roma mi ha affidato l'insegnamento della Letteratura moderna e contemporanea. È il posto che Ungaretti lascia quest'anno per limiti di età. Da parte dei miei amici, la lotta non è stata facile; ma, insomma, ce l'hanno fatta. E adesso speriamo che riesca ancora a farcela io; che si possa ricostruire la “nostra” scuola»¹²³.

Dopo «la sospensione temporanea» della cattedra di Letteratura moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere, a Debenedetti è stato conferito l'incarico dell'insegnamento della Lingua e Letteratura francese nella Facoltà di Magistero, appositamente lasciato libero da della Volpe. Al di là delle asprezze e della intransigenza del carattere, di cui madre natura lo aveva dotato, della Volpe è stato sempre rispettoso dell'amicizia fino al sacrificio personale: un sentimento, quello dell'amicizia appunto, divenuto alla nostra epoca sempre più raro e prezioso. I miei ricordi di Debenedetti (che, però, avevo avuto modo di conoscere tramite della Volpe, che spesso accompagnavo, alla fine della lezione, nelle librerie di Antonio Saitta,

¹²² *Giacomo Debenedetti a Carmelo Filocamo*, Ivi, p. 16.

¹²³ *Giacomo Debenedetti a Carmelo Filocamo*, Ivi, p. 13.

Vincenzo Ferrara o Giacomo D'Anna, oppure nella trattoria Irrera, alle spalle di Piazza Cairoli, dove egli consumava i pasti, insieme con il suo amico) sono legati dall'epoca della sua venuta nella Facoltà di Magistero, presso la quale si è chiusa la sua «avventura» messinese, proprio nel punto dove, cinque anni prima, era cominciata. Con Debenedetti infatti, coadiuvato dal compianto prof. Pasquale Morabito, allora assistente a quella cattedra, ho sostenuto il primo dei due esami, previsti dal piano di studi ministeriale, di Lingua e Letteratura francese: un esame, al mio ricordo, duro, pesante, reso, peraltro, difficile dalla freddezza e dalla scostante intransigenza del docente. L'esame, alla fine, ha avuto esito positivo, grazie alla «cultura generale» posseduta dal candidato, come si è espresso Debenedetti, alla fine della prova. Ripensando a quell'esame (ho sostenuto il secondo con Carlo Cordié, nobile figura di studioso, profondo ed appassionato conoscitore di cose constantiane, al quale sono debitore dei miei studi su Benjamin Constant), è probabile che sul giudizio finale del docente abbia pesato, in positivo appunto, qualche mio riferimento, a proposito di autori e di opere della letteratura francese, ai canoni dell'estetica materialistica (e, dunque, antiromantica e anticrociana) di della Volpe, del quale avevo letto – e *astuce de la raison*, avevo trovato il modo di farlo sapere – *Il verosimile filmico e la Poetica del cinquecento*, pubblicati nel 1954¹²⁴.

¹²⁴ Al ricordo di Debenedetti, mio professore nella Facoltà di Magistero, ho dedicato alcune pagine dell'articolo-testimoniaza «*Maestri e compagni*» scomparsi della Facoltà messinese di Magistero, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», cit., pp. 769-77.

Dell'insegnamento messinese di Debenedetti, salutato da più parti come un evento culturale straordinario, che a Messina, come ha ricordato lo scrittore Saverio Strati¹²⁵ – che quell'insegnamento aveva seguito a partire dall'anno accademico 1951-52 – non si era mai verificato, dell'amicizia (e anche dei contrasti ideali) con della Volpe, dei rapporti, di amicizia e di collaborazione accademica, con il giurista e umanista Salvatore Pugliatti, giustamente definito da Mario Spinella il «Benedetto Croce di Messina»¹²⁶, siamo stati in molti, fra allievi ed estimatori, a occuparcene. Eppure, all'insegnamento di Debenedetti e al suo intenso «legame» con la cultura siciliana e messinese in particolare, durante gli anni del suo insegnamento a Messina e anche dopo¹²⁷, la critica non sempre ha dato un rilievo adeguato, rispetto all'importanza che esso ha avuto. Per valutare fino in fondo il significato dell'insegnamento di

¹²⁵ Saverio Strati, *Un uomo che stava con i giovani*, in «Filorosso», cit., p. 11: «Mai era accaduto a Messina che l'insegnante si soffermasse così a lungo con i discepoli, che continuasse la sua lezione fuori dall'aula». Carmelo Filocamo, *Giacomo Debenedetti a Messina*, Ivi, p.10, il «testimone privilegiato» dell'«avventura» messinese di Debenedetti, ha aggiunto: «Le sue lezioni (che avevano sempre una “coda” negli accoglienti saloni del Grand Hôtel prima, del Jolly Hôtel poi e negli scantinati, meno confortevoli ma più stimolanti, della libreria dell'Ospe e non di rado nella sede di «Università Nuova», l'organizzazione degli studenti di sinistra) erano frequentate non solo dagli allievi della sua “scuola” ma da decine di studenti di tutte le facoltà, da gruppi sempre più numerosi di giovani assistenti [...] e persino di docenti universitari più anziani e più titolati di lui [...]. Dai tempi di Pascoli o di Manara Valgimigli, mai si era verificato nelle aule dell'ateneo messinese un fenomeno simile: si parlava di letteratura, ma sempre più quelle parole apparivano nella loro effettiva luce di metafore coinvolgenti tutto ciò che è materia di vita, di parabole sapienziali, di proiezioni di destino».

¹²⁶ Si veda AA.VV., *Salvatore Pugliatti. Una vita per la cultura*, cit., p. 145.

¹²⁷ Sulla «presenza» di Debenedetti a Messina, al di là dell'insegnamento universitario, ha richiamato l'attenzione Sergio Palumbo, *Impegno accademico d'un eminente critico*, in «Gazzetta del Sud», a. L, n. 107, giovedì 19 aprile 2001, p. 3.

Debenedetti, occorre, perciò, fare riferimento alle «testimonianze» degli allievi e di alcuni suoi estimatori.

18. Debenedetti nel giudizio dei suoi allievi ed estimatori

Fra gli estimatori, un posto particolarmente privilegiato spetta a Sergio Palumbo, figlio dell'italianista Vincenzo, chiamato da Debenedetti, come suo assistente volontario, a collaborare alla cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea. Del giornalista professionista e storico messinese, sono da ricordare infatti, insieme con alcuni suoi importanti articoli sul critico-scrittore piemontese, le interviste, a lui rilasciate da allievi, che avevano frequentato i corsi universitari di quell'autentico maestro di pensiero, che è stato, appunto, Debenedetti. A Messina, l'illustre critico è riuscito, in poco tempo, a radunare attorno a sé un cospicuo numero di studenti (un «centinaio», secondo Walter Pedullà), sottraendoli, peraltro, alla frequenza di altri corsi. Fra i moltissimi allievi, che hanno frequentato le lezioni di Debenedetti nella Facoltà di Lettere, oltre Pedullà (che si è laureato con una tesi su Antonio Gramsci), sono da ricordare gli scrittori calabresi Mario La Cava e Saverio Strati (il quale ultimo ha avuto assegnata una tesi sulle «Riviste italiane del primo Novecento» ed ha ricordato, in una intervista, di essere stato studente, a Messina, di Debenedetti e di avere avuto appunto, nel 1952, la prima idea di alcune sue opere narrative, pubblicate successivamente), Carmelo Filocamo (laureatosi con una tesi su Vittorio Betteloni), il quale ha ricostruito, con lodevole pazienza ed ammirevole cura,

l'elenco delle tesi assegnate e quelle discusse con Debenedetti¹²⁸, con il quale ha avuto, come ho già ricordato, un importante scambio di lettere, dal quale si desume che, sotto il profilo scientifico e pedagogico, l'insegnamento di Debenedetti è stato estremamente positivo ed ha lasciato, in molti di coloro che hanno frequentato le sue lezioni, un segno indelebile.

Dalla sponda siciliana, il barone Lucio Piccolo – cugino del principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore del *Gattopardo* – partiva da Capo d'Orlando, non più giovane studente (era nato, infatti, nel 1901, nello stesso anno di Debenedetti), per seguire le lezioni dell'illustre critico, cui ha fatto leggere appunto, «ancor prima di Montale»¹²⁹, le sue inedite poesie, confluite, successivamente, nei *Canti barocchi e altre liriche* (pubblicate, nel 1956, da Mondadori, con una prefazione di Montale). Fra gli allievi siciliani del maestro piemontese, c'era anche la scrittrice Maria Teresa Giuffré, che nel romanzo *L'occhio sinistro del cielo* ha descritto il primo incontro con Debenedetti, tracciando di lui un vivido ritratto, riproposto da Sergio Palumbo¹³⁰.

Degli allievi calabresi di Debenedetti all'Università di Messina (io ho seguito soltanto il corso di Lingua e Letteratura francese alla Facoltà di Magistero, nell'anno accademico 1955-56, sugli *Essais* di Montaigne), i più vicini al critico piemontese

¹²⁸ Pubblicato poi da Sergio Palumbo (si veda l'articolo precedente), con i nomi degli studenti e degli autori, o degli argomenti, trattati.

¹²⁹ Carmelo Filocamo, *Vincenzo Palumbo, gli Anni cinquanta e la battaglia delle idee*, in «Gazzetta del Sud», cit.

¹³⁰ Sergio Palumbo, *L'odissea accademica di Giacomo Debenedetti*, in «Comunicando», cit., pp. 577-78.

sono stati Filocamo, Pedullà e Strati: meglio conosciuti come il famoso «trittico» delle Lettere. Le loro «testimonianze» sull'insegnamento del critico-scrittore piemontese sono di straordinaria importanza e suppliscono, facendo appunto da *pendant*, al «silenzio» di tanta parte della critica, che sugli anni messinesi di Debenedetti ha spesso scivolato come il pattinatore sul ghiaccio. Gli allievi di Debenedetti, dell'una e dell'altra sponda dello Stretto, sono stati affascinati dalla figura del maestro, dalle sue lezioni, che hanno seguito, appunto, con passione e regolarità fino a quando i «piccoli barbassori» della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, invidiosi della presenza ingombrante del collega, non ne hanno sospeso l'insegnamento. La sospensione dell'insegnamento è annunciata in una lettera, non datata, di Saverio Strati a Walter Pedullà: «È successo l'inaspettato. Hanno soppresso la cattedra di Letteratura moderna. Quindi il professore non verrà più a Messina. Era molto abbattuto; e molto preoccupato per noi; specialmente per te e Carmelo»¹³¹. In realtà, la cattedra di Debenedetti non è stata soppressa, ma soltanto «temporaneamente» sospesa. Era stata chiesta da Ferruccio Ulivi, un libero docente, che aveva la precedenza su Debenedetti, che era privo di titoli accademici. Piuttosto che togliere la cattedra a Debenedetti e assegnarla ad Ulivi, la Facoltà ha preferito mettere a tacere l'insegnamento.

¹³¹ Saverio Strati, *I barbassori di Messina*, in «Filorosso», cit., p. 14.

In una intervista, a cura di Sergio Palumbo, parzialmente trasmessa per il programma radiofonico di Radiodue, *L'intellettuale al caffè. Incontri con testimoni e interpreti del nostro tempo*, svolto da Loredana Caciccia e dallo stesso Palumbo, rievocando il primo incontro con l'illustre maestro, Saverio Strati ha dichiarato: «Lo conobbi a dire il vero in maniera un po' strana. Seguivo le lezioni di Galvano della Volpe che insegnava estetica e storia della filosofia all'università. Qualche volta ad ascoltarlo si era in due o tre studenti, non più, ma lui faceva ugualmente le sue lezioni che erano veramente geniali. Un giorno, mentre ascoltavamo una sua lezione di estetica, entrò in aula, sedendosi accanto a me, un signore minuto, sulla cinquantina. Io avevo portato il libro di Alvaro *Quasi una vita*, premio Strega quell'anno, era il 1951. Il nuovo arrivato guardò il libro e mi chiese perché leggevo Alvaro. Risposi che mi piaceva e che ero calabrese come lui. Il signore si complimentò con me e finì lì. Seppi poi che quel signore aveva appena ottenuto la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Messina. Si chiamava Giacomo Debenedetti. Incuriosito, andai alla Facoltà di Lettere per assistere alla sua prima lezione. Teneva un corso su Svevo ed io ebbi la fortuna così di scoprire non solo Svevo, ma anche Joyce, Proust, Kafka, perché parlare di Svevo significava fare riferimento ai maggiori scrittori europei contemporanei. Grazie a Debenedetti e a Galvano della Volpe iniziai a intravedere la cultura del mondo»¹³².

¹³² Saverio Strati, «*La mia vera lingua è il dialetto*», in «Gazzetta del Sud», a. XLIV, n. 243, venerdì 8 settembre 1995, p. 3. Nell'articolo, tratto dal suo diario inedito, *Un uomo che stava coi*

Alla Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, dove ha iniziato i suoi studi universitari, Strati ha avuto come suo primo lettore Giacomo Debenedetti (e, per il suo tramite, anche Galvano della Volpe, che è rimasto entusiasta del modo di scrivere dello scrittore calabrese), il quale ha scelto il «corpus» di racconti, che compongono *Gente di viaggio*, per portarli alla Mondadori e che sono stati pubblicati più tardi. A questo proposito, Strati ha dichiarato: «Il suo giudizio positivo è stato importante per varie ragioni. Prima di tutto mi ha fatto prendere coscienza di essere un narratore e inoltre non mi ha indotto alla dispersione: cioè non ho avuto bisogno di far leggere ad altre persone, come di solito succede ai giovani, le mie cose per avere un giudizio. Il giudizio positivo ed autorevolissimo, mi era venuto insperatamente, inatteso, dal maggiore critico letterario di questo secolo»¹³³. Nel 1952, mentre frequentava le lezioni di Debenedetti (e di della Volpe), Strati ha cominciato ad abbozzare il suo primo romanzo, *La teda* (1957) e il *Selvaggio di Santa Venere* – entrambi a prevalente struttura 'ndranghetologica –, pubblicato nel 1977, e con il quale ha vinto, in quell'anno, il premio «Campiello». In una intervista, rilasciata in occasione della pubblicazione del libro, Strati ha dichiarato che «la prima idea risale al 1952: ero studente a Messina, e buttavo già ogni mio spunto narrativo su di un quaderno, alla

giovani, in «Filorosso», cit., p. 11, Strati ha precisato: «Le sue [di Debenedetti] e quelle di estetica di della Volpe sono le uniche lezioni che frequento».

¹³³ Citato da Giuseppe Neri, *Gli anni indimenticabili della Messina "d'autore"*, in «Gazzetta del Sud», a. XLVI, n. 262, martedì 23 settembre 1997, p. 3. Il testo citato proviene da una intervista dello scrittore calabrese, rilasciata a Giuseppe Neri e pubblicata sulla «Gazzetta del Sud» del 10 luglio 1992.

rinfusa. In quelle pagine ho riscoperto la prima stesura di *La Marchesina* (1956) e l'abbozzo del *Selvaggio*¹³⁴.

Un'altra testimonianza sugli anni dei suoi studi universitari, degna di non andare dispersa, è quella di Walter Pedullà, che ha avuto la fortuna di frequentare, nello stesso periodo di tempo, le lezioni di Letteratura italiana moderna e contemporanea del critico piemontese, di Estetica di della Volpe (che, a Lettere, ha insegnato la disciplina dal 1944-45 al 1953-54) e di Storia della musica di Salvatore Pugliatti. In una intervista, rispondendo ad una precisa domanda sui suoi studi universitari all'Università di Messina, Pedullà ha affermato: «Quando penso a Messina la prima cosa che ricordo è Giacomo Debenedetti, perché da quel momento alla mia vita ha avuto una svolta, indipendentemente dal fatto che poi io ho occupato la sua cattedra universitaria a Roma. In quel periodo Debenedetti frequentava Galvano della Volpe e le loro conversazioni erano particolarmente accese. Debenedetti aveva una forte attenzione verso i problemi psicologici e su alcuni elementi formali, si potrebbe dire musicali, della letteratura, mentre l'attività di della Volpe era basata su una razionalità assoluta, anche perché allora egli conduceva gli studi sull'estetica con vari lavori, che sono poi tutti confluiti nella sua opera maggiore. Della Volpe teneva

¹³⁴ Citato da Giuseppe Tripodi, *Saverio Strati*, in «Belfagor», LXV, n. 3, 31 maggio 2010, p. 308, il quale ha rimandato alla intervista di Strati sulla prima bozza de *Il selvaggio di Santa Venere* – della quale non ha fornito, però, né il titolo né il nome dell'intervistatore –, pubblicata sull'«Avanti!» del 22 maggio 1977. È probabile che l'intervistatore sia stato Walter Pedullà, che, peraltro, ha recensito *Il Selvaggio*, definendolo «il libro più civile e coltivato dal narratore calabrese». Si veda *Il sud di Strati progredisce con rabbia*, in «Avanti!», 5 giugno 1977.

lezioni di quasi due ore e dovevamo essere almeno in cinque ad assistervi, altrimenti non ne faceva. E così io e Saverio Strati eravamo sempre indaffarati a reclutare ogni volta almeno due o tre studenti, anche di altre facoltà».

Quanto al rapporto con Pugliatti, Pedullà ha precisato: «Sono stato allievo di Pugliatti in storia della musica [...]. Però ho conosciuto Pugliatti anche diversamente. Avevo la possibilità e, direi pure la fortuna, di vedere Pugliatti e Debenedetti anche la sera e di sentire le loro discussioni [...]. Ovviamente i discorsi di Pugliatti e Debenedetti vertevano spesso sulla poesia e sulla letteratura in genere e l'impressione era che, come Debenedetti parlava di musica con competenza di musicologo, Pugliatti parlava di letteratura con precisa competenza di critico letterario»¹³⁵.

Nella citata recensione del *Pascoli* di Debenedetti, Pedullà ha rievocato i contrasti ideali fra della Volpe e Debenedetti: «Epiche dispute orali tra Debenedetti e Galvano della Volpe che in quegli anni stava elaborando la neoaristotelica *Critica del gusto*, alla presenza di studenti prelati dal primo (...). Il filosofo nel suo furore anticrociano respingeva ogni tentativo di isolare il “bello” dal “brutto”: che era quanto gli pareva stesse facendo Debenedetti, secondo lui non ancora del tutto vaccinato contro le ricadute nel *Breviario di estetica*»¹³⁶.

¹³⁵ Walter Pedullà, «In Calabria letteratura di qualità media nazionale», intervista a cura di Sergio Palumbo, in «Gazzetta del Sud», a. XXXVIII, n. 31, mercoledì 1 febbraio 1989, p. 3.

¹³⁶ Walter Pedullà, *Pascoli. Poeta mancato*, in «Avanti!», cit.

Sebbene Piero Gobetti avesse salutato il suo giovane amico come la «rivelazione» della critica post-crociana, il critico-scrittore piemontese non si è mai liberato del tutto dal modello crociano. Era questo, al mio ricordo, il rimprovero che gli rivolgeva spesso della Volpe. Della sua formazione crociana, del resto, Debenedetti non ha fatto mai mistero. In un saggio del 1941, lo ha esplicitamente riconosciuto: «Lo sforzo di noi crociani, figli dei *Problemi di estetica*, era di mettere d'accordo l'ancora scura e orgogliosa verità delle nostre vite con la verità del nostro Platone»¹³⁷.

Anche nella Facoltà di Magistero, dove della Volpe ha insegnato Estetica dall'anno accademico 1962-63 al 1964-65, si è verificata una situazione analoga a quella descritta da Pedullà. Ripensando a quegli anni, di vita quotidiana difficile, con in tasca soltanto qualche lira per sbarcare il lunario, carichi di tensione, di attivismo politico e culturale, ma anche di pigrizia mentale di tanti giovani studenti, è difficile dimenticare che un filosofo della statura intellettuale di della Volpe, il maggiore teorico dell'arte del secondo Novecento e il più diretto antagonista di Croce, abbia dovuto fare ricorso, per impartire le proprie lezioni di Estetica, a studenti «prestati» da altri docenti, oppure a giovani già laureati (come è capitato tante volte a me e al professore Salvatore Tramontana), che avevano ben compreso l'importanza di quell'insegnamento. Per quanto possa valere la mia testimonianza, i contrasti fra della Volpe e Debenedetti non erano dettati soltanto da motivi ideali. Personalità molto

¹³⁷ Citato da Sergio Palumbo, *Debenedetti, il critico letterario che aveva il piglio del narratore e Quelle lezioni a Messina*, in «Gazzetta del Sud», cit.

complesse, che avevano subito, sia pure per ragioni diverse, clamorosi e vergognosi torti, con gli «insulti della vecchiaia», che si avvicinavano, in modo inesorabile e con qualche anticipo, bastava a volte un banale ritardo ad un appuntamento per determinare, fra i due amici, un'«atmosfera tesa». In una lettera al filosofo del 16 giugno 1952, che ho trovato fra le pagine di un libro del «Fondo della Volpe», Debenedetti ha lamentato, infatti, l'«atmosfera tesa», che regnava fra loro, a causa del ritardo con cui era arrivato in trattoria. Ha invitato della Volpe a voler tenere conto «di quanto sia autentica la mia amicizia, incancellabile la mia riconoscenza», ed ha aggiunto, scherzosamente, che da Roma gli aveva portato una camicia, che gli era stata affidata dalla moglie: «Una camicia appena come ramo d'ulivo, scontroso Galvano!». Al di là di qualche screzio, l'amicizia fra i due non è mai venuta meno: un'amicizia durata tutta la vita, cementata, peraltro, dalla solidarietà di una vita accademica travagliata, da affinità ideologiche e comune fede politica. L'amicizia sul piano personale non ha impedito però – e non sono il solo a ricordarlo – al filosofo e al critico-scrittore di trovarsi in disaccordo – anche radicale – sul piano delle idee, soprattutto a proposito della «eredità» dell'estetica di Benedetto Croce.

19. Antonio Mazzarino: uomo «dalle molte vite»

Rispetto a Raniero Panzieri, che non ho conosciuto personalmente, e a Giacomo Debenedetti, che è stato, nell'ultimo anno della sua permanenza all'Università di Messina (1955-56), mio professore di Lingua e Letteratura francese, Antonio

Mazzarino è stato, prima, mio professore di Lingua e Letteratura latina, in un'epoca in cui non venivano fatti «sconti» agli studenti, e, successivamente, mio preside. Oltre l'esame scritto, che consisteva nella traduzione italiana di un testo latino, erano previsti, all'epoca in cui ho frequentato gli studi universitari, due esami orali, distribuiti nel biennio. Sebbene abbia conosciuto Mazzarino nella duplice veste di docente e di preside, mi ritengo impari al compito di tracciare un ritratto, anche approssimativo, dello studioso del mondo classico e, in generale, dell'uomo di cultura, che occupa un posto eminente nella storia della seconda metà del Novecento. Ripensando alla sua poliedrica personalità, sarei tentato di attribuire a lui, per le tante analogie, che si possono riscontrare tra i due personaggi, la stessa definizione che Norberto Bobbio ha dato di Luigi Firpo, uno dei tanti «clerici vagantes» (la definizione è di Francesco Mercadante, usata per designare l'Ateneo messinese come «crocevia» di docenti illustri) dell'Università di Messina. Il maggiore studioso italiano di Tommaso Campanella ha insegnato, peraltro, Storia delle dottrine politiche, per quasi due anni (1956-57), nella Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, pressoché nello stesso periodo di tempo in cui è stato chiamato Mazzarino, ed è stato il mio interlocutore privilegiato su Norberto Bobbio e la tradizione culturale torinese nel momento in cui stavo preparando, sotto la guida di Galvano della Volpe, la mia tesi di laurea sul pensiero politico del filosofo torinese, discussa nell'anno accademico 1958-59.

Illustrando la figura di Firpo (allievo, come lui, di Gioele Solari, filosofo del diritto e storico delle idee, che ha insegnato (1915-18) Filosofia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Messina ed ha avuto come suo stimato collega Concetto Marchesi¹³⁸), Bobbio ha scritto: «Era un uomo dalle molte vite, perennemente alimentate da una straordinaria curiosità intellettuale e da un'altrettanto straordinaria capacità di soddisfarla per rapidità di apprendimento, voracità di lettura e facilità di scrittura, potenza di memoria, forza di concentrazione nel lavoro intellettuale (cui dedicava soprattutto le lunghe e quiete ore notturne)»¹³⁹.

Di Mazzarino, «uomo dalle molte vite», oltre la figura del pensatore, fervido ed appassionato studioso, che ha conseguito risultati di alto spessore scientifico fin dalla giovane età, vanno ricordati il docente di Lingua e Letteratura latina, che ha educato al culto della lingua dei «padri» diverse generazioni di giovani – molti dei quali lo hanno stimato e apprezzato per la lucida intelligenza e la passione con cui trasmetteva il sapere, mentre altri, i maldestri ed i furbetti, lo hanno detestato per l'eccessiva severità –, l'uomo politico dall'ineccepibile rigore morale, il preside della Facoltà di Magistero (e, successivamente, di Scienze della Formazione), l'instancabile animatore di studi, e si potrebbe continuare ancora, a lungo.

¹³⁸ Nella lettera del 28 ottobre 1943, indirizzata a Bobbio, allora docente di Filosofia del diritto all'Università di Padova, collega del grande classicista, Solari ha scritto: «Ricordami a Marchesi, già mio caro collega a Messina»: si veda *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari-Norberto Bobbio 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di Angelo d'Orsi, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 172.

¹³⁹ Norberto Bobbio, *Luigi Firpo ricordato nel primo anniversario della morte* (1990), ora, con il titolo *Luigi Firpo*, in *La mia Italia*, cit., p. 135.

Dalla Facoltà di Lettere della natia Catania, dove ha ascoltato le lezioni del latinista Ettore Paratore, noto studioso di Virgilio (e destinatario anche del più alto numero di «epigrammi» (diciotto) di «Antonio er Catanese»¹⁴⁰), Mazzarino si è trasferito nell'Ateneo romano, divenendo «brillantissimo e diletto allievo [...] di Gino Funaioli»¹⁴¹, con il quale si è laureato nel 1944 (anno in cui Roma è stata liberata dai nazisti), a soli ventuno anni (era nato, infatti, il 7 luglio 1923). Libero docente a venticinque (1948), ordinario di Lingua e Letteratura latina a trentaquattro (1957). In una sua lettera a Galvano della Volpe del 17 febbraio 1952, Concetto Marchesi, insigne classicista, lustro delle Università (Messina e Padova), che lo hanno avuto maestro di dottrina e di vita morale, comunista militante fin dalla fondazione del partito (1921), ha indicato, in Mazzarino, «il giovane filologo più valente che ci sia oggi in Italia»¹⁴².

Mentre scrivo queste note, continuo ad ammirare, con sommo piacere, il grosso volume (oltre seicento pagine), intitolato *Indagini. Scritti di filologia*: un «monumento», appunto, alla laboriosità di Mazzarino e al suo alto spessore

¹⁴⁰ Antonio Mazzarino, *Scherzi. Volti in romanesco da Antonello Trombadori* [Nota introduttiva e note al testo di Giovanni Lombardo], Roma, Nuova Edizione del Gallo, 1991. Conservo copia del libro, gradito omaggio, con la seguente dedica: «Al caro, carissimo prof. Violi, con *tutta* la stima di Antonio Mazzarino».

¹⁴¹ Bruno Luiselli, *Antonio Mazzarino*, in Antonio Mazzarino, *Indagini. Scritti di filologia*, a cura di Bruno Luiselli, con la collaborazione di Antonella Bruzzone e Anna Maria Marafelli, Roma, Herder, 2003, p. VII.

¹⁴² Lettera citata da Bruno Luiselli, Ivi, p. VIII.

scientifico, caratterizzato dal «bifrontismo» latino-italiano. Ha esplorato infatti, con gli strumenti della «filologia» (non la «filologia» delle piccole cose, bensì quella dallo «sguardo ampio e acuto», che egli ha individuato in Marchesi, il quale, a sua volta, aveva appreso dal suo maestro Remigio Sabbadini), taluni aspetti meno noti di Boccaccio, Manzoni e Verga. Accanto al grande latinista, degno di stare insieme con i grandi maestri della letteratura (e della grammatica) latina molti dei quali sono «transitati» per l'Università di Messina, Mazzarino si è rivelato anche uno dei più illustri «italianisti» della seconda metà del Novecento. Alla «italianistica» egli si è accostato da «filologo» e, secondo l'equilibrato giudizio di Bruno Luiselli, « lo stesso rigore filologico, la stessa acribia, la stessa erudizione e la stessa capacità di scavo da lui espressi nella letteratura latina egli ha riversato nella letteratura italiana»¹⁴³, qualificandosi appunto, a un tempo, «un grande filologo classico e un rigoroso filologo italiano»¹⁴⁴.

20. Il «trasloco» dall'una all'altra Facoltà

Ha iniziato, all'Università di Messina, la brillante carriera accademica (1951-52), con l'incarico dell'insegnamento della Lingua e Letteratura latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Munito della libera docenza (Panzieri e Debenedetti, all'epoca del loro incarico d'insegnamento, nella stessa Facoltà, erano privi di titoli accademici),

¹⁴³ Ivi, p. XIV.

¹⁴⁴ Ivi, p. VIII.

Mazzarino ha occupato la prestigiosa cattedra, che era stata di grandi maestri di letteratura (o grammatica) latina: Ettore Stampini, Giovanni Pascoli, Vincenzo Ussani, Giorgio Pasquali, Gino Funaioli, Concetto Marchesi¹⁴⁵. Quando la Facoltà di Lettere non ha più rinnovato la fiducia al giovane e valente studioso, si è diffusa la notizia che Mazzarino sarebbe stato «chiamato» nella Facoltà di Magistero e che il principale artefice del suo «trasloco» da una Facoltà all'altra sarebbe stato Galvano della Volpe. Non conoscevo, personalmente, Mazzarino, ma le notizie sul suo conto, diffuse dagli studenti della Facoltà di Lettere, non erano confortanti: il docente di Latino era, infatti, molto severo e con lui sarebbe stato difficile, se non impossibile, superare gli esami.

Come studente, assiduo frequentatore dei suoi corsi e come militante della sinistra ortodossa, ero legato a doppio filo con della Volpe. È toccato a me esporre, a nome di un comitato studentesco (uno di quei comitati, che si costituivano al mattino e nel pomeriggio non esistevano più), le «preoccupazioni» degli studenti della Facoltà di Magistero. Dopo avermi ascoltato, quasi a volermi tranquillizzare, congedandomi, della Volpe mi ha detto: «Caro Violi, Antonio conosce il latino». Con l'arrivo di Mazzarino nella Facoltà di Magistero, gli esami di Latino sono stati, al mio ricordo, una «ecatombe». L'esame, condotto da Mazzarino, metteva in evidenza una verità

¹⁴⁵ Citati secondo l'ordine indicato da Mazzarino nel discorso letto nell'Aula Magna dell'Università di Messina, il 19 marzo 1961, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1961-1962, pubblicato nel 1962, con il titolo *Alle origini dell'epica romana*; ora in Antonio Mazzarino, *Indagini. Scritti di filologia*, cit., p. 3.

incontestabile e amara: la stragrande maggioranza degli studenti ignorava l'organismo formale della lingua latina, ossia la grammatica. L'esame iniziava con la compilazione, da parte dello studente, di una «scheda», sapientemente preparata dal docente, nella quale erano contenute, appunto, regole fondamentali di fonetica, di morfologia e, sporadicamente, di sintassi. Una particolare attenzione era riservata, durante l'interrogazione, alla pronuncia delle parole, al modo di leggere il latino. Nella «Prefazione» all'*Ars grammatica* di Funaioli e Mazzarino – un libro, che ancora conservo e che è stato il provvidenziale «vademecum» durante la preparazione degli esami di Latino – c'è, infatti, la ragione per cui Mazzarino, sfiorando, a volte, la pignoleria, non tollerava lo «sproporzionare d'accento», da parte del malcapitato studente: «L'accento è l'anima della parola, e sproporzionare d'accento è deturpare: è mala grazia e, diremmo, cattiva azione»¹⁴⁶.

Molti studenti, che non hanno avuto la costanza di studiare il Latino, partendo dai suoi strumenti più elementari, stanchi dei ripetuti insuccessi, si sono trasferiti alla Facoltà di Magistero di Catania, che era allora, se ben ricordo, una Università non statale, del cui consiglio di amministrazione, composto di professori della Facoltà di Lettere, faceva parte anche Santo Mazzarino, lo storico del mondo antico, personaggio, al pari del fratello Antonio, di alto valore scientifico. L'idea di cambiare Università, per superare l'esame di Latino, non mi è mai passata per la mente. Prima

¹⁴⁶ Gino Funaioli-Antonio Mazzarino, *Ars grammatica. Morfologia latina ad uso delle scuole medie*, Milano-Torino, Loescher-Chiantore, IV ed., 1954, p. VII.

di presentarmi agli esami, ho seguito, per un intero anno accademico, le lezioni di Mazzarino e svolto anche, sotto la sua guida, una esercitazione sul *Virgilio* di Ettore Paratore. Ricordo ancora con quanta passione e intelligenza Mazzarino rendeva viva, penetrandola, la lingua latina ed illustrava, agli studenti del Magistero, l'*Iliuperside* virgiliana, cioè il «racconto» di Enea: che è, peraltro, il titolo di un libro, che unisce rigore scientifico e qualità di scrittura, con il quale Mazzarino si qualifica anche, a mio modesto avviso, scrittore di facile vena¹⁴⁷.

21. Marchesi e Mazzarino: una lunga consuetudine di lavoro comune

La morte di Concetto Marchesi, avvenuta a Roma nel febbraio 1957 (era nato a Catania nel 1878), ci ha permesso di conoscere, in modo inequivocabile, Mazzarino: quel giovane e rigoroso docente appunto, che già alcuni di noi, seguendo le sue lezioni, cominciavamo appena ad intravedere. Quella morte ha confermato anche, se ne fosse stato ancora bisogno, il giudizio che su Mazzarino mi aveva espresso della Volpe. Ci ha dato, in estrema sintesi, l'esatta dimensione del personaggio. Abbiamo appreso, infatti, che Mazzarino era stato stretto collaboratore dell'insigne latinista scomparso e che essi si trovavano allo stesso tavolo di lavoro nel momento in cui Marchesi, sentendo vicina la morte, ha pronunciato la parola dell'addio: «Oichomai» (me ne vado), cioè, « la parola del distacco pacato dagli uomini che si

¹⁴⁷ Antonio Mazzarino, *Il racconto di Enea. Per una interpretazione dell'ILIUPERSIDE virgiliana*, Messina, Peloritana editrice, 1955.

agitano nel tempo, la parola con la quale la sapienza antica aveva toccato i vertici davanti al mistero della morte»¹⁴⁸.

Conterraneo di Mazzarino, Marchesi era legato alla città di Messina e alla sua Università: aveva insegnato infatti, lasciando incancellabile segno, Lettere latine e greche al Liceo (1903-06) e Letteratura latina all'Università (1915-23). Nel tragico terremoto del 28 dicembre 1908, che ha trasformato Messina (e Reggio Calabria) in un immenso cimitero, erano morti tutti i professori del Liceo e il personale non docente, fatta eccezione per un bidello. Da Pisa, dove si era trasferito, Marchesi è tornato a Messina, tre mesi dopo il tragico evento, a cercare i corpi dei suoi amici sepolti nelle macerie. In quella triste circostanza, ha scritto pagine indimenticabili in memoria del suo amico, Edoardo Giacomo Boner, da poco vincitore del concorso, bandito dall'Università di Roma, per la cattedra di Lingua e Letteratura tedesca¹⁴⁹. Il ricordo degli anni trascorsi a Messina è rimasto sempre vivo nella memoria dell'insigne umanista. Nel 1953 infatti, ricordando i due bidelli, che sovrintendevano, «quasi supremi regolatori», alla custodia della Facoltà di Lettere e di quella di Giurisprudenza – Marchesi ha frequentato, da studente fuori corso, la Facoltà giuridica di Messina, dove ha conseguito, con il massimo dei voti e la lode, la laurea nel 1923, dopo essersi trasferito dall'Università di Urbino, dove aveva studiato legge

¹⁴⁸ Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi. Lo studioso e l'uomo*. Estratto dall'«Annuario dell'Università di Padova per l'anno accademico 1957-58», p. 56.

¹⁴⁹ Concetto Marchesi, *Edoardo Giacomo Boner*, in «Rivista d'Italia», XII, n. 2, 1909, pp. 552-57.

negli anni 1907-10) –, egli ha tracciato un ritratto della Città dello Stretto, ancora disastata dal terremoto: «Un sogno Messina, allora. La città si estendeva in baracche innumerevoli tra i monti e il mare dello Stretto, sotto quel cielo così ricco di nubi improvvisi e di fulgidissimi soli, su quella terra che pare tutta aperta alla luce. Qua e là case che sorgevano e macerie che restavano. Così la vita di Messina aveva una gaiezza e una freschezza di attesa; dell'attesa di ciò che non è ancora, ma sarà. L'Università era in una baracca modesta e disadorna come più non poteva. Nel mezzo una rustica spianata aveva un'aria di povertà casalinga; c'erano le funi con il bucato steso ad asciugare, le galline che razzolavano instancabili e lente e le care erbe che fioriscono dovunque sia un po' di terra abbandonata. Ma che cuori di scolari dentro quelle pareti di legno corroso e che sguardi intenti e che anime pronte ad ospitare le parole di quei giovani maestri, venuti da ogni parte d'Italia con una gioia di vivere che non più sarebbe tornata»¹⁵⁰.

Secondo Bobbio – che del grande latinista è stato collega ed amico all'Università di Padova –, Marchesi, riflettendo sulla storia di Roma antica, aveva appreso «a conoscere le passioni e le opere, le virtù e i vizi degli attori sul proscenio, dei dominatori, dei vincitori, degli amici e dei servi dei vincitori». Ma, fin da ragazzo, osservando le «miserie campagne siciliane», i «tuguri dei contadini sfiniti e affamati», aveva appreso che c'era un'altra storia: «quella dei vinti, degli oppressi che non

¹⁵⁰ Concetto Marchesi, *Il cappello vecchio* (1953), in *Scritti politici*. A cura di Maria Todaro-Faranda, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 242.

hanno volto né nome». Della prima «storia», egli è stato «interprete ascoltato e acclamato»; dell'altra «storia», considerata «un'insensata mostruosità» e, perciò, negata e mai raccontata, Marchesi, comunista militante, sin dalla fondazione del partito, è stato «un risvegliatore e un artefice»¹⁵¹. Per i giovani della sinistra radicale della mia generazione, Marchesi era appunto, da un lato, l'illustre latinista, che aveva difeso, con inflessibile tenacia, il valore formativo dell'umanesimo classico e della lingua latina, senza la quale «l'arte classica tace e anche il pensiero si congela»¹⁵²; dall'altro, era l'intransigente militante comunista, che durante gli anni del fascismo, quando «l'iniquità indossava l'abito della giustizia e il delitto assumeva il nome di civiltà», aveva educato intere generazioni di giovani agli ideali della libertà e alla lotta contro la tirannide.

Nominato dal Governo Badoglio (1 settembre 1943) Rettore dell'Università di Padova, Marchesi è rimasto a capo di quella Università fino a quando aveva potuto mantenerla «immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica». Quando si è reso conto che l'Università, in una Città occupata dal nemico, non poteva più restare

¹⁵¹ Norberto Bobbio, *Un grande latinista lanciò a Padova l'appello alla Resistenza veneta* (1964); ora, con il titolo *Concetto Marchesi*, in *La mia Italia*, cit., p. 195.

¹⁵² Concetto Marchesi, *A proposito di umanesimo classico* (1956), in *Scritti politici*, cit., p. 379. La tradizione classica – ha rilevato Marchesi, in amichevole dissenso con il filosofo marxista Antonio Banfi, che sosteneva essere l'umanesimo classico «l'ideale di una élite privilegiata» – «fu la sola ad alimentare per secoli tutta la vita intellettuale dell'Occidente e dell'Oriente europeo, e la sua base sociale venne sempre più allargandosi dall'antico mondo ellenico, ellenistico e romano fino al medio evo cattolico che fu forse l'epoca più unitaria dello spirito umano, fino a quel rinascimento italico che aprì tutte le vie alle forze indagatrici e creatrici dell'intelletto» (p. 378).

«asilo indisturbato di libere coscienze operose e oneste», ha abbandonato la carica di Rettore e, prima di allontanarsi, ha scritto lo storico appello agli studenti (redatto il 28 novembre 1943 e divulgato in dicembre), incitandoli alla lotta e al riscatto, e si è dato alla lotta clandestina¹⁵³. Poco tempo prima della morte, intervenendo all'VIII Congresso del suo Partito (dicembre 1956), ha difeso la figura di Stalin, «uno dei grandi costruttori dell'URSS», contro i suoi molti detrattori: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciov. All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti, non era forse necessario, a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che non con la condanna dei morti». Dopo Tacito, Marchesi ha chiamato in causa Esopo, richiamando, appunto, l'attenzione degli uditori – molti dei quali ignari, sicuramente, dell'uno e dell'altro nome – sulla undicesima delle *Fabulae Novae*: «Una antica favola esopica, quella dell'albero e dell'uomo che vuol fabbricarsi un'accetta, avverte che al nemico non bisogna prestare mai nulla che possa giovargli»¹⁵⁴.

¹⁵³ Concetto Marchesi, *Appello agli studenti*, in *Scritti politici*, cit., p. 111.

¹⁵⁴ Concetto Marchesi, *Discorso all'VIII Congresso*, in *Scritti politici*, cit., p. 96. Per il richiamo alla favola esopica, si veda pure *Fedro e la favola latina*, Firenze, Vallecchi, 1923, p. 102. Di Stalin, in occasione della morte, Marchesi ha scritto: «Egli ha veduto il suo grande paese invaso, insanguinato, coperto di strage e di rovina; e ha dato al suo popolo lo spirito eroico della salvezza e della vittoria; e la vittoria delle armi sovietiche fu la salvezza del mondo che vuole il nutrimento del lavoro e della pace»: *Stalin liberatore* (1953), in *Scritti politici*, cit., p. 240.

«Università Nuova», l'associazione degli studenti universitari di sinistra, comunisti e socialisti, ubicata nel vano semi-interrato del retro della Casa dello studente, ha deciso di ricordare Marchesi, in occasione della morte, su «Ateneo messinese», il periodico dell'Organismo rappresentativo universitario messinese. Ho ritrovato infatti, fra le mie carte di più di cinquanta anni fa (sono, per varie ragioni, affezionato a quella carta ingiallita), il numero di «Ateneo», con una intera pagina dedicata al grande umanista scomparso: contiene un mio articolo, uno di Pasquale Tuscano (socialista, di area morandiana), una breve riflessione di Enzo Guarna sull'«Oichomai» di Marchesi e una breve «Testimonianza» di Galvano della Volpe: particolare curioso, la testimonianza mi è stata dettata dal filosofo, affacciato al finestrino del treno in partenza per Roma, mentre io, in piedi, ero sotto la pensilina della stazione di Messina¹⁵⁵. Per il filosofo marxista, la lezione morale, che Marchesi ha lasciato alle generazioni future, sembra consistere, principalmente, «nell'aver studiato la civiltà classica senza indulgere alla retorica (umanistico-borghese) della Latinità eccetera». Ciò gli è stato possibile «per la profondità dei suoi interessi sociali e politici modernissimi». Invitando i giovani a leggere, attentamente, l'opera di Marchesi, della Volpe ha esaltato, nell'insigne latinista, la «complessa ed estremamente ricca personalità di storico, di moralista, di pensatore»¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Si veda «Ateneo messinese», a. VI, n. 3, marzo 1957, p. 3.

¹⁵⁶ Analogo giudizio su Marchesi della Volpe ha espresso in una intervista – un raro frammento di autobiografia intellettuale –, rilasciata a Giuseppe Maria Sciacca, conterraneo del grande umanista, nella primavera del 1945. Dopo aver rilevato che, al momento attuale, è in crisi tutta la cultura

Riferendomi al momento del trapasso di Marchesi (ne avevano parlato tutti i giornali nazionali), avevo scritto, testualmente: «La morte lo colse al suo tavolo di lavoro, mentre discuteva con il suo collaboratore, il prof. Antonio Mazzarino, docente nel nostro Ateneo. Salutandolo, per l'ultima volta, gli disse in greco: «Oichomai», «Io me ne vado». Il significato profondo di questa espressione saprà solo illustrare, per essergli stato a lungo vicino, il prof. Mazzarino, che commemorerà prossimamente, nel nostro Ateneo, il Maestro che quarant'anni prima lo precedette sulla cattedra».

22. La commemorazione del Maestro

Marchesi e Mazzarino avevano, infatti, una lunga consuetudine di lavoro comune. Insieme, quella tragica mattina, stavano lavorando alla *Miscellanea Remigio Sabbadini*. Dell'illustre filologo e storico dell'Umanesimo, Marchesi aveva sposato, a Pisa, il 28 settembre 1910, la figlia Ada. Dalla scuola, «altissima», di Sabbadini, il giovane Marchesi aveva imparato a distinguere «tra la filologia delle piccole e piccolissime curiosità, e la filologia dallo sguardo ampio e acuto, che non è più filologia nel senso stretto di questa parola», come ha rilevato Mazzarino nella commemorazione di Marchesi, tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Messina, il

(dall'etica, all'estetica, alla logica), della Volpe ha additato ai giovani, come modello della «nuova cultura» appunto, Concetto Marchesi, «la cui voce è oggi ben più viva e salutare che non quella delle vecchie sirene dei superstiti, decrepiti pontefici della cultura passata ai quali molti purtroppo guardano ancora volti all'indietro»: Giuseppe Maria Sciacca, *Le tappe di un esistenzialista. Galvano della Volpe*, in «Accademia», cit., p. 28.

21 marzo 1957, alla presenza della signora Ada, seduta in prima fila in completo abito nero, e di un folto pubblico, composto soprattutto di giovani¹⁵⁷. La commemorazione di Mazzarino, al mio ricordo, ha impressionato, favorevolmente, i giovani della sinistra radicale. Rileggendo, a distanza di più di cinquant'anni, il testo di quella commemorazione l'impressione di allora non è venuta meno, anzi, si è notevolmente rafforzata. Confesso che ricordavo, perfettamente, il contenuto di quel discorso, compreso il «sogno» fatto da Mazzarino la notte precedente la scomparsa dell'insigne studioso: che, cioè, Marchesi sarebbe morto e che Mazzarino sarebbe rimasto con la cravatta nera. In effetti, Mazzarino aveva intorno al collo la cravatta nera il giorno della commemorazione ed essa simboleggiava, a quell'epoca, il lutto familiare: la morte del padre, della madre e di pochi altri intimi.

Mazzarino non si è limitato – ed è stata forse questa la ragione della impressione favorevole, che la sua commemorazione ha lasciato in molti di noi – ad illustrare la figura dello studioso e critico del mondo antico, ma ha esaltato anche, in Marchesi, il suscitatore di energie morali, l'uomo, che aveva dedicato tutta la vita alla lotta per l'affermazione del grande ideale della libertà e della giustizia sociale. Marchesi, infatti, non è stato soltanto uno studioso, uno dei più grandi nel suo campo, ma è stato anche, come ha ricordato Bobbio, «un uomo che aveva una sua concezione del

¹⁵⁷ Antonio Mazzarino, *Ricordo di Concetto Marchesi*, in «Helikon», I, n. 1, gennaio-marzo 1961, pp. 5-18. La citazione è a p. 18. Ringrazio, pubblicamente, il dottore Francesco Finocchiaro per avermi fornito il testo della commemorazione.

mondo, dell'uomo e della storia, una visione tragica, ma non disperata»¹⁵⁸. «Avevo l'animo dell'oppresso senza averne la rassegnazione», ha detto, del resto, di sé Marchesi, in quel lucido discorso, tenuto un anno prima della morte, in cui ha spiegato perché era diventato comunista¹⁵⁹.

Gli uomini, nati fra il 1900 e il 1930, hanno avuto – ha rilevato Mazzarino, con riferimento alla propria esperienza giovanile – «le stesse tristezze, ma anche gli stessi Maestri chiamati a ridare una speranza e una fede nei valori dello spirito». Hanno avuto «sui banchi dei licei come nelle aule universitarie, e nelle conversazioni liberali, nelle riunioni segrete delle officine come nei tempi della umiliazione suprema un grande Maestro di umanità e di scienza: Concetto Marchesi»¹⁶⁰; il quale ha insegnato appunto, a più generazioni di uomini – in tempi bui, durante i quali manifestare liberamente le proprie idee poteva costare la perdita della libertà e anche della vita –, «la dignità di una esperienza umana senza veruna macchia di debolezza»¹⁶¹. Infatti, mentre l'Italia ufficiale «stava zitta e retorica sull'orlo della rovina», Marchesi «gridava forte le Sue idee politiche» ed è stato, perciò, il maestro

¹⁵⁸ Norberto Bobbio, *Concetto Marchesi*, in *La mia Italia*, cit., p. 196.

¹⁵⁹ Concetto Marchesi, *Perché sono comunista*, in *Scritti politici*, cit., p. 12. Le immense schiere di diseredati, impegnati nei lavori dei campi, che Marchesi aveva visto da bambino, avevano fatto crescere in lui – ha sottolineato l'insigne umanista – «un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come una insensata mostruosità, perché insensate e mostruose mi parevano le ragioni addotte a giustificarla».

¹⁶⁰ Antonio Mazzarino, *Ricordo di Concetto Marchesi*, in «Helikon», cit., p. 5.

¹⁶¹ Ivi, p. 6.

«più coraggioso che la nostra generazione potesse cercare». Egli sentiva il bisogno «di insistere sulla Sua fede tanto più tenacemente professata quanto maggiore Gli appariva il pericolo, e sulla necessità di vivere libero in un mondo libero»¹⁶².

Fin dalla sua pubblicazione, nel 1925-1927, il pubblico non ha stentato a capire che la *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi – sulla quale pare che «riflettesse» Antonio Gramsci¹⁶³, nel chiuso della sua cella del carcere di Turi di Bari, dove il fascismo lo teneva segregato per impedire al suo cervello di funzionare –, era «la massima opera di poesia e di critica, che fosse ispirata dalla considerazione della poesia antica e dalla saggezza antica»¹⁶⁴. Che quelle pagine fossero lette ad una età piuttosto che un'altra importa poco – Mazzarino ha ricordato di averle lette nel 1938, all'età di quindici anni –; che fossero lette «con l'animo predisposto alla professione delle lettere, o con la vocazione degli studi di legge e delle officine e degli operai dell'industria, importa ancor meno; il testamento degli antichi era lì, e noi sapevamo che esso era l'unico testamento per salvare le nostre libertà»¹⁶⁵. Nella «Prefazione ad Esopo», del 1929, Marchesi ha rievocato, con orgoglio, «il suo passato di socialista, il carcere sofferto e le idee della Sua giovinezza e di tutta la sua vita»¹⁶⁶. Ricordare,

¹⁶² Ivi, p. 16.

¹⁶³ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. primo. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 356.

¹⁶⁴ Antonio Mazzarino, *Ricordo di Concetto Marchesi*, in «Helikon», cit., p. 6.

¹⁶⁵ Ivi, p. 7.

¹⁶⁶ Ivi, p. 12.

durante gli anni della dittatura, cose di anni lontani, per Marchesi, aveva un preciso significato politico: «riaffermare i valori della libertà, che nessuna oppressione poteva soffocare»¹⁶⁷. Per essere degni di lui – ha concluso Mazzarino –, c'è un solo modo: «intendere il suo messaggio di libertà fino alla significazione più tragica e più profonda»¹⁶⁸.

23. L'impegno politico

La politica ha sottratto Mazzarino all'insegnamento attivo, all'attività didattica vera e propria: quell'attività, che mi ha permesso di conoscere e apprezzare, seguendo le sue lezioni, il giovane e valente latinista. L'impegno politico, al contrario, non gli ha impedito di continuare la sua attività di ricerca: ha frequentato, infatti, il Parlamento, senza interrompere la frequentazione delle biblioteche e di svolgere attività scientifica. Il 1968, anno della sua elezione a deputato, ha spezzato la vita di Mazzarino in un prima e in un dopo. Dopo il 1968, nulla è stato più come prima: è mancato, nella Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, l'impegno didattico di Mazzarino, la costante trattazione dei fenomeni grammaticali della lingua latina ed il rapporto di quest'ultima con la lingua italiana: «vedere di questa i legami

¹⁶⁷ Ivi, p. 15.

¹⁶⁸ Ivi, p. 16.

col latino attraverso le eguaglianze, le somiglianze, le differenze», come si legge, appunto, nella «Prefazione» all'*Ars grammatica*¹⁶⁹.

Il Parlamento ha guadagnato un deputato dalla impeccabile dirittura morale; l'Università ha perso un docente colto, preparato, che aveva diffuso, nell'Università di Messina, fin dall'inizio degli anni Cinquanta, la sapienza antica: quella sapienza che molti appunto, all'epoca in cui ho frequentato gli studi universitari, contestavano, non proponendo la riforma dell'insegnamento, ma, semplicemente, la sua abolizione, come aveva affermato Concetto Marchesi¹⁷⁰. A difendere l'insegnamento della lingua latina nella scuola erano, allora, in pochi. Fra questi, in prima fila, c'era Marchesi, che aveva proposto di escludere l'insegnamento del latino dalla scuola media (unica), ma di dare «reverente ospitalità» in quelle scuole nelle quali «si forma e si precisa la cultura, il gusto, l'abito intellettuale di quanti nella vita sentiranno bisogno di estendere l'attività del proprio spirito oltre i limiti più o meno angusti di una specifica attività quotidiana»¹⁷¹. Per Marchesi, infatti, «la cultura umanistica giova a tutti; il giorno in cui decadesse sarebbe la notte del mondo»¹⁷². Dopo aver rilevato che la

¹⁶⁹ Gino Funaioli-Antonio Mazzarino, *Ars grammatica. Morfologia latina ad uso delle scuole medie*, cit., p. VI.

¹⁷⁰ Concetto Marchesi, *La questione del latino* (1956), in *Scritti politici*, cit., p. 372.

¹⁷¹ Concetto Marchesi, *Il latino nella scuola* (1955), in *Scritti politici*, cit., p. 368.

¹⁷² Ivi, p. 369. Una delle cause dell'impoverimento della lingua italiana, trascurata dalla scuola e sminuzzata, sistematicamente, dai telefonini, ha scritto Gian Luigi Beccaria, *Noi, orfani del latino*, in «Tuttolibri», a: XXXIV, n. 1720, sabato 26 giugno 2010, p. IV, va ricercata nella conoscenza sempre più «rarefatta» del latino, «che ha ridotto di molto l'utilizzazione di una certa parte del

lingua latina è la più universale delle lingue e che noi italiani «dobbiamo esserne i più legittimi custodi, quelli che sappiamo meglio intenderne lo spirito, significarne le eleganze, suscitane di volta in volta l'uso possente», Marchesi ha concluso: «Se la conoscenza della lingua latina dovesse decadere o perire si spezzerebbe il filo ideale che ci congiunge al passato, cioè alla radice stessa della nostra storia e della nostra vita»¹⁷³.

È stato eletto deputato nelle liste del partito liberale: il partito che, a Messina, quando ho intrapreso gli studi universitari, era rappresentato (non sto parlando, ovviamente, del partito «personale», che è una delle tante anomalie del nostro tempo) da Gaetano Martino, illustre fisiologo, rettore dell'Ateneo peloritano dal 1944 al 1954, una delle personalità politiche più rappresentative dell'immediato dopoguerra. Dell'attività di deputato (svolta dal 1968 al 1979, per tre legislature consecutive e per complessivi undici anni), va ricordata la proposta di legge (n. 251 del luglio 1968) per la soppressione dell'esame di ammissione alla Facoltà di Magistero e quella (n. 1322 del marzo 1977) sull'assegnazione e l'uso delle auto ministeriali (un problema, che non ha trovato ancora adeguata soluzione). Come era suo costume, un vero e proprio abito mentale, che molti politici, di destra e di sinistra, hanno dismesso da tempo, Mazzarino pagava di tasca propria le telefonate estranee al servizio, fatte dal

lessico derivato non per via diretta dalla nostra lingua madre, ma dalla tradizione scritta di quella lingua».

¹⁷³ Ivi, p. 371.

suo ufficio della Camera dei deputati, o dalla presidenza della Facoltà di Magistero di Messina. Pensando al suo insolito comportamento, mi è tornato alla mente il nome di Francesco De Sanctis, il grande storico e critico della letteratura italiana, il quale pagava di tasca propria il biglietto (non utilizzava, cioè, il tesserino di deputato), quando si spostava in treno per ragioni estranee alla sua attività di parlamentare. Erano altri tempi e altra era, sicuramente, la dirittura morale delle persone. Non sono un patito dei tempi che furono. Ma quando penso ad un ministro della Repubblica italiana, che ha dichiarato, candidamente, di non sapere chi gli abbia pagato l'appartamento, acquistato al centro di Roma, oppure ad un altro signore, che, appena nominato ministro, peraltro «senza portafoglio», ha invocato il «legittimo impedimento», con il pretesto di dover organizzare il ministero, permettetemi di rimpiangere personaggi come Antonio Mazzarino o Francesco De Sanctis, i quali hanno elevato l'onestà a loro principio guida, sempre e comunque. La loro Italia non esiste più.

24. Il preside e l'animatore di studi

Eletto alla presidenza della Facoltà di Magistero nel 1965 (in sostituzione di Galvano della Volpe, che ha lasciato, nell'ottobre di quell'anno, l'Università di Messina per raggiunti limiti di età), Mazzarino è stato riconfermato nella carica di preside, ininterrottamente, fino all'ottobre 1998, data del suo pensionamento. Con trentatré anni consecutivi, quella di Mazzarino è stata la più lunga presidenza, che si

sia registrata nell'Università di Messina: ha superato infatti, di alcuni anni, persino quella di Salvatore Pugliatti, che è stato preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1934 al 1954 (anno in cui è stato eletto rettore dell'Ateneo).

Uno dei primi atti, degno di rilievo, del preside Mazzarino è stata la ristrutturazione della Facoltà di Magistero, costituita dall'unione della vecchia sede (quella che io ho conosciuto durante gli anni degli studi universitari) con quella della scuola di avviamento professionale, che occupava, al mio ricordo, più della metà dell'intero edificio. La nuova sede, «degnata del suo ufficio e decoro» (essa è, tuttora, una delle migliori sedi universitarie dell'Italia meridionale), è stata appunto, dal preside Mazzarino, «coraggiosamente concepita, tenacemente promossa e senza risparmio di energie conclusa», il 4 marzo 1967, data della sua inaugurazione, ricordata da una iscrizione marmorea, dettata dallo stesso preside.

Fervido ed appassionato studioso, Mazzarino è stato anche animatore di studi, infaticabile promotore e diffusore di cultura: ha dotato la Facoltà di Magistero di Messina di riviste e di una casa editrice, strumenti indispensabili ai giovani (e anche ai non più giovani) professori, per pubblicare i risultati delle loro ricerche. Nel 1961, ha fondato e diretto, insieme con Johannes Irmscher, «Helikon», rivista di tradizione e cultura classica¹⁷⁴. Per mancanza di risorse, essa ha rischiato però, a distanza di qualche anno dalla sua fondazione, di spegnersi e soltanto il sostegno di Salvatore

¹⁷⁴ Si vedano gli *Indici I (1961)-XXXVIII (1998)*, a cura di Francesco Finocchiaro, Roma, Herder, 1999.

Pugliatti, allora rettore dell'Ateneo messinese, ha permesso di tenerla in vita, continuando ad uscire come «Pubblicazione dell'Università degli Studi di Messina». In segno di gratitudine, Mazzarino ha dedicato all'illustre giurista uno dei suoi «Scherzi» (l'epigramma n. XXI, composto nel 1963), definendo Pugliatti, appunto, Salvatore «di nome e di fatto»¹⁷⁵.

Per quanto riguarda le successive iniziative editoriali del preside Mazzarino, occorre ricordare che la Facoltà di Magistero ha avuto, fino all'inizio degli anni Quaranta, la propria rivista («Annali della Facoltà di Magistero della R. Università di Messina») e una Casa editrice, cui venivano affidati appunto, per la pubblicazione, gli studi ed i testi dei docenti della Facoltà («Collezione di studi Facoltà di Magistero della R. Università di Messina»). Editore degli «Annali» e della «Collezione» era il libraio-editore Ciuni, che aveva la propria sede a Palermo e a Roma: presso quest'ultima, come ho ricordato, è stato pubblicato il *Discorso sull'ineguaglianza* di Galvano della Volpe (come terzo volume della «Collezione» degli studi della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina). All'inizio degli anni Ottanta, dopo circa quarant'anni dalla cessazione, Mazzarino ha fatto riprendere la pubblicazione degli «Annali» («Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», sostituiti, in seguito, da «Magisterium», rivista della nuova Facoltà di Scienze della Formazione, della quale egli ha visto soltanto la pubblicazione del primo numero) e, in sostituzione della «Collezione» di testi e studi, ha aggiunto i «Quaderni» dei

¹⁷⁵ Antonio Mazzarino, *Scherzi. Volti in romanesco da Antonello Trombadori*, cit., p. 55.

«Nuovi Annali», affidandone la stampa alla Herder editrice di Roma (che, come è noto, è anche rinomata Libreria). Io stesso, che, peraltro, ho sempre apprezzato l'iniziativa di Mazzarino, ho pubblicato, alcuni saggi negli «Annali» da lui diretti e due libri nei «Quaderni»: il n. 21, *Studi dedicati a Galvano della Volpe* (1989) e il n. 27, *Benjamin Constant e altri saggi* (1991). Ricordo che Mazzarino portava a Roma, personalmente, i testi da pubblicare e riportava a Messina le bozze: viaggiava sempre con la borsa piena delle nostre carte.

25. Il «Carmen» di Mazzarino *In memoriam Galvani della Volpe*

Nel 1988, in occasione del ventesimo anniversario della morte di della Volpe, ho curato, per conto dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Magistero, a lui intitolato, e a cui afferivo come docente, un volume di saggi sulla figura e l'opera del filosofo marxista, che era stato il mio maestro e mi aveva avviato agli studi, nominandomi, senza che io ne facessi richiesta, suo assistente volontario. Ho chiesto al preside Mazzarino una sua «Testimonianza» su della Volpe. Ricordo che, in quella circostanza, abbiamo parlato a lungo di della Volpe (sto raccontando i fatti e non rivelando i contenuti) ed egli mi ha fatto vedere – ma io, per correttezza, ho rifiutato di leggere – una lettera (che Mazzarino portava sempre con sé) di Concetto Marchesi a Galvano della Volpe: «Questa lettera – mi ha confessato Mazzarino – mi è stata regalata dal suo maestro, verso il quale ho sempre avuto grande stima». Dopo poco

tempo, mi ha consegnato un «Carmen», in memoria di della Volpe, che è stato pubblicato all'inizio del libro¹⁷⁶.

Norberto Bobbio, uno dei collaboratori del volume, in una lettera del 30 settembre 1990, informandomi di avere ricevuto il libro (e gli estratti), ha rilevato che il volume gli era parso ben riuscito, «anche se è visibile (e deplorabile) l'assenza dei più noti filosofi, anche marxisti, italiani». Quanto al contenuto del volume, Bobbio ha precisato di essersi soffermato, per il momento, sul «Carmen» di Mazzarino, «una vera sorpresa, una perla sulla corona», e di avere letto, invece, il mio «ampio e documentatissimo saggio sui rapporti Mondolfo-della Volpe, che è di grande interesse e basterebbe da solo a dar pregio al volume»¹⁷⁷.

Sono stato sempre un fervido estimatore di Mazzarino, come docente e come preside. Nella Facoltà di Magistero (e anche in quella di Scienze della Formazione), che egli ha retto con la barra sempre diritta per trentatré anni, ha avuto, senza alcun dubbio, più luci che ombre. Tuttavia, la vita di Mazzarino – come, del resto, quella di ogni altro uomo – è costituita da un insieme di atti, che si legano, indissolubilmente, l'uno all'altro e deve essere giudicata non nel suo complesso, con una operazione

¹⁷⁶ Si veda AA.VV., *Studi dedicati a Galvano della Volpe*, cit., p. 7. Ripreso dall'autore, con il titolo *In memoriam Galvani della Volpe*, in *Scherzi*, cit., p. 203.

¹⁷⁷ Recensendo il libro, Giovanni Lombardo, *Verifica del pensiero di Galvano della Volpe*, in «Gazzetta del Sud», a. XXXIX, n. 183, giovedì 5 luglio 1990, p. 3, ha sottolineato che «uno dei punti di forza di questa raccolta è la presenza, tra i suoi collaboratori, di alcuni studiosi stranieri che sono anche traduttori, nella loro lingua, delle opere dellavolpiane. Ciò consente di verificare, da un punto di vista “interno”, i percorsi della “ricezione”, come oggi si usa dire, dell'opera di Galvano della Volpe in quelle aree geografiche (per es. l'area spagnola e quella giapponese) in cui più largamente si diffuse il suo pensiero».

matematica, ma atto singolo per atto singolo. Di ombre, nella vita del preside Mazzarino, a mio avviso, ce n'è stata almeno una, che ha compromesso i nostri amichevoli rapporti, durati più di trent'anni. Nel momento della sua uscita di scena, infatti, Mazzarino ha proposto il nome del suo successore alla guida della Facoltà – una gentile professoressa nei confronti della quale avevo (ed ho tuttora, non essendoci alcun motivo per cambiare idea) una stima incondizionata – ed ha invitato i docenti a votarlo. Non ho condiviso quel comportamento (che, peraltro, ha suscitato molto malumore fra i docenti della Facoltà e rischiato anche di compromettere l'operosa armonia che, anche per merito del preside, era sempre regnata) e ho rifiutato, apertamente, il suo invito. Occorreva, a mio avviso, demandare ai docenti della Facoltà – che, peraltro, erano tutti usciti dallo «stato di minorità» – il compito di scegliere, liberamente, il loro preside.

Con la mia libertà non sono mai disposto a scendere a patti. Nel comportamento di Mazzarino, che prevedeva, sostanzialmente, la «designazione» del suo successore, mi è parso di vedere una forma di «autocrazia», che è, come è noto, l'antitesi della «democrazia»: il potere che dall'alto scende verso il basso, contrapposto al potere che dal basso va verso l'alto. Avevo spiegato, più volte, ai miei studenti il pensiero di Hans Kelsen (e anche di Norberto Bobbio, che di Kelsen ha condiviso la teoria del diritto e della democrazia), che distingue, sulla base di due principi opposti – quello del potere dal «basso» e dall'«alto» appunto – due opposte forme di governo: la «democrazia», nella quale i cittadini partecipano, attraverso libere elezioni, alla

formazione dell'ordinamento giudico, cioè delle leggi, e l'«autocrazia», nella quale i sudditi (dunque, non più i cittadini) sono sottoposti ad un ordinamento giuridico dalla cui creazione sono esclusi. Non potevo perciò, senza venire meno ai principi della democrazia, ai quali avevo sempre creduto, accettare, passivamente, la proposta di Mazzarino.

Invitatomi ad un chiarimento, abbiamo discusso a lungo, a volte anche animatamente (ma sempre civilmente), e alla fine ciascuno è rimasto fermo sulle proprie posizioni. Ci siamo salutati, ma da parte di Mazzarino non c'è stato il saluto espansivo, caloroso e cordiale che c'era sempre stato. Persona molto corretta e civile, Mazzarino s'inalberava facilmente nel caso non venisse assecondato, considerando quasi un'offesa personale il non essere d'accordo con lui. L'ultima immagine che ho di lui – ma che vorrei non avere – è quella dell'uomo stanco, deluso, amareggiato. Non sono andato a salutarlo il giorno della festa, nonostante le amichevoli insistenze di alcuni miei colleghi, anche perché Mazzarino aveva diffuso l'idea (forse poi ritirata, essendogli sembrata molto peregrina) che avrebbe accettato i saluti soltanto se, da parte dei docenti, fosse stata avanzata una richiesta scritta.

Forse oggi riesco a capire, molto meglio di allora, le preoccupazioni, che hanno spinto Mazzarino ad assumere, in quella circostanza, posizioni, che io non ho condiviso. Egli ha considerato la Facoltà come una propria creatura, come qualcosa di personale, ed ha preteso di lasciare, uscendo di scena, un «custode» di fiducia. Non abbiamo avuto il tempo di chiarirci (forse saremmo riusciti a farlo, essendo entrambi

persone civili). Ora che questa possibilità è svanita per sempre, non diminuiscono né la gratitudine per quel che mi ha insegnato, né – dimenticando quella pagina poco gloriosa, a mio avviso, della vita di Mazzarino – il ricordo che ho di lui. Come segno tangibile della mia riconoscenza, ripropongo la dedica, in esametri latini, in cui Mazzarino ha compendiato, da par suo, il significato del pensiero e dell'opera di Galvano della Volpe: con questo gesto, intendo riunire, nel ricordo e nella stima, due eccellenti maestri della Facoltà messinese di Magistero.

In memoriam Galvani della Volpe
Non unum, lector, sed plura volumina possunt
Galvanum sophiae summum celebrare magistrum.
Qui Marxi studiosus Aristotelis Galilaei,
illorum sectam ad mentis formas speciesque
omne reducentum mire ac docte labefecit.
Mystica praeterea Eckharti doctrina Magistri
quaeque alii multi sapientes disseruerunt
(Hume et Kant et Hegel satis hic habeas memorari)
Galvani in scriptis exquisita inveniuntur.
Nec tantum hisce problematibus sese dedit ille,
ingenio sed flexibili ornatus varioque
de variis rebus tractavit magnificenter.
Messanae docuit, vestigia non peritura
discipulis linquens et alumnis discipulorum.

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 14 Ottobre – Dicembre 2010

ISSN: 2037-609X



compu.unime.it